RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. I.

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E CO.
NO. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

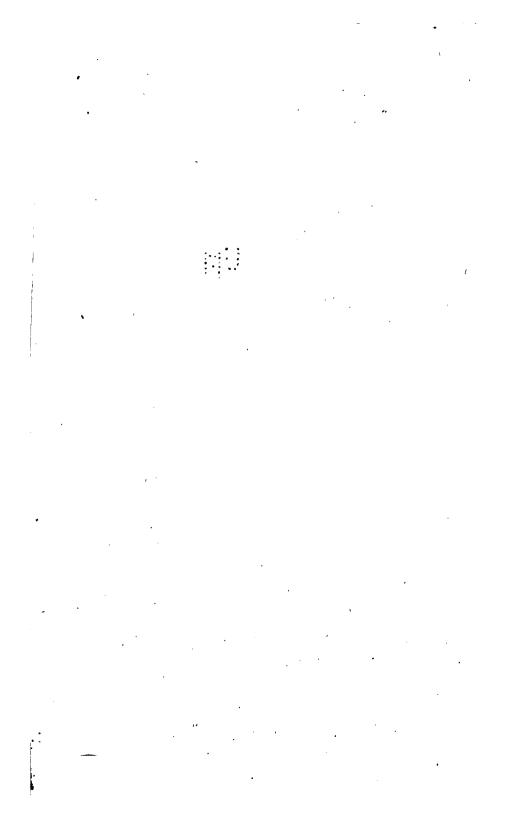
FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. I.

LONDRA, MDCCCI.

AI

PROTEGGITORI

DELLE ARTI BELLE

E DELLE SCIENZE UTILI

CHE HANNO

COL LORO NOME

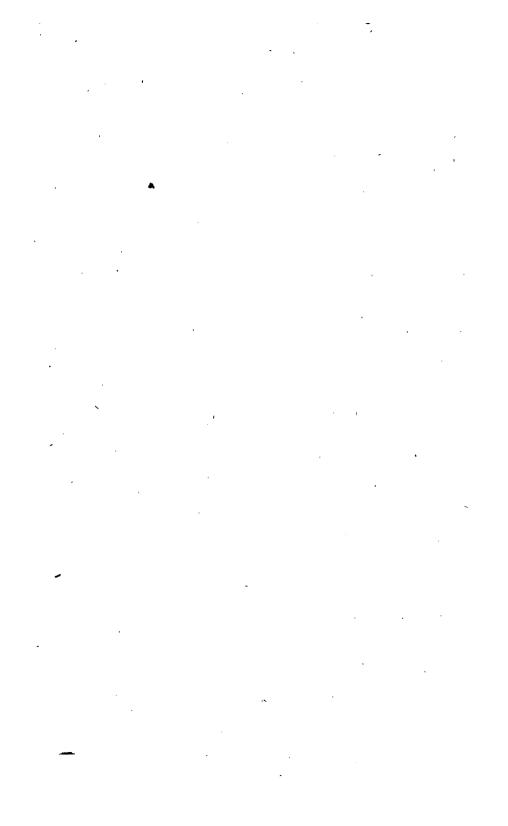
QUESTA IMPRESA INCORAGGIATO

UMILMENTE

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

GLI EDITORI

LA

DEDICANO.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

NARRASI in questo primo libro l'origine della nazione francese: l' elezione del primo re Faramondo: lo stabilimento della legge Salica: le ragioni e prerogative de' principi del sangue: la successione de' re sino a Luigi IX cognominato il santo: la divisione della famiglia reale in due distinti colonnelli, uno nominato di Valois e l'altro di Borbone: la gelosia tra questi, e, con il procedere del tempo, la depressione de' principi di Borbone: l'origine e la sollevazione alle grandezze, in luogo de' signori del sangue, delle famiglie di Momoransì e di Guisa: l' emulazione e la concorrenza tra queste, tra le quali quella di Guisa resta superiore: è ucciso accidentalmente in giostra il re Arrigo II: succede alla corona Francesco

suo figliuolo di poca età e debole di complessione: dà il governo del regno alla regina Caterina sua madre e ai signori di Guisa: i principi di Borbone se ne stimano offesi: il re di Navarra capo di quella casa va per questo alla corte, vi fa poco frutto, ne parte, e si ritira in Bearno: il principe di Condè suo fratello delibera tentare di scacciar la regina e i signori di Guisa dal governo: è consigliato valersi degli Ugonotti: si raccontano i principj e la dottrina di questi: il signore della Renaudia si fa capo della congiura, e gli Ugonotti risolvono di seguitarlo: si scopre la congiura: il re elegge il duca di Guisa suo luogotenente generale, il quale senza molta difficoltà rompe, prende, e castiga i congiurati.

LE guerre civili, che per lo spazio di quarant' anni continui hanno miseramente perturbato il reame della Francia, con tutto che dall' una parte contengano operazioni sì grandi e imprese sì segnalate, che sono maravigliosamente proprie a porgere salutari ammaestramenti a quelli che con maturo discorso le vanno considerando; sono nondimeno dall'altro canto nella propria rivoluzione così confuse e avviluppate, che di molti movimenti non appariscono le

cagioni, di molte deliberazioni non si comprendono i consigli, e infinite cose non s'intendono, per esser palliata da diversi pretesti la intelligenza de' privati interessi. È vero che molti eccellenti ingegni per ispianare sì fruttuosa materia si sono affaticati, portando alla notizia degli uomini quelle cose che con gran diligenza e con lodevole industria hanno raccolte; ma ad ogni modo le difficoltà sono tante, e gl'impedimenti riescono sì gravi, che in una moltitudine di accidenti tutti riguardevoli e grandi, ma sotterrati e nascosti sotto alle vaste rovine delle dissenzioni civili, l'opera, che a dichiararli e a rammemorarli orditamente si spende, riuscirà non meno profittevole per l'avvenire, di quello che sia riuscita per lo passato.

Per il che, essendo io stato trasportato dal corso della mia travagliosa fortuna fino dai primi anni della fanciullezza nelle più interne regioni della Francia, dove nello spazio di molto tempo che vi son dimorato, ho avuto commodità d'osservare le più notabili e le più recondite circostanze di sì segnalati avvenimenti, non ho saputo eleggere più degna materia, nè più fruttuosa considerazione ov' impiegare le mie fatiche dell'età già consistente e matura, che d'applicarmi a descrivere sin dal suo principio tutto il suo progresso e l'ordine di quelle

turbolenze. E benchè il primo movimento dell' armi, succeduto l' anno mille cinquecento e sessanta, ecceda veramente il tempo dell' età mia, sicchè io non posso essermi trovato presente al cominciamento delle guerre civili, ho procurato nondimeno d'esserne diligentemente informato da quei medesimi, che governarono allora gli affari della corona, e con la cognizione perfetta e particolare delle cose seguenti, facilmente mi è avvenuto di penetrare sino alla prima radice delle cagioni più antiche e più rimote. Conterrà la circonferenza di questa istoria il corso intero delle guerre civili, le quali sórte improvisamente dopo la morte di Arrigo secondo, e variate nel progresso da strani e non pensati accidenti, hanno finalmente terminato dopo la morte di tre re, nel regno d'Arrigo quarto. Ma per formare perfettamente il corpo di questa narrazione, mi converrà ripigliare in pochi periodi l'origine della monarchia de' Francesi, perchè prendendo i semi delle cose, che si debbono raccontare, i loro principj da lontanissimi tempi, fa mestieri gittare i fondamenti e spianare le difficoltà, per venire con più chiarezza alla perfetta cognizione delle cose moderne. Chè se nell' eseguire questo mio così difficile disegno io non sarò accompagnato nè da facondia di parole, nè da splendor di concetti, lontano non-

dimeno da quegli affetti che sogliono far traviare le penne degli scrittori, spero di potermi accostare all' ordine proprio, e alla spiegazione naturale di quelle cose, le quali, praticando molti anni nelle camere dei re, e versando del continuo nelle prime file degli eserciti, ho apprese da me medesimo con l' esperienza e sul fatto.

Mentre l' imperio romano sostenne col terrore dell' armi la maestà della sua monarchia, la quale con ampio giro abbracciava la maggior parte del conosciuto mondo, quelle poche nazioni, che difese o dalla generosa ferocia degli animi, o dall' insuperàbili difficoltà della natura, non sentirono il giogo della servitù universale, ristrette tra quei confini che dalla necessità furono loro prescritti, si studiarono più tosto di difender la propria libertà nella nativa terra, che di assalire e di occupare con l' armi alcuna parte delle regioni altrui. Così nell' oriente i Parti ebbero per freno della loro fierezza le sponde dell' Eufrate. Così nell' occidente i Germani contennero per lo più l' impeto dell' armi loro oltre le rive del Reno. Ma posciachè la signoria de' Romani o per la smisurata grandezza principiò da sè medesima a disunirsi, o per la mutazione degli antichi costumi cominciò manifestamente a declinare, le genti barbare, che lungamente per propria difesa avevano guerreggiato a' confini, rotto il

freno, e sciolti i vincoli del timore, assalirono per ogni parte le provincie romane, e con l'occupazione de' membri di così nobil corpo, diedero cominciamento a nuovi principati e nuovi regni.

Quindi successe che il nome di tante bellicose nazioni, state sino allora tra i termini della propria oscurità totalmente sepolte, cominciò a farsi strepitosamente sentire; e quindi similmente nacque che occupando a gara i popoli forestieri le più fertili e le migliori regioni dell' universo in breve tempo le trasformarono non solo di abiti, di lingua e di costumi, ma anco di maniera di governo, di condizione e di nome: perciocchè ingombrando per ogni parte nuove nazioni e nuove signorie, non solo la Brettagna, dagli Angli che l'occuparono, si trasformò nel nome d' Inghilterra, non solo la Pannonia, dagli Unni che la signoreggiarono, si prese la denominazione di Ungheria, ma oltre infinite altre provincie per ogni parte del mondo, anco ne' confini della medesima Italia i Longobardi diedero la forma e il nome allo stato di Lombardia. Ma tra tutti quei popoli, che abbandonata la nativa lor terra, si diedero ad occupare le possessioni e i paesi altrui, niuna ve ne ha, che di grandezza d' imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell' armi, e sopra tutto di lunghezza

d'anni e di durazione, si possa paragonare con la nazione francese. Imperocchè le famose incursioni di Ostrogoti, di Visigoti, di Unni, di Vandali e di Longobardi, parte sparirono a guisa di baleno, il quale, abbagliando la vista con subito e non aspettato splendore, passa senza fermarsi e si dilegua dagli occhi in un momento, parte ebbero così debole progresso, che in breve spazio di tempo perdettero e il dominio e la grandezza. Ma la gente francese dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni, insignoritasi di una delle più nobili parti e delle migliori di Europa, possente di uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e dugent'anni dura sino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo, che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita.

Questi popoli, che ora Francesi si chiamano, e che ne' secoli addietro Franchi si domandarono, o venuti a qualche tempo dalle più rimote parti dell'Asia, come alcuni fra' più moderni Istorici hanno stimato, o nati da principio nel seno della Germania, come i più fondati scrittori hanno ragionevolmente tenuto, certo è che al tempo della declinazione dell'imperio romano abitavano quel paese vólto al Setten-

trione che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato. Stavano questi da principio per terrore dell' armi romane raccolti in quella terra, ove avevano avuto il nascimento, e ristretti da piccolo circúito di paese, sostentavano con gran disagio la vita; ma nel procedere degli anni, come sogliono tutte le genti póste nelle regioni più fredde moltiplicare bene spesso fuor di misura, erano cresciuti a tanto numero, che non potevano ormai esser più nè capíti dalle angustie de' mal composti alberghi, nè alimentati dalla poca quantità de' loro propri terreni. Per il che essendo ormai cessato lo spavento della potenza romana, invitati dall' esempio degli altri loro vicini, deliberando per comune avviso di separarsi e dividersi in due distinte nazioni, l'una delle quali dovesse rimanere alla solita cura e possessione della patria comune, l'altra, mettendosi alla ventura, s'andasse a procacciare altrove con la forza dell' armi più comodo vivere e più larga e più fertile abitazione. Sortì questo consiglio senza interrompimento il suo fine, e fatta con volontario consentimento di ognuno questa divisione, quelli a' quali toccò per sorte il doversi partire, benchè per la generosità dell' animo avvezzo alle fatiche dell' armi non paventassero

i pericoli di così grande impresa, giudicarono con tutto ciò che non fosse disegno da rimettersi semplicemente al caso, ma da reggersi con mature deliberazioni e con pesati consigli. Per la qual cosa congregati nelle campagne vicine al fiume Sala, per metter ordine a tutte quelle cose che si convenissero in questa spedizione operare, e fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario e incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il lor pensiero a fine, determinarono prima d'ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutti la forma del futuro governo.

E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un principe solo, conoscendo anco per avventura che le qualità della monarchia sono più convenevoli e più proporzionate a coloro che aspirano a dilatazione di dominio e a grandezza d'acquisti, risolvettero di eleggersi un re, nel quale si dovesse interamente conferire tutta l'autorità del comune. Si aggiunse a così gran potestà quest'altra condizione, che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando ad eleggere nuovi signori, sarebbono facilmente nate fra loro le civili discordie, le quali avrebbono senz'alcun fallo impedito il progres-

so di qualsivoglia impresa. Così come sogliono i principj delle cose essere per lo più indirizzati con sincerità degli animi a fine del ben comune, pósta da parte l'ambizione e i privati interessi, elessero di comune accordo in loro re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, principe non solo per la discendenza de' suoi maggiori uscito di quel sangue, al quale era solita di ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione, ma anco per propria virtù di altissima e rettissima prudenza nel governare, e di singolarissimo valore nell'armi, consentendo che nella posterità di lui passasse la medesima potestà e il medesimo nome, sin che mancando la sua legittima discendenza ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di fare nuovo signore.

Ma perchè l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza, insieme con l'elezione del re vollero stabilire alcune leggi, le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo, e nelle quali si comprendesse in ristretto la volontà universale, così nella successione de' re, come anco in ciascun'altra parte del futuro governo. Queste leggi, proposte dai sacerdoti loro che per antica e inveterata denominazione si dimandavano Salj, e decretate ne' campi che dal fiume Sala tengono il medesimo nome, furono nominate

le leggi Saliche, e dopo lo stabilimento del regno, leggi originarie e costituzioni fondamentali. Dopo questo principale fondamento, risolute tutte quell'altre cose che facevano di bisogno per proprio governo e per facilità dell'impresa, sotto la condotta del primo re Faramondo, passato il fiume Reno, si volsero al conquisto delle Gallie intorno all'anno di nostra salute quattrocento e diciannove, tralasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro. Erano le Gallie ancora possedute dagl' imperadori romani, ma molto declinate dalla loro prima forza e grandezza, parte per le discordie civili, parte per l'incursione di molte genti barbare, dal furore delle quali venivano già da molto tempo guaste e depredate. Per la qual cosa ebbe l'esercito de' Francesi molto minore difficoltà di farvi acquisti, di quello che ne' secoli addietro vi avevano trovato i Romani. Nè fu però l'acquisto senza molta resistenza e senza dilazione di tempo; perchè le legioni romane destinate a guardare quella provincia, congiunte a propria difesa con i medesimi Galli tennero a bada il primo re Faramondo, sin tanto che sopraggiunto dal fine della sua vita lasciò la cura dell'impresa e de' popoli al figliuolo Clodione. Questi, feroce di animo, nel primo fiore degli anni, avendo molte volte combattuto i propri

abitatori del paese, e vinto e discacciato il presidio romano, cominciò a signoreggiare quella parte delle Gallie, che più propinqua alle rive del Reno, dal comune consentimento degli scrittori Belgica viene nominata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo se fratello, o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro e congiunto di sangue, conforme alla disposizione della legge Salica, il quale con valoroso progresso dilatandosi nelle parti della Gallia celtica, propagò l' imperio de' suoi Francesi sino alla città di Parigi. E giudicando avere ormai acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, e a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l'animo a pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto il medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno dei Francesi.

Questa fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale è rimasa ferma e stabile la discendenza dei re nella medesima prole: così con religiosa venerazione sono state per tutti i secoli giustamente osservate le prime forme del governo, senza che o la potestà del comando, o l'autorità delle leggi abbiano per la lunga vecchiaja perduto punto della prima osservazione e dell'antico

splendore. Quelle leggi ordinate da principio dalla ferma e universale volontà di tutta la nazione, escludono dalla successione reale il sesso femminino, e ammettono all'eredità della corona solamente i più prossimi maschi, di modo che con continuata e non mai interrotta successione rimán sempre nella medesima stirpe l'imperio di questa nazione. Dalla disposizione di questa legge è derivato il nome, e sono scaturite le ragioni de' principi del sangue; perchè potendo, quando che sia, ognuno di loro a suo tempo, per mancamento de' più prossimi, essere chiamato per ordine alla corona; tutti perciò hanno interesse strettissimo nello stato, e a tutti con grandissima osservanza de' popoli, vengono preservati i privilegi della famiglia, non pregiudicando la lunghezza del tempo, nè la distanza de' gradi, che tutti non conservino l'ordine che vien loro prescritto dalla natura alla successione del regno: per la qual cosa, benchè nel corso degli anni siensi per diversi accidenti variati i nomi delle famiglie, onde altre hanno preso il cognome di Valois, altre di Borbone, altre di Orleans, altre di Angolemme, altre di Vandomo, altre di Alansonne e altre di Mompensieri, non è per questo che abbiano perduta la traccia della consanguinità reale e le ragioni di succedere alla corona, ma sempre di tempo in tempo si sono conservati a

tutti i medesimi privilegi e le dovute preminenze del sangue.

E perchè si vede chiaro quanto a tutti questi appartenga la custodia e la conservazione di tanta eredità, alla quale sono tutti successivamente chiamati, è stato perciò antichissimo costume che i più prossimi del sangue fossero e tutori de'pupilli, e governatori del regno nella fanciullezza, o nell' assenza de' legittimi re: volendo la ragione che non si commettesse il governo a persone straniere e del tutto aliene, le quali potessero procurare o di distruggere, o di smembrare l'unione di così nobil corpo, ma a quelli che nati dalla medesima stirpe, come di cosa propria, dovessero per ragione attendere alla conservazione della corona. Nè si fermò in consuetudine solamente questa prerogativa, ma avendola gli stati universali del regno (nella quale congregazione si riduce la potestà di tutta la nazione) una e più volte confermata con il consentimento, ed eseguita con gli effetti, è ella poscia passata in conto di legge decretata, e di costituzione ferma e stabilita. Possiede adunque la casa regia queste due preminenze; l'una dell' eredità, l' altra dell' amministrazione: quella, quando alcun re senza figliuoli maschj passa da questa vita; questa, quando l'assenza, o la pupillare età del principe richiede altra persona al governo e

all'amministrazione dello stato. Queste due condizioni che accompagnano qualunque nasce dalla stirpe reale, hanno cagionato che i principi del sangue abbiano in tutti i tempi ottenuta grandissima autorità appresso de' sudditi, e avuta gran parte nel governo del regno: perchè ed essi hanno atteso con vigilanza particolare all'amministrazione di quell'imperio che stimavano ragionevolmente suo, e i popoli giudicando poter un giorno capitare il governo alle loro mani, gli hanno sempremai avuti in somma venerazione, tanto più quanto con gli effetti si è veduto più d'una volta, che mancata la discendenza de' primogeniti, sono pervenuti alla corona i minori. Così continuando con ordinata successione la discendenza reale prima nella stirpe de' Merovingi, poi nella famiglia de' Carolini, e ultimamente in quella de' Capeti, nel corso di molti secoli pervenne alla possessione del regno il re Lodovico nono di questo nome, quello che per l'innocenza della vita e per l' integrità dei costumi meritò dopo la morte di essere ascritto tra' santi. Di questo nacquero due figliuoli, Filippo terzo cognominato l'ardito, e Roberto il secondogenito, conte di Chiaramonte. Da Filippo è derivata la stirpe dei primogeniti, che tenendo per più di trecent'anni il possesso della corona, si cognominarono di Valois. Da Roberto è

discesa la casa di Borbone, così nominata come sogliono comunemente accostumare i Francesi, dal titolo di quello stato, il quale per propria eredità è stato lungamente posseduto da loro. Ora mentre la casa di Valois tenne la possessione della corona, tenne anco per conseguenza la casa di Borbone il grado più propinquo del sangue, e possedè tutti que' privilegi che abbiamo detto esser propri per legge e per consuetudine della stirpe reale. Questa famiglia grande non solo per la vicinità in che si vedeva essere di conseguire il regno, ma anco per l'ampiezza di stati, per copia di ricchezze, per gloria militare e per fecondità di prole, producendo anco per l'ordinario uomini di natura splendida e di benignità popolare, trapassava facilmente i termini di privata potenza, e con il nervo delle sue forze, e con il favore de' popoli si costituiva in istato di soverchia grandezza; il che non potendo essere senza gelosia e senza invidia de' re, a' quali tanta autorità e così eminente chiarezza dispiaceva, ne nascevano alla giornata molte occasioni d'odio e di sospetto, che proruppero anco tal volta a manifesta guerra; perchè Luigi undecimo re di Francia guerreggiò con Giovanni duca di Borbone nella guerra che si chiamò del ben pubblico, e Luigi duodecimo, benchè prima che succedesse alla corona, venne al-

l'esperimento dell'armi con Pietro di Borbone, e così ora con occulte persecuzioni, ora con inimicizie palesi, s'andò nutricando di tempo in tempo il sospetto che avevano i re dell'autorità de' principi di Borbone.

Pervenne finalmente alla corona Francesco primo, il quale nel principio del regno suo, tratto da ardore e da facilità giovenile, cominciò con molte dimostrazioni di benevolenza ad aggrandire i signori principali del sangue, parendogli cosa convenevole alla magnificenza che usava con tutti, e alla grandezza dell'animo suo, che i signori più strettamente congiunti seco fossero anco maggiormente inalzati e per decoro della stirpe regia, e per sua particolare riputazione. E avendo provato in Carlo di Borbone, ch'era il primo principe di quella stirpe, animo molto generoso e ingegno sufficiente a qualsivoglia governo, lo promosse al grado di gran contestabile, e volle che per le mani di lui e degli altri suoi congiunti passassero tutti i negozj più gravi e le cariche più principali del suo reame. Ma declinando con gli anni il fervore della giovanezza, e conosciuta con la pratica del regnare la cagione del consiglio de' suoi predecessori, con quanto maggior ardore s'era lasciato correre ad aggrandire la casa di Borbone, con tanto più ansiosa sollecitudine si mosse a voler abbassare la sua soverchia gran-

dezza. Nè la fortuna mancò d'appresentargli occasione mirabilmente appropriata all' esecuzione del suo disegno, perciocchè vertendo litigio tra Lodovica madre del re e Carlo di Borbone intorno al medesimo ducato ch'egli possedeva, si pose il re Francesco in pensiero che facendo riuscire la sentenza in favore della madre, e spogliata la casa de' principi di Borbone del fondamento delle maggiori sue ricchezze, fosse per decadere facilmente da quella potenza e da quella dignità che in gran parte con lo splendore delle facoltà sostentava. Ma avendo nel progresso del negozio scoperto Carlo l'insidiose pratiche, che per ordine del re gli andava facendo contra Antonio del Prato gran cancelliere, potè tanto in lui lo sdegno dell' ingiuria e il timore della rovina, la quale già si vedeva soprastare, che congiurato occultamente con l'imperator Carlo quinto e con Arrigo ottavo re d' Inghilterra, cominciò a macchinare contra il regno e contra la persona medesima di Francesco: il che essendo nel progresso del tempo venuto in luce, fu astretto di fuggire nascosamente dalle mani del re, e poi di portare palesemente l'armi contra di lui; nella rivoluzione delle quali gli accadde ultimamente trovarsi come capitano di Cesare nella battaglia di Pavia, ove dopo la sanguinosa strage dell' esercito francese, il re attorniato da molti squadroni di

fanteria rimase finalmente prigione. Per questi misfatti essendo Carlo stato dichiarato ribello, e devoluti al fisco tutti gli stati suoi, e dopo non molto tempo avendo nella presa di Roma perduta anco la vita, cadde la casa di Borbone da quella invidiata grandezza, che all'animo de' re porgeva così grave sospetto. Nè questo fu bastevole a fermare la principiata persecuzione: perchè, sebbene Carlo era morto infelicemente senza lasciar figliuoli, e sebbene gli altri della famiglia non erano stati partecipi in alcuna maniera de' suoi consigli, tuttavia potendo più nell' animo del re il dolor dell' offesa che la forza della ragione, ne restarono i signori di quella casa, più per l' odio del nome che per difetto delle persone, privi del favore della corte, e allontanati dal maneggio delle cose più gravi. E benchè questa deliberazione s' andasse in parte ritrattando col tempo, tanto quanto s' andava mitigando nell' animo del re la memoria delle cose passate e la sinistra opinione conceputa di loro, si continuò nondimeno a procurare studiosamente di troncare tutte le strade, per le quali potessero ritornare questi principi al possesso di quei governi e di quella potenza, alla quale erano per innanzi così favoritamente saliti. Questa segreta intenzione del re era molto ben nota a Carlo duca di Vandomo capo della famiglia; onde sforzandosi con la moderazione del-

l'animo di superare il sospetto e la gelosia, che fortemente ardeva contra la sua famiglia, ricusò di pretendere nella prigionia del re il carico della reggenza, che a lui di ragione si apparteneva, e dopo che il re fu liberato, ridottosi alla tranquillità delle sue cose domestiche, non si curò di esser più chiamato ad alcuna parte di quel governo, nel quale si conosceva sospetto. Questo esempio seguendo tutti gli altri signori di quella casa, per dimostrarsi altrettanto alieni dai pravi consigli di Borbone, quanto pronti esecutori, anco con danno e con diminuzione propria, dell' inclinazione del re, volontariamente si astenevano da quelle cose che potevano dar sospetto di loro, e standо ritirati, poco s'impacciavano nelle cariche e ne' comandi della corte, ne' quali, sdegnando le cose di minor peso, già s'accorgevano di non poter salire a quella dignità, che stimavano convenirsi alla chiarezza del sangue.

Depressa in questa maniera, e allontanata da' maneggi principali la casa di Borbone, sorsero sotto Francesco primo due gran famiglie, che in poco spazio di tempo ottennero l'amministrazione e il peso di tutte le cose grandi. L'una fu quella di Momoransì, l'altra quella di Guisa, l'una e l'altra lontana dalla consanguinità della stirpe reale, ma l'una e l'altra chiarissima per lo splendore d'antichissima nobiltà. Quella

di Momoransì tiene venerande memorie della chiarezza de' suoi progenitori, perchè non solo mostra di derivare con successione continuata da uno di quei baroni, che accompagnarono nell' espedizione Salica il primo re Faramondo, ma professa ancora d' essere stata la prima, che tra la gente francese abbia ricevuto il battesimo e la fede cristiana: per la qual cosa, fra l' altre insegne portano i signori di quella casa scritte queste parole: *Deus primum christianum servet,* per indubitato testimonio e dell' antichità e della pietà de' loro antepassati.

Uscito da questo ceppo Anna di Momoransì, uomo di gran solerzia, ma d' animo moderato, il quale alla destrezza e alla gravità, che furono in lui naturali, accompagnava singolare industria e somma tolleranza negli affari variabili della corte, seppe in maniera acquistarsi l'animo del re Francesco, che dopo il corso di tutti gli onori che suol conferire quella corona, fu prima promosso da lui all' ufficio di gran maestro, e poi, dopo la morte di Borbone, alla dignità di gran contestabile, e tenne il governo dell' armi, e la sopraintendenza di tutti gli affari del regno. Ma la casa di Loreno, dalla quale discendono i signori di Guisa, riferendo l' origine sua in antichissimi tempi, numera nella linea mascolina fra i suoi progenitori Gottifredo di Buglione, quello che capitano delle genti cri-

stiane alla ricuperazione del santo sepolcro, si acquistò nell'Asia con la pietà e con l'armi il regno di Gerusalemme; e per linea materna mostra di derivare per lunga successione da una figliuola dell'imperador Carlo magno. In questa famiglia splendida di ricchezze e potente di stati, ottenendo Antonio duca di Loreno il dominio libero de' suoi popoli, Claudio minor fratello, principe di somma virtù e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del ducato di Guisa, diede nel progresso dell'opere sue militari così chiari segni d'animo e di valore, che ritrovato dopo la battaglia di Marignano, nella quale aveva comandato ai Tedeschi, lacero di molte ferite nella più folta strage de' morti, e indi quasi miracolosamente risanato, ottenne poi sempre il primo luogo di riputazione tra i capitani francesi. Ma avvegnachè ambedue queste famiglie avessero meritato tanto che difficilmente si potesse dar preminenza tra loro, tuttavia, come quella di Guisa superava di splendor di natali e di grandezza di stato, così quella del contestabile era superiore nella grazia del re e nel maneggio delle cose importanti. E pure, come sempre è variabile e incostante la condizione delle corti, corsero e l'una e l'altra gravi e travagliosi accidenti negli ultimi anni del regno di Francesco. Imperocchè il contestabile, il quale era stato stru-

mento principale a persuadere il re, che prestando fede alle promesse dell' imperador Carlo quinto gli concedesse liberamente il passo, allora che per rimediare con celerità alla ribellione de' Gantesi fu costretto a traversare disarmato tutto il reame di Francia, poichè i fatti dell' imperadore non corrisposero in alcuna parte alle parole, venne in tanta disgrazia del re e della corte, che notato dagli occhi d'ognuno o di troppa leggerezza, o di poca fede, fu necessitato con l' allontanarsi e col ridursi alla vita privata sottrarre sè medesimo alla persecuzione presente. E il duca di Guisa avendo senza chiederne la facoltà fatto levare alcune compagnie di soldati entro ai confini del regno per soccorrere nella guerra contra gli Anabattisti il duca di Loreno suo fratello, si concitò contra di siffatta maniera l' iracondia del re, che con la lontananza fu parimente sforzato a dar luogo all' avversità della fortuna.

Allontanati in questa maniera dalla corte il contestabile e il duca di Guisa, sottentrarono in luogo loro al governo delle cose maggiori Claudio di Annebaut ammiraglio del mare, e Francesco cardinale di Tornone, uomini che con lunga esperienza e fatica si avevano acquistato estimazione grandissima di prudenza, ma che per la privata condizione del nascimento loro e per il mediocre stato delle ricchezze non poteva-

no ascender mai a quella sospetta grandezza, che il re ne' sudditi della sua corona come pericolosa grandemente abborriva. Tengono alcuni che il re Francesco, principe di esquisita sagacità nel conoscere le nature e l'inclinazione degli uomini, in tempo che per l'avversità passate era fatto di natura difficile e sospettosa, a bello studio procurasse di deprimere e di allontanare dalla corte e il contestabile e il duca di Guisa per innanzi da lui tanto amati e così costantemente favoriti, giudicando di non poter liberamente reggere e dominare a suo senno, mentre si vedeva appresso uomini di tanta potenza e di tanta riputazione, ch'erano quasi sufficienti a far contrappeso alla volontà sua: e come nel contestabile gli era noiosa la consumata esperienza e il troppo sapere, per il quale stimava non poter essergli occulto qualsivoglia suo più recondito e più segreto pensiero, così nella casa di Guisa gli dispiaceva non solo la chiarezza tanto eminente del sangue, ma anco l'inquietudine de' pensieri, conoscendo ne' signori di quella famiglia essere ingegno e inclinazione pronta ad abbracciare le congionture d'ogni grande occasione, e insieme sufficienza non ineguale a maneggiare qualsivoglia più grave e più pericoloso disegno; anzi aggiungono, negli ultimi anni della sua vita aver dato ad Arrigo suo figliuolo segretamente questo consiglio " Che si guar-

" dasse dalla soverchia grandezza de' sudditi;
" ma particolarmente dalla casa di Guisa, la
" cui esaltazione avrebbe senz' alcun fallo tur-
" bata la quiete del regno:" il che sebbene io non ardisco d'affermare, non se ne trovando altro testimonio che la publica fama, la quale suole bene spesso prendere origine dalle disseminazioni de' maligni, certo è però che le cose che poscia sono seguite hanno aumentata in gran maniera la credenza a questa divolgazione. Ma comunque si sia, morto che fu Francesco primo, il re Arrigo secondo inclinato più all'appetito della sua volontà, che agli avvertimenti e all' esempio così fresco del padre, rimosse a primo tratto dalla corte e dall' amministrazione de' magistrati tutti quelli che per innanzi solevano governare, e sostituì loro gl' istessi che il re morto aveva con opportuna occasione dalla sua confidenza allontanati. Caddero subito dal maneggio delle cose principali l' ammiraglio e il cardinale di Tornone ambedue consapevoli di quei segreti che per molti anni con questo e con quell' altro principe s' erano maneggiati, in luogo de' quali, Anna di Momoransì gran contestabile, e Francesco di Loreno figliuolo di Claudio duca di Guisa furono chiamati alle prime cariche del governo. Questi, fatti moderatori della giovinezza del re ed arbitri nella corte di tutte le faccende più gravi, con diversi studj e

con fini e inclinazioni diverse erano quasi pari d'autorità e di potenza, perchè il contestabile uomo d'età matura e d'animo riposato, amico de' consigli di pace, e per la lunga esperienza pratico dell'arte del dominare, fioriva per opinione di prudenza, e teneva il primo luogo nel maneggio degli affari di stato; ma il duca di Guisa nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo, e d'ingegno attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, aveva l'aura e il favor della corte, ed era ammesso quasi come compagno del re alla conversazione familiare ed alla participazione degli esercizj piacevoli e giovanili; di modo che l'affetto verso il contestabile più tosto venerazione, e l'inclinazione al duca di Guisa più tosto domestichezza si potea nominare.

Erano anco gli andamenti di ciascuno di loro più che mediocremente diversi, perchè il contestabile autore di parsimonia e di moderazione, con una certa alterezza che suole per lo più accompagnar la vecchiaia, sprezzava l'ossequio de' forastieri, s'opponeva bene spesso con l'autorità sua alla munificenza del re, e pieno d'austera e di severa costanza poco conto faceva dell'aura popolare; ma tutto in contrario il duca di Guisa affabile di parole e popolare di fatti, con ostentazione di liberalità e di piacevolezza procurava conciliarsi l'età e l'ordine militare, e abbracciando volentieri la protezione delle

persone bisognose cercava di guadagnarsi gli animi e le dipendenze de' forastieri. Qui cominciò, com' è solito, a sorgere fra di loro l'emulazione; perchè vedendosi amati dal re ugualmente e favoriti del pari, ognuno di loro procurava con l'estensione di tutte le sue forze di avanzare e di spignersi innanzi e nella grazia del principe, e nell' amministrazione delle cose maggiori, nel che, oltre il proprio spirito, erano opportunamente fomentati dai loro più stretti parenti; il contestabile da Gasparo di Colignì signore di Ciatiglione figliuolo di una sorella sua, il quale dopo la morte di Annebaut era stato creato ammiraglio del mare, uomo non meno di sagace ingegno che di pregiato valore; e il duca di Guisa da Carlo cardinale suo fratello, che alla fama della dottrina e all' ostentazione dell' eloquenza che in lui furono singolari, avea aggiunta la nobiltà della presenza e lo splendore del cardinalato. Nè mancò la fortuna di aprire larghissimo campo al corso di questa concitata emulazione: imperocchè apparecchiandosi l' imperador Carlo V con poderosi eserciti di combattere la città di Mes, (fortezza che pretendono appartenersi all' imperio, ma che pósta alle frontiere del confine serve quasi per sicurezza della Francia) ed essendo per la grandezza degli apparati di Cesare, magnificati dal rumor della fama, somma-

mente sbigottite tutte le provincie del regno, pareva che l'occasione chiamasse uno de' favoriti del re a dover intraprendere il travaglioso governo di questa guerra. Ma il contestabile nella declinazione dell' età, perchè aveva di già sormontati i sessant' anni, desideroso piuttosto di star vicino alla persona del re che di avventurare la riputazione acquistata a nuovi e pericolosi accidenti, pareva tacitamente ricusar questo peso: e il duca di Guisa tutto in contrario che vedeva non gli restare altra strada a poter superare la grazia e la riputazione di Momoransì se non quella dell' armi, pieno di animo e di spiriti militari chiedeva apertamente la cura di questa impresa. Così o assentendo o non contraddicendo il contestabile, che si stimava grande avvantaggio il vederlo esposto a così dubbiosi pericoli di vita e di estimazione, fu commesso il carico della difesa di Mes al duca di Guisa; il quale avendo corrisposto pienamente con il valore e con la prudenza all' opinione conceputa di lui, uscito vittorioso e pieno di gloria da così dubbioso esperimento ne rimase in tanta riputazione e appresso il re e appresso tutta la nazione francese, che dovendosi poi mandare un capitano in Italia alla ricuperazione del regno di Napoli, non vi fu dubbio che non fosse conferito a lui il governo di quella impresa.

E sebbene il tentativo della guerra d'Italia riuscì o del tutto vano o almeno di poco frutto, non già per colpa del duca, ma parte per l'ordinario difetto dell'armi francesi, parte per la poca costanza de' collegati, ne riportò egli nondimeno maggiore accrescimento di autorità e di riputazione, che dalla vittoria per avventura non avrebbe potuto conseguire: perchè avendo intanto Filippo secondo re di Spagna, al quale il padre Carlo quinto aveva rinunziato il governo de' regni suoi, mosse l'armi ai confini della Francia, e assalito per divertire la guerra d'Italia dai suoi paesi della Fiandra le terre di Piccardia, il contestabile che aveva il governo particolare di quella provincia fu costretto di allontanarsi dalla persona del re, e di tornare contra sua voglia a provare i fortunosi accidenti della guerra, nella quale avendo perduta la battaglia di san Quintino, ed essendo rimaso prigione degli Spagnuoli con evidente pericolo e con sommo spavento di tutte le provincie circonvicine, parve al consiglio regio che si dovesse richiamare d'Italia il duca di Guisa, che venisse ad opponersi all'impeto de' nemici, e a risarcire quei danni e provvedere a quei pericoli che la rotta ricevuta dal contestabile aveva cagionati, alla quale aspettazione avendo egli corrisposto non solo con la celerità della venuta, ma anco con le memorabili espugnazioni di Cales, di Guines e

di Tionvilla, non fu più dubbio alcuno ch' egli non restasse altrettanto superiore al contestabile quanto ragionevolmente deve precedere il vincitore al vinto. Ma essendosi nel procedere del tempo liberato dalla prigionia il contestabile e ritornato alla corte, pareva che l'antica inclinazione del re verso la persona di lui tornasse a rinnovarsi; perchè attribuendosi al caso e all' incerta variazione delle cose militari le disavventure provate da lui nella passata guerra, tornava ad esser cara la prima familiarità della conversazione e la maturità di quel consiglio, che era accostumato di sollevare il re, attento ad oziosi diletti, dal soverchio peso delle faccende più gravi; per lo che il duca di Guisa e il cardinale di Loreno suo fratello, l' uno dei quali con il valore dell' armi, l' altro con la prudenza del governo civile, ne' maggiori travagli della corona s' avea acquistata la riputazione e il favore, dubitando ch' egli non ritornasse con poca fatica al segno della potenza di prima, se con qualche arte e con qualche impedimento non fosse attraversato, deliberarono di accostarsi a Diana duchessa di Valentinois, e stringendo seco amicizia interessata e confidente, appoggiare alla protezione e alla grazia di lei i fondamenti della grandezza loro. Era Diana nata di casa illustre e discesa dal sangue nobile de' conti di Pottieri, dotata nel fiore dell' età sua di rara e singolar bellez-

za, di maniere accorte e graziose, d'ingegno versatile e spiritoso, e accompagnata da tutte quelle altre condizioni che in giovane donna sogliono esser riguardevoli e favorite. Questa, maritata nel Siniscalco di Normandia, e partorite due figliuole, era in breve spazio di tempo rimasa vedova, con la qual occasione, sciolto il freno alla propria libertà, e praticando del continuo i diletti della corte, s'aveva talmente conciliato l'animo del re che disponeva della volontà di lui con autorità smisurata; nel che non degenerando dalla natura femminile comandava così licenziosamente, e così avidamente appropriava a sè medesima le ricchezze della corona, che resa a tutto il regno intollerabile era universalmente da ciascuno odiata; perchè e la regina, benchè fingesse il contrario, per lo sdegno della rivalità le era nell'intrinseco acerbamente nemica; e la nobiltà, tra la quale con femminile persecuzione aveva offesi e mal trattati molti, non potea patire di essere straziata dalla protervia de' suoi costumi; e il popolo non cessava d'esecrare l'avarizia di lei, attribuendo a questa cagione la gravezza dell' esazioni, dalle quali era del continuo aggravata e maltrattata la plebe.

Ma i signori di Guisa sollecitati dal timore di perdere quella grandezza dove erano saliti con tante fatiche, non avendo riguardo a questa universale malevolenza, e molto meno ad ogni

altro rispetto, determinarono d'accostarsi al favore e alla protezione di questa donna, la quale in breve tempo si resero così parziale, che avendo collocata una delle figliuole di lei al duca d'Omala loro terzo fratello, uniron le loro potenze ad un medesimo fine. S'accorse il contestabile dell'arte de' signori di Guisa, e non si confidando interamente nelle consuete maniere di trattare e nell' antica benevolenza del re, pensò di ricorrer sotto alla medesima protezione di Diana; e se i signori di Guisa l'avevano allettata con lo splendore della loro congiunzione, e con l'onore di apparentarsi seco, vincerla egli e tirarla dalla sua parte con soddisfare all'avarizia di lei, affetto che si vedeva regnare nell'animo suo, non meno dell'ambizione. Postosi però con molta sollecitudine a riverirla e nel medesimo tempo a conciliarsela con ricchi doni, passò tanto innanzi nel desiderio di riuscire nel suo pensiero, che vinta la naturale alterezza, non dubitò di pigliarsi per nuora una nipote di lei, avendola data per moglie ad Arrigo signore di Danvilla secondogenito suo figliuolo, con tanto peggior consiglio, quanto che Diana unitasi già strettamente alla parte dei signori di Guisa sostentava sinceramente e a tutto suo potere la grandezza loro, e favoriva i pensieri del contestabile più nell' apparenza esteriore che nelle cose intrinseche e sostanziali.

Ma vana era ormai ogn' industria che s' adoperasse per impedire la grandezza de' signori di Guisa, perchè, oltre il merito delle cose operate, e oltre l' arti con le quali s' andavano continuamente avanzando, in questo medesimo tempo che con tanta sollecitudine si contendeva del primo luogo, Francesco Delfino di Francia e primogenito figliuolo del re prese per moglie Maria unica erede del reame di Scozia nata di Jacopo Stuardo mancato per innanzi di vita, e di Maria di Loreno sorella del duca di Guisa e del cardinale: congiunzione tanto grande che pareva partecipare dell' interesse medesimo della corona: per lo che, non rimanendo al contestabile e ai suoi, se non la benevolenza ordinaria e certa propensione naturale del re, e agli altri signori e baroni francesi le cariche e i magistrati di minor peso, erano nella mano dei tre fratelli di Guisa le principali dignità e i primi governi del regno, con la sopraintendenza di tutti gli affari civili e militari.

Mentre queste cose con tanta contenzione degli animi si trattano alla corte, la casa di Borbone più prossima nell' affinità del sangue, e più vicina alla successione reale, contra l' ordinario costume della nazione, se ne stava quasi ritirata del tutto dagli onori e dalle dignità, nè compariva se non tanto quanto ricercava o la necessità delle guerre o l' esercizio di quei governi,

che pochi e deboli gli erano ancora restati. E benchè il principe di Anghieno, uno di questa casa, si avanzasse tanto con la nobiltà dell'animo e con il valor militare, che il re si condusse a dargli il governo dell'esercito del Piemonte, ove ottenuta la vittoria della Cerisola si aumentò vieppiù di credito e di riputazione, essendo nondimeno egli in poco spazio di tempo mancato di vita, fu poco il sollevamento, che dalla sua buona fortuna ricevè l'oppressa e perseguitata casa di Borbone; e dopo la sua morte restò del tutto priva e allontanata dal favore e dalle grandezze della corte. In questa famiglia tenevano i primi luoghi Antonio duca di Vandomo, e Luigi principe di Condè suo fratello, ambidue figliuoli di quel Carlo di Vandomo, che dopo la ribellione di Borbone e la prigionia del re Francesco, con la modestia e con la ritiratezza, placò in gran parte l'odio che ardeva ferventissimo contro il nome comune della famiglia. Questi signori vedendosi superare con tanto vantaggio d'autorità e di potenza dalla casa di Guisa, chiamata da loro peregrina e straniera, per essere nuovamente derivata dalla casa di Loreno, mezza tra la Germania e la Francia, aspramente si dolevano di avere, eccettochè la ragione di succedere alla corona, (la quale dall'ingiuria altrui non poteva loro essere levata) perduti tutti gli altri privilegj del san-

gue, e di rimanere (ove solevano con ordine naturale appresso le persone dei re essere i primi) al presente, fuori d'ogni ragione ingiustamente gli estremi. E rendeva più duro e più difficile lo stato loro presente l'essere il re di risoluta e veemente natura, nè in alcun modo pieghevole alle querimonie e ai lamenti di quelli che parevano volersi opporre alle sue naturali inclinazioni; di modo che lo stato della corte, quasi perduta la sua naturale incostanza, durava sempre nell'istesso tenore e nell'istessa faccia di cose, nella quale regnava senza interrompimento la potenza de' signori di Guisa.

Non porgeva loro la medesima afflizione la grandezza del contestabile, anzi si dolevano maggiormente di vederlo decaduto in gran parte della pristina sua esaltazione, e appena reso abile a sostenere sè stesso, perchè essendo congiunti seco non solo d'affinità ma d'animo e d'interessi, avrebbono sperato di poter con il favore di lui risorgere almeno a qualche stato tollerabile, se non all'autorità e alla potenza che avevano tenuta lungo tempo i loro predecessori; sicchè privi in gran parte di quelle speranze, che con alleviamento de' mali sogliono nodrire gli uomini afflitti e oppressi, con tanto maggior dolore sostenevano la durezza della fortuna presente. Ma tra questi Antonio di Vandomo principe di gran bontà e di natura

facile e moderata occupato in gran parte da più alti pensieri tollerava con lodevole temperamento l'iniquità dello stato presente: perchè avendo egli preso per moglie Giovanna di Albret unica figliuola di Arrigo re di Navarra, e dopo la morte del suocero assunto il titolo e l'insegne di re, aveva oltre la cura della signoria di Bierna, la quale con assoluto dominio appiè dei monti Pirenei possedeva, applicato l'animo a ricuperare per via d'accordo il suo regno, stato occupato molti anni prima nelle guerre tra Ferdinando il cattolico e il re Luigi duodecimo dall'armi Spagnuole; pericocchè essendo stato tentato più volte dai re di Francia, per cagione de' quali s'era perduto, di ricuperarlo con l'armi, ed essendo sempre l'impresa per la vicinanza della Spagna, con la quale è la Navarra strettamente congiunta, riuscita del tutto vana, ora che queste due gran corone trattavano di stabilire una pace universale, sperava egli ancora di essere compreso nelle convenzioni della concordia, con essergli o restituito lo stato proprio o permutato in altri stati che fossero equivalenti. Di questo pensiero s'invaghì egli maggiormente, poichè la regina sua moglie gli partorì un figliuolo maschio, al quale per memoria dell'avolo materno fu posto il nome di Arrigo, ed è quello, il quale dopo lunghe rivoluzioni di guerre e di travagli per-

venuto alla corona di Francia, per l'altezza delle sue vittorie viene ora dal comune applauso degli uomini cognominato il Grande. Nacque egli l'anno di nostra salute mille cinquecento cinquanta quattro ai tredeci di decembre nella terra di Pau del Viscontado di Bierna posta in delizioso sito appiedi del Pireneo: per la qual nascita, come se ne rallegrarono grandemente i genitori, così si destarono maggiormente i disegni che s'andavano facendo per la ricuperazione della Navarra, e però stimando molto più il re Antonio di Borbone l'interessare il re di Francia, a pretenderne la reintegrazione ne' trattati di pace, che il conseguire come primo principe del sangue o dignità o governi della Francia, con maggior pazienza e con maggior moderazione dissimulava l' ingiurie della sua casa.

E benchè il re o continuando nella opinione di abbassare del continuo le forze de' principi del sangue, oppure sdegnato che il re Antonio avesse ricusato di permutare la signoria di Bierna e gli altri suoi stati liberi in altre città e baronie del reame di Francia, gli smembrasse di modo il governo della Guienna, il quale come primo principe del sangue egli otteneva, che ne separasse la Linguadoca ampia e popolosa provincia insieme con la città di Tolosa, e ne assegnasse il governo al contestabile; egli non-

dimeno dissimulando tanta ingiuria senza molta apparenza di mala soddisfazione perseverava costantemente nel filo de' suoi disegni. Ma Ludovico di Condè suo fratello pieno di spiriti elevati e di pensieri inquieti, il quale non era trattenuto da simili pretensioni, vedendo per la strettezza della sua fortuna di non poter sostenere la chiarezza del sangue senza le cariche e senza i governi di Francia, dispettosamente si affliggeva dello stato presente, nè poteva senza grande ed evidente passione tollerare la soverchia eminenza della casa di Guisa, la quale assorbiva per sè medesima tutte le cose principali. Facevano nell'animo suo, oltre l'interesse proprio, impressione grandissima i disastri e la depressione del contestabile; perchè avendo presa per moglie Leonora di Roia sua nipote, s'era strettamente unito con lui e con Momoransì suo figliuolo, e le disavventure di quella casa stimava cumulo e aumento delle sue proprie sciagure. Ajutavano a stimolare questi suoi pensieri, per sè medesimi di vantaggio imperversati, l'ammiraglio di Ciatiglione e monsignor di Andelotto suo fratello; il primo de' quali di natura ambiziosa ma altrettanto cauta e sagace non restava di tentare qualsivoglia apertura di occasione per avanzarsi nelle turbazioni delle cose ad un eminente grado di potenza; e l'altro feroce di animo, precipitoso di natura, e per-

petuamente involto fra pratiche faziose, attendeva con l'esempio e con le parole ad infervorare maggiormente quello sdegno, che nel segretò del principe era da sè stesso infiammato, sicchè ardendo d'odio, e quasi ridotto in disperazione, era del tutto rivolto al pensiero di cose nuove. Tale era lo stato delle cose, tali erano l'emulazioni e le nemicizie tra' grandi disposte a prorompere con ogni debole occasione a dissenzioni manifeste, quando nel mese di luglio dell'anno mille cinquecento cinquantanove sopravvenne improvisamente la morte di Arrigo secondo. Aveva egli nella rivoluzione di molte guerre provata varia fortuna, e desiderando finalmente di ristorare il suo regno da spese così gravi e da così lunghi travagli, s'era condotto a stabilire con le potenze vicine la pace universale, per confermare la quale con i più tenaci vincoli che si potesse, aveva nell'istesso tempo maritata a Filippo secondo re di Spagna Isabella primogenita sua figliuola, e a Filiberto Emanuele duca di Savoia Margherita unica sua sorella, per rispetto delle quali allegrezze, celebrando le nozze nella città di Parigi con magnificenza regia e con universale consolazione, ecco che l'ultimo dì di giugno nella pubblica celebrità di un superbo torneo, mentre giostra con le lance ferrate all'incontro con Gabriello conte di Mongomerì capitano della sua guar- 1559

1559 dia, apertasegli per accidente la visiera dell' elmo e gravemente ferito dal tronco della lancia dell' avversario nell' occhio destro, è repentinamente portato per morto nel palagio delle Tornelle, nel quale non si trovando rimedio alla violenza della ferita, il decimo dì di luglio con acerbo dolore di tutti i suoi passò da questa vita. Morto il re Arrigo secondo, pervenne la corona a Francesco Delfino di Francia suo primogenito, che aveva ecceduti appena i sedici anni; giovane di debole spirito, di sanità corrotta e di delicata natura, sotto l' imperio del quale le cose s' incamminarono con tanto precipizio al preveduto fine, che le discordie occulte ridondarono manifestamente in inimicizie palesi: nè si tardò poi molto a venire alla risoluzione dell' armi. Ricercava l'età giovanile del re, e molto più l'incapacità della natura sua, non già espressa tutela, per aver egli ormai passati i quattordici anni (tempo prefisso ai re di Francia di uscire dalla potestà de' tutori) ma un prudente e assiduo governo fino che dalla età fosse alquanto confermata la sua natural debolezza.

Erano dalla consuetudine inveterata del regno chiamati a questo ministerio i principi del sangue, fra' quali per propinquità e per riputazione si apparteneva questa carica al principe di Condè e al re di Navarra. All' incontro il duca di Guisa e il cardinale di Loreno stretti

parenti del re, per rispetto della regina sua 1559 moglie, pretendevano di essere assunti a questa dignità, meritata da loro per le fatiche durate e per le operazioni fatte in servigio della corona; e quello che importava maggiormente, posseduta in effetto durante la vita del re defunto. Tra questi, per la rarità del sangue e per molti esempi de' tempi passati, contendeva appartenere a sè questo luogo Caterina de' Medici madre del re, e sollevata a grandissima speranza per le discordie de' principali non diffidava di poterlo agevolmente ottenere. Il timore, che l'una fazione ebbe dell'altra, facilitò il suo disegno; perciocchè conoscendosi i signori di Guisa essere spogliati di quella condizione del sangne che si richiede per l'ordinario ad ottenere il governo dello stato, e prevedendo quanta autorità fossero per avere i consigli della madre appresso l'inesperta giovinezza del figliuolo, deliberarono di restrignersi, e di accordarsi con lei, dividendo in due parti quella potenza, che soli diffidavano di poter ottenere: e all'incontro la regina, donna di virile spirito e di sagace ingegno, sapendo che i principi del sangue sono naturalmente contrarj al governo e alla grandezza delle regine, e conoscendo, come Italiana e forastiera, aver bisogno per istabilirsi dell'appoggio di qualche fazione potente, concorreva volentieri a restrin-

1559 gersi con i signori di Guisa, i quali vedeva contentarsi di una parte dell' autorità e del governo, che i principi di Borbone a sè tutto intero pretendevano appartenere.

Ostava a questa unione la strettezza degl' interessi che avevano i signori di Guisa con la duchessa Diana, amata e favorita del re defunto sino all' estremo di sua vita; ma stringendo fortemente il bisogno, nè dovendosi a così gran disegni frapponere dilazione, la regina dall' un canto, la quale in vita del marito aveva con lode di pazienza sopportato lo stimolo della rivalità, era inclinata con la medesima moderazione a scordarsi dell' ingiurie passate, e i signori di Guisa dall' altra parte, rivolti tutti al pensiero della presente occasione acconsentivano facilmente ch' ella fosse e abbassata e allontanata dalla corte, purchè non fosse interamente spogliata di quelle ricchezze, le quali per successione dovevano pervenire nel duca d' Omala, uno de' tre fratelli. Conciliata però dalla comune utilità la presente unione, e accomodate le cose di Diana nel modo che parve alla regina, cominciarono senza interposizione di tempo a gettare unitamente i fondamenti della destinata grandezza.

Era assente il re di Navarra poco soddisfatto del re e della corte, per non essersi nelle capitolazioni con la corona di Spagna avuto alcun

riguardo all' interesse suo e alla ricuperazione de' suoi stati. Era occupato il contestabile nell' esequie del re commesse artificiosamente a lui, le quali durando con continuata pompa trentatrè giorni interi, non è lecito a chi le procura partirsi dal luogo ove giace il cadavero del morto; e le cerimonie di questo funerale si facevano nel palagio delle Tornelle, discosto per molto spazio dal palagio del Lovero, ove conforme all' ordinario s' era ridotto il re Francesco ad abitare: sicchè rimossi questi grandi ostacoli, parte dall' industria, parte dalla fortuna, non fu molto difficile l' ottenere dalla volontà del re, che si lasciava anco più che mediocremente piegare alle lusinghe e alle bellezze della regina sua moglie, che la somma delle cose fosse rimessa all' arbitrio de' suoi più stretti congiunti, commettendo al duca la cura della milizia, al cardinale gli affari della toga, e alla madre la sopraintendenza universal del governo.

1559

Ora acciochè le cose accomodate ad arbitrio loro prendessero maggior piede, e non vi fosse chi con le querele o con le macchinazioni potesse muovere la mente del re e aprire la strada a nuove mutazioni di cose, deliberarono levarsi destramente davanti tutti quelli che potessero in qualche modo essere contrarj alla loro intenzione. Nè vi fu dubbio che la prima oppugna-

1559 zione non si volgesse contro la persona del contestabile, come quello, dell' autorità e della prudenza del quale i signori di Guisa avevano maggior timore, e che dalla regina Caterina era di lunga mano, benchè segretamente, odiato. Temevano di lui i signori di Guisa per l' antica emulazione ardentemente esercitata tra di loro; e perchè la fama inveterata d' esser savio gli conservava ancora l' autorità appresso tutto il regno, benchè alla corte gli fosse stata diminuita la grandezza; ma nasceva la mala volontà della regina da più di una cagione, e particolarmente perchè ne' primi anni del suo matrimonio egli s' era molte volte affaticato di persuadere al marito che come sterile la ripudiasse, e dopo la fecondità sua non aveva cessato mai di motteggiarla, dicendo palesemente che de' figliuoli del re niuno lo rassomigliava nelle fattezze, fuorchè Diana figlia sua naturale, destinata per moglie a Francesco di Momoransì, uno de' suoi figliuoli, con le quali parole veniva obliquamente a toccare la castità e la fede della regina.

Nè si poteva ella oltre tanta ingiuria facilmente scordare ch' egli, com' era naturalmente malaffetto verso le nazioni straniere, avesse ostinatamente perseguitati tutti quei Fiorentini, che per la dipendenza o del sangue o della patria erano ricoverati alla sua corte, e quasi che

pretendesse emulazione con lei medesima, avesse sempre procurato di abbassare e di deprimere tutti i suoi dipendenti. Ma queste cose pazientemente superate e prudentemente dissimulate in vita del marito, com' era donna di cupo animo e di profonda simulazione, ora che se n' appresentava l' opportunità, la facevano facilmente consentire al desiderio dei signori di Guisa, di allontanarlo sotto altri pretesti dal governo del regno e dal favor della corte; e però avendo ne' segreti ragionamenti fatto artificiosamente cadere questo proposito, concordemente rappresentarono al re la troppo grande autorità di quest' uomo, che avrebbe preteso, standosi nella corte, di tenerlo come fanciullo sotto al governo e alla sferza della sua disciplina, e che essendo congiuntissimo con i principi di Borbone, perpetui nemici di quei che possedevano la corona, la quale già molto tempo speravano di dover conseguire, non era da fidarsi di lui in alcun modo, per non esporre la vita della maestà sua, e la tenera età de' fratelli all' insidie d' uomini, i quali per sospetto della loro soverchia ambizione erano stati dai re suoi predecessori del continuo tenuti bassi e lontani.

1559

Non ebbero molta difficoltà questi ragionamenti di persuadere all' imbecillità di Francesco, (come naturalmente quelli che sanno poco hanno per sospetta la sagacità di quelli che sanno

1559 molto) che procurasse con destra maniera di licenziarlo di corte. Per la qual cosa, finite l'esequie del padre, avendolo benignamente accolto, gli significò che non potendo in altra maniera premiare la grandezza del suo merito e i travagli sostenuti in servigio de' suoi maggiori, avea deliberato di esentarlo dalle cure e dai pesi del governo, che ormai sapeva esser gravi e sproporzionati all' età sua, la quale non voleva opprimere con soverchie e disordinate fatiche, ma riservarsela sana e intera per la congiuntura di qualche grande occasione; e che però poteva ritirarsi alla quiete, ove più gli fosse piaciuto, essendo egli deliberato non d' affaticarlo come servitore e vassallo, ma d' onorarlo sempre come padre; alle quali parole conoscendo il contestabile che non era tempo d' opporsi, ma che era meglio accettare per premio quello che resistendo se gli sarebbe convertito in pena, ringraziato il re, e raccomandatagli la protezione de' figliuoli e de' nipoti suoi, si ritirò dieci leghe lontano dalla città di Parigi a Ciantiglì suo palagio, ove altre volte aveva tollerata la persecuzione della fortuna.

Rimosso il contestabile, il secondo pensiero fu di rimovere il principe di Condè, la fierezza e l'animosità del quale si vedeva ogni giorno più pronta a non dover preterire qualsivoglia opportunità di tentar cose nuove, e disturbare

la forma presente del governo; ma non apparendo il modo di allontanarlo così facile, per la qualità del principe, e per mancamento d'apparente occasione, parve conveniente rimedio il rimoverlo almeno per qualche tempo, in tanto che si confermasse il fondamento del governo già stabilito: per la qual cosa, destinato Ambasciadore al re cattolico per confermare la pace e l'affinità contratta nell'ultimo della vita del re defunto, partendosi dalla corte lasciò libero il campo alla perfezione de' cominciati disegni. 1559

L'istessa maniera era osservata con tutte l'altre persone, perchè avendo determinato la regina e i signori di Guisa di stabilire fermamente la principiata grandezza, giudicavano dover loro ciò perfettamente riuscire, se riducendo a poco a poco in potestà propria le fortezze, la gente d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello stato, fosser le cose essenziali e importanti maneggiate o dalle proprie loro mani o da quelle de' loro più congiunti seguaci e aderenti. Ma non si lasciando tanto signoreggiare dalla considerazione dell'interesse, che non avessero anche qualche mira al ben comune e alla propria riputazione, non esaltavano, come si suol fare per lo più, uomini di poco merito e di abietta condizione, credendosi d'avergli perciò molto più confidenti e obbligati; ma s'ingegnava-

1559 no più che era possibile di valersi di persone, che fossero di conosciuto valore, di onorevole nascimento, e sopra tutto appresso la communanza de' popoli di buona fama: nel che ottenevano due fini in un medesimo tempo, l'uno de' quali era, che i popoli comunemente si appagavano ed erano soddisfatti della loro elezione, e i malevoli non trovavano occasione di condannarla; e l'altro, che fidandosi di persone onorevoli e di sincera intenzione, non restavano nè delusi nè ingannati della loro fede, come spesso si trovano maltrattati coloro, che appoggiano i loro disegni a persone o di basso legnaggio o di mala qualità e di vita contaminata.

Seguendo questo istituto, richiamarono all'esercizio della sua carica Francesco Oliviero gran cancelliere del regno, uomo di somma integrità e nelle cose del governo di severa costanza, il quale per esser troppo libero e troppo perseverante nelle sue opinioni era stato ne' primi anni del regno di Arrigo a persuasione del contestabile allontanato dalla corte. Richiamarono similmente al consiglio di stato e appresso la persona del re il cardinale di Turnone, quello che a tempo del re Francesco primo avolo del re presente aveva avuta la principale autorità nel governo: nelle quali operazioni, non solo soddisfacevano al desiderio de' popoli, e all'aspettazione comune, per essere queste persone di espe-

1559

rimentata bontà, e nemiche delle gravezze che moltiplicavano sopra la plebe; ma per essere stati offesi, e come discacciati dal contestabile e ora richiamati con molta loro riputazione dal presente governo, servivano ancora a confermare con il consiglio e con l'opera i fondamenti della cominciata grandezza. Simile destrezza e simili arti erano adoperate con tutti gli altri, ma con la casa di Borbone e con quella del contestabile non si usava questa moderazione; anzi trasportati i signori di Loreno dal desiderio e dalla cupidità di abbassare quanto maggiormente potevano e la potenza dell' antico avversario e insieme lo splendore della casa reale, non si preteriva alcuna benchè piccola occasione nella quale si potesse loro o scemare la riputazione o accrescere il danno, ch'ella non fosse prontamente abbracciata.

Possedeva Gasparo di Colignì ammiraglio del mare due differenti governi; l'uno de' quali era dell' isola di Francia, (così chiamano quella regione ov'è situata la città di Parigi) e l'altro di Piccardia. E perchè le leggi del regno proibiscono il poter tenère più di una dignità e più di un governo, aveva destinato il re morto di dare il governo di Piccardia al principe di Condè, per placare in qualche parte l' animo di lui, che si conosceva essere nella depressione grandemente alterato; tanto più ch' essendo

1559 stato quel governo molti anni posseduto dal padre suo, e poi per un tempo dal re di Navarra suo fratello, pareva averne non solo grandissimo desiderio, ma anco qualche giusta e ragionevole pretensione. Ma avendo l'ammiraglio a contemplazione del principe rinunziato totalmente il governo, ed essendo succeduta la morte del re Francesco quasi nel medesimo tempo, non avendo alcun riguardo alla deliberazione del padre già divulgata, persuaso da' signori di Guisa, conferì con manifesta ed evidente ingiuria del principe quel governo a Carlo di Cossè maresciallo di Brisac, capitano di fama grande e di virtù non minore, ma che asceso con la medesima fortuna della casa di Loreno, e unito strettamente con quei signori, dipendeva in tutte le cose assolutamente da loro.

Non fu portato maggior rispetto e venerazione a Francesco di Momoransì figliuolo maggiore del contestabile; perchè avendo presa per moglie Diana figliuola naturale di Arrigo, con promessa di avere la dignità di gran maestro per lo spazio di molti anni posseduta dal padre, il duca di Guisa ne' primi giorni del regno di Francesco l'assunse per sè medesimo, con intenzione di aggiungere alla sua prima potenza nuova autorità e nuovo splendore, e privarne totalmente quella casa, la quale desiderava più

che fosse possibile di abbassare. Così non si apprensentava occasione alcuna di deprimere e abbassare gli avversarj, e d' innalzare e aggrandire sè stessi, che dal duca e molto più dal cardinale non fosse avidamente incontrata e seguita. 1559

Nè la regina Caterina, che chiaramente conosceva tanta cupidigia e tanta animosità dovere un giorno produrre qualche gran male, e avrebbe voluto che si procedesse più cautamente, e con maggior destrezza e dissimulazione, ardiva in questi principj di opporsi ai consigli e alla volontà di coloro, alla potenza de' quali l' autorità sua stava principalmente appoggiata. Ora i principi di Borbone esclusi in questa maniera da tutte le parti del governo, e quasi dall' adito della corte e dall' orecchie del re, cominciarono finalmente a pensare allo stato delle cose loro; e considerati tutti gli andamenti degli avversarj, che non contenti dell' autorità presente cercavano con ogni macchinazione di assicurarsi delle cose future, risolverono di non volere più dimorare oziosi spettatori delle proprie disavventure, ma procurare per l'avvenire di trovar qualche opportuno rimedio, che potesse risarcire le perdite passate e fermare il precipizio della futura rovina, la quale si vedevano indubitatamente soprastare. A questo effetto, Antonio re di Navarra, lasciato il piccolo suo

1559 figliuolo nella Bierna sotto il governo della regina sua moglie, quasi fuori de' pericoli di quell' incendio ch' egli vedeva apparecchiarsi alla Francia, era venuto a Vandomo, e ivi insieme con il principe di Condè, già ritornato dalla sua ambasceria, si erano anco ridotti l' ammiraglio Andelotto e il cardinale di Ciatiglione suoi fratelli, Carlo conte della Rocciafoucaut, Francesco visdomino di Ciartres e Antonio principe di Porziano, comuni parenti e amici con i quali erano venuti molti altri signori per antica dipendenza aderenti e congiunti alle famiglie di Momoransì e di Borbone.

Nè aveva mancato il contestabile, il quale simulando di attendere a una vita tranquilla e riposata moveva occultamente tutte le ruote di questo tentativo, di mandarvi Dardorio antico suo segretario, acciocchè assistendo egli medesimo all' assemblea rappresentasse la sua sentenza intorno ai presenti motivi. Ora posto quivi in consulta tutto quello che nello stato delle cose presenti si dovesse operare, concordavano tutti nel fine, ma del tutto varie e differenti erano le opinioni intorno ai mezzi: perciocchè tutti conoscevano quanto gravi e importanti fossero le offese ricevute da' principi del sangue reale, ai quali non solo era stato levato il primo luogo del governo, ma rapite di mano anco quelle poche dignità, che erano loro restate;

1559

e prevedevano chiaramente quanta rovina soprastasse e ai principi medesimi e ai loro partigiani, l'oppressione dei quali conoscevano essere l'ultimo fine de' signori di Guisa; onde non vi era alcuno, che non istimasse doversi provvedere quanto prima a questo così grave ed evidente pericolo, prima che sopraggiungessero l'ultime necessità e gli estremi e irreparabili bisogni; ma per qual via questo si avesse da procurare, non convenivano così agevolmente tra di loro.

Il principe di Condè, il visdomino di Ciartres, Andelotto e molti altri di più ardente e di più risoluta natura, erano di parere che senza dare più tempo agli avversarj di confermarsi e di aumentarsi di riputazione e di potenza, si dovesse tosto ricorrere all' esecuzione dell' armi, rimedio più spedito e più sicuro di qualunque altro. Mostravano essere cosa vana e inutile l' aspettare che il re volontariamente si movesse a restituire loro i dovuti luoghi, il quale inabile per sè stesso a risoluzione alcuna non si sarebbe mai riscosso, nè risentito da quella trascuraggine, ove l' aveva sino dal suo nascimento sepolto la sua propria natura; che oppresso dall' autorità della madre e insieme dall' imperio che sopra di lui si avevano arrogato i signori di Guisa, non avrebbe mai avuto ardire di ripetere quella potestà, che aveva loro

1559 così facilmente concessa: che le querimonie e le ammonizioni de' signori del sangue e de' vassalli affezionati al bene della corona non sarebbono giammai pervenute alle orecchie di lui, il quale si trovava assediato fino ne' servigj della persona propria da uomini appostati dagli avversarj e satelliti della dominazione presente; e però non essere da sperare dalla propria deliberazione del re sollevamento alcuno, al quale non perverrebbono giammai le loro voci, se non trasfigurate e palliate dell' odioso nome di sedizioni, di macchinazioni e di congiure.

Che altro dunque doversi aspettare? Che la regina madre, che i signori di Guisa per sè medesimi si partissero dal possesso di quella procurata grandezza, nella quale con tante fatiche e con tante arti si erano stabiliti, per concederne una porzione ai loro proprj nemici? Essere questa speranza molto più vana e molto più irragionevole della prima, perchè le potenze che così arditamente si acquistano, non si lasciano poi così timidamente: essere cosa ordinaria e naturale che le cose illecite e disoneste segretamente si pretendano e si procurino lentamente, ma possedute poi, sfacciatamente si ritengano e si difendano apertamente: l' ostentazione della ragione, il pretesto e l' autorità delle leggi, cose che sogliono valere tra i privati, cedere senza contesa alla violenza e alla forza de' principi,

che con la regola del potere e del volere misurano la ragione: il dimostrare tanta modestia, e il procedere con tanto rispetto, accrescere agli avversarj confidenza e ardire: il cominciare da querimonie e da lamenti, non esser altro che sonare la tromba innanzi l'assalto, per dare spazio ai nemici di prepararsi alla difesa: le grandi imprese aver posta la loro prosperità nella prestezza; i consigli timidi e dubbiosi esser soliti per lo più di snervare gli animi, avvilire le forze, e insieme corrompere l'opportunità tanto fugace delle occasioni: però essere necessaria con l'accelerare la presa dell'armi aprirsi la strada all'oppressione degl'inimici sprovveduti, e non con tentativi cauti e lenti, rovinare il fondamento delle speranze, e porre in difficoltà tutta l'impresa. 1559

All'incontro il re di Navarra, l'ammiraglio, il principe di Porziano e il segretario del contestabile per nome del suo signore, abborrivano il ricorrere a primo tratto alla forza, e laudavano i rimedj più moderati e più dolci; perciocchè conoscevano chiaramente, che quantunque i principi del sangue professassero di prender l'armi piuttosto per la libertà del re assediato e oppresso dalla potenza de' forastieri, che contro all'autorità e al dominio di lui, sarebbono nondimeno sinistramente interpretate, e sommamente abborrite dagli animi francesi,

1559 veneratori religiosissimi della maestà reale, la quale non deve essere per ragione veruna, nè sotto alcun pretesto giammai violentata e costretta: consideravano che stando sul rigore delle leggi non potevano giustamente sforzare il re a concedere loro il governo, nel quale avendo già trapassati i quattordici anni, non era più sottoposto all'arbitrio o alla tutela di alcuno; e però come causa fondata tutta sull'equità, essere piuttosto da maneggiarla con destrezza e con tentativi e risentimenti modesti, che da commetterla alla violenza dell'armi: e se si fosse dato di mano a que' partiti che poteva con arte e con industria somministrare la prudenza, non disperavano di trovar modo di assicurare l'animo della regina madre, la quale se potevano tirare dalla loro parte, vedevano espressamente cadere i fondamenti de' signori di Guisa, e aprirsi alle proprie pretensioni via molto facile e molto sicura; anzi non diffidavano in tutto, che i medesimi signori di Guisa, i quali senza contraddizione d'alcuno s'erano arditamente impadroniti del tutto, se vedessero apparecchiare così aspra e così potente contesa, non fossero per cedere alcuna parte del governo ai principi di Borbone, con la possessione della quale potessero dagl'imminenti pericoli e dalla presente indegnità liberarsi: nel qual caso giudicavano essere molto

meglio contentarsi pacificamente di qualche ragionevole condizione, che avventurare ogni cosa all' instabilità della fortuna e all' incertezza dell' armi: a mantenere le quali non vedevano che fossero per aver forze nella Francia contro al nome del suo re legittimo e naturale, non che aderenze di principi forastieri, i quali con nuove convenzioni e nuove affinità s' erano confidentemente ristretti e collegati con lui; onde consideravano che con la presa dell' armi era grandemente da temere, che non si aprisse piuttosto alla loro casa una strada rovinosa alla totale estinzione, che un ingresso onorevole al governo e all' amministrazione del regno. 1559

Quest' ultima opinione per l' autorità di chi la sostentava restò finalmente superiore, e così fu deliberato, che il re di Navarra, come capo della famiglia e primo principe del sangue, dovesse incamminarsi alla corte, procurare con la voce sua propria, alla quale non sarebbono chiuse l' orecchie del re, di farlo capace delle loro ragioni, tentare d' assicurare e di convertire a sè l' animo della regina, e cercare con prudente artificiosa trattazione d' avere per sè qualche parte nel reggimento dello stato, e per i fratelli e dipendenti suoi quei governi e quelle dignità, ch' erano loro state rapite, ovvero altri offici e altre cariche equivalenti a quelle.

1559 Ma dalla qualità del principio si prevedeva la vanità dell' evento: perchè il re di Navarra intimidito dalla pericolosa faccia di così grand' impresa, vi procedeva pieno di dubbj e di rispetti accompagnati da certa sua facilità e verecondia naturale; laddove il duca di Guisa e il cardinale di Loreno inanimiti dalla prosperità delle cose presenti, audacemente s' apparecchiavano ad incontrare con vigore e con sicurezza d' animo qualsivoglia forza d' oppugnazione.

Era il re stato di lunga mano informato e ammaestrato dalla regina sua madre e dai signori di Guisa, i principi del sangue reale essere sempre mai stati tenuti bassi da' suoi predecessori per l' odio che naturalmente portavano ai re possessori della corona, contro ai quali o con aperta guerra, o con occulte insidie erano sempre usi di macchinare; e che al presente il re di Navarra e il principe di Condè, vedendosi prossimi alla successione del regno, il re di poca complessione e senza discendenza, e i fratelli pupilli, andavano procurando di spogliarlo del governo della madre e della cura de' suoi congiunti parenti, per potere poi dominare a loro modo, e tenendolo come soggetto, nel modo che già i maestri del palazzo solevano tenere anticamente Clovigi, Chilperico e altri principi

d'incapace natura, procurare per avventura col 1559 mezzo d'altre sceleratezze, d'insidie e di veleni, aprirsi speditamente la strada alla corona: dalla quale verisimile e ben ordita informazione insospettito il re giovane, di natura timida e dubbiosa, ricevette con animo alieno, e con poca dimostrazione d'onore il re di Navarra, al quale parlando ogni volta che veniva a lui in presenza o del duca, o del cardinale, che un momento non se gli discostavano dal fianco, diede sempre aspre risposte, e con allegare la maggioranza dell'età sua, e con attestare l'ottimo servizio, che riceveva dal presente governo, escluse sempre tutte l'istanze e le dimande de' principi del sangue, come fatte con macchinati fini, fuori di tempo, e fuori della ragione.

Nè sortirono miglior effetto i tentativi fatti con la regina madre, perchè conoscendo ella non si poter fidare de' principi del sangue, i quali sebbene se le fossero dimostrati ben affetti per alcun tempo, sinchè avessero ottenuto l'adito al governo del regno, l'avrebbono poi non solamente abbandonata, ma anco esclusa dall'amministrazione, e forse fatta ritirare dalla corte: e giudicando espressa temerità il dipartirsi dall'amicizia de' più forti e de' meglio fondati, per accostarsi a' principi di Borbone, che non si vedevano avere alcun sicuro appoggio,

1559 aveva deliberato di non si muovere dalla sicurezza del suo primo proponimento; ma desiderosa nondimeno di ovviare più che fosse possibile le pubbliche discordie e i tumulti dell'armi aveva fra sè stessa proposto di non levar loro interamente la speranza, ma di tentare con la simulazione e con l'arte di divertire l'animo del re di Navarra, che conosceva assai pieghevole, dal principiato disegno, e cavare dalla dilazione e dal benefizio del tempo qualche utile consiglio al bene universale. Per tanto avendolo ne' primi congressi con dimostrazioni amorevoli empìto di buona speranza, cominciò destramente nel progresso de' ragionamenti a dimostrargli che l'animo tenero e delicato del re non si doveva inasprire con dimande e con querimonie portate fuori di tempo; ma che era necessario aspettare l'opportunità di quelle occasioni, che per l'ordinario sogliono nascere alla giornata: perchè siccome il re, avendo compiuto l'età di quattordici anni, non era obbligato a riportarsi nelle cose del suo governo all'arbitrio e all'opinione di alcun' altra persona, ma alla medesima sua volontà e al suo proprio parere, così quando si fosse appresentata per l'avvenire occasione di onorare e di beneficare i principi di Borbone, avrebbe soddisfatto al vincolo del sangue, e dimostrato a tutto il mondo quanto conto e quanta stima facesse della

virtù e della fede loro: non dovere il re per 1559
verun modo con così facile mutazione distruggere e variare le cose già stabilite, per non si dimostrare ne' primi principj del suo governo di natura varia e instabile, e di animo volubile e inconsiderato; ma che come alla giornata si fosse aperto quando questo quando quell' altro luogo, non averebbe mancato di soddisfare, quanto fosse stato ragionevole, alle pretensioni di ognuno: nel che ella si offeriva apparecchiata a prendere la protezione de' principi del sangue, e operare con ogni sollecitudine appresso del figliuolo che quanto prima fosse possibile soddisfacesse al desiderio loro: non esser bene che il re di Navarra, uomo savio e che aveva sempre dato saggio di molta moderazione, ora si lasciasse guidare da consigli giovenili, e condurre a quei precipizj, che non erano dicevoli nè all' età nè alla prudenza sua; ma aspettando con pazienza convenevole quello che si doveva semplicemente riconoscere dalla cortesia e dal buon affetto del re, insegnare agli altri la strada di ricevere a tempo opportuno le grazie e i doni reali.

Con questi ragionamenti avendolo tentato molte volte, e accorgendosi che già cominciava a vacillare, gli propose finalmente per dargli l' ultima scossa, che dovendosi mandare Isabella sorella del re in Ispagna, accompagnata da personaggio di molta dignità ed estimazione, aveva

1559 pensato di raccomandare quest' officio alla persona di lui, accomodata e per la gravità de' costumi e per lo splendore reale ad onorare e illustrare queste nozze: il che oltre il contento, che il re suo figliuolo ne riceverebbe, riuscirebbe ancò per avventura molto commodo alle pretensioni particolári di lui, perchè averebbe occasione di conciliarsi l'animo del re cattolico, e insieme di trattare di presenza la restituzione, o la permuta del regno suo di Navarra; nel qual negozio ella si proferiva d' adoperare tutta l'autorità di sè medesima e tutto il potere del re suo figliuolo, per far riuscire il suo intento a prospero e fruttuoso fine.

Il re di Navarra, che nello scoprire e nel penetrare la volontà della corte aveva trovato quelli ch'erano a parte del governo confermati nella compiacenza delle cose presenti, darsi poco pensiero delle pretensioni de' principi del sangue, e quelli che avevano occasione di desiderare la grandezza di lui e del fratello, parte intimiditi dalla potenza degli avversarj, parte mal soddisfatti della sua lunga tardanza, e tutti ugualmente disperati di poter fare alcun frutto, ritornato facilmente ai suoi primi pensieri di ricuperare il regno, giudicò non doversi rifiutare la presente occasione, accomodata non solo a rinnovare le trattazioni dell'accordo con la corona di Spagna, ma anco a partire di corte con

onorevolezza, dove s' accorgeva di dimorare con poca riputazione: perlochè accettato volentieri l' invito di condurre la regina Isabella in Ispagna, e riempito dalla regina madre d' infinite speranze, contuttochè gli altri principi suoi aderenti se ne risentissero gravemente, affrettò il suo partire con tanta inclinazione d' animo, che gli avversarj medesimi non l' avrebbono saputa desiderare maggiore. 1559

Nè con minore facilità s' inescò alla trattazione con gli Spagnuoli, perciocchè essendo di già dalla regina madre stato avvisato di tutto il filo di questo negozio il re Filippo, e desiderando egli non meno di lei che il re di Navarra, il quale aveva così vive pretensioni contra gli stati suoi, stesse basso e lontano dalla suprema potestà del governo, aveva commesso al duca d' Alva e agli altri signori destinati a ricevere la regina sua sposa, che per allettarlo e per trattenerlo non rifiutassero la pratica, ma che abbracciando seriamente le proposte, s' offerissero di rapportarle alla persona del re e alla risoluzione del consiglio, senza il parer del quale non era solito terminarsi alcuna cosa appartenente agli interessi di stato: per la qual cosa pervenuto che fu il re di Navarra ai confini della Spagna, e consegnato ch' ebbe ai deputati la regina Isabella, entrò come gli parve con ottimo principio nella trattazione del suo privato interesse, il

1559 quale maneggiato con somma destrezza dai personaggi spagnuoli, fu cagione che egli pieno d'ottime ma di prolungate speranze, si rivoltasse tutto al pensiero delle cose proprie, di modo tale che avendo a richiesta loro mandato ambasciadori a quella corte, deliberò di ritirarsi all'antica sua quiete nella Bierna, con ferma risoluzione di non si mescolare nelle cose di Francia; poichè il trattare per via di negozio riusciva infruttuoso, e la guerra era giudicata da lui poco onesta, e troppo pericolosa.

Ma diverso era l'animo, e contraria la deliberazione di Lodovico di Condè suo fratello, principe povero, ma prode e animoso, il quale avendo conceputo speranze di aspirare a cose maggiori, precipitato dall'odio delle parti, astretto dalla tenuità della fortuna sua e del continuo stimolato dalla moglie e dalla suocera, questa sorella, e quella nipote del contestabile, ma l'una e l'altra ardenti e ambiziose donne, non poteva più patire il tedio delle cose presenti, ma con tutti gli spiriti anelava a nuovi e pericolosi consigli, avendosi di già raffigurato nell'animo che accendendosi per sua opera e per sua cagione la guerra, non solo avrebbe ottenuto l'imperio della sua parte, ma ricchezze ancora e comodità, séguito grande di partegiani, e dominio assoluto sopra molte città e molte provincie del regno.

Avendo perciò congregati di nuovo alla Fertè, 1559 luogo di suo patrimonio, ne' confini della Ciampagna, i principi suoi congiunti e i signori dipendenti dalla fazione, si affaticò di mostrar loro che avendo tentato sinora i medicamenti lenitivi e piacevoli senza profitto alcuno, era necessario dar di mano a qualche medicina potente per rimediare al male, il qual con violente principio si vedeva tendere alla rovina non solo della famiglia reale, ma di tutti quelli ancora, che non aderivano, e che non dependevano come servi dal dominio della regina madre e de' signori di Guisa: non essere più tempo di dissimulare le piaghe tenute sinora con tanta pazienza nascoste, perch' elle apparivano manifeste agli occhj di tutto il mondo: vedersi patenti l' ingiurie inferite con tanto sprezzo alla casa reale, la privazione totale della corte, il rapimento del governo di Piccardia, la usurpazione del luogo di gran maestro, il dominio dell' entrate reali, il compartimento di tutte le cariche e di tutti gli offici in persone straniere e sconosciute, l' artificiosa prigionia del re medesimo, al quale non poteva pervenire alcuna voce libera e salutare: e in fine l' oppressione de' buoni e l' esaltazione di quelli che attendevano a disperdere e a rapire i beni della corona: conoscersi chiara l' ostinata persecuzione contro il sangue reale, e la tirannide stabilita de' forastieri, alla

1559 violenza della quale non si poteva resistere, se non con il mezzo della medesima forza: non essere la prima volta che per difendere le sue giurisdizioni e i privilegi della loro famiglia i principi del sangue erano ricorsi al rimedio dell'armi: così aver preso la guerra Pietro duca di Bretagna, Roberto conte di Dreux e altri baroni, quando nella minorità del re san Luigi, la regina Bianca sua madre prese da sè stessa il governo della corona: così aver adoperata la sua potenza Filippo conte di Valois, dopo la morte del re Carlo il bello per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro, i quali pretendevano ingiustamente di usurparla: così aver guerreggiato Luigi duca di Orleans a tempo del re Carlo ottavo, per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro alla potenza, e all'autorità di Anna duchessa di Borbone, che come sorella maggiore del re s'aveva assunto il carico di governarlo.

Essere questi e molti altri esempj così palesi che non si potevano porre i piedi in fallo nel seguitare le vestigie de' loro maggiori, che altamente e chiaramente impresse nella risoluzione della presente materia, mostravano loro la strada della salute: non doversi badare alla presente volontà del re, il quale sepolto nel letargo della propria incapacità, non riconosceva lo stato miserabile della servitù, nella quale era ridotto; ma sic-

come all' infermo dal prudente e pietoso medico 1559
vengono date le medicine e le pozioni contro sua voglia per risanarlo dalla infermità e dal pericolo nel quale senza conoscerlo egli si trova, così i principi del sangue ai quali per consenso di tutta la nazione, e per antica consuetudine, questa carica naturalmente si aspetta, dover procurare di liberare il re da quella soggezione e da quei vincoli, che pregiudiciali a sè e dannosi a tutto il regno, egli oppresso dalla violenza del male non conosceva; ma essere bisogno, innanzi che il presente pericolo precipitasse all' estremo, fare una presta risoluzione, e adoperare una deliberata costanza, perchè con la celerità, con la prevenzione e con l' ardire avrebbono facilmente superate quelle difficoltà, che s' appresentano più nel consiglio e nel discorso dubitando, che ne' fatti e nelle esecuzioni operando; che all' incontro con la bassezza dell' animo e con la lentezza avrebbono confermati sè stessi in una servitù dannabile e vergognosa: per tanto, pregare ciascuno a lasciare da parte le dubitazioni e l' incertezze, e a riporre coraggiosamente nel valore della propria destra la salute presente e la quiete, e l' onorevolezza futura.

Queste e altre cose dette dal principe con efficacia e con ispirito militare, avevano commossi gli animi della maggior parte di quelli che l' ascoltavano, già disposti per sè medesimi, per i

1559 proprj affetti, e per i proprj interessi a prender l'armi; ma l'ammiraglio, che con più pesato consiglio misurava la grandezza di questo tentativo, opponendosi all'opinione del principe, consigliava che s'incamminassero i disegni per altra strada, la quale a lui pareva più riuscibile e più sicura: perciocchè l'avventurare così scopertamente lo stato di tutta la famiglia reale, e di tanti suoi congiunti e dipendenti, con poche forze, con niuna aderenza, e senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti, e senza provvisione di denari, all'arbitrio della guerra e del caso, era da lui stimato troppo rovinoso partito; e però giudicava che si dovesse ricorrere all'industria e all'arte, ov'era manifesto il mancamento delle forze, e procurare occultamente, senza scoprire sè medesimi, che l'impresa, col ministerio d'altre persone, riuscisse nondimeno al destinato fine. Mostrava essere pieno tutto il regno della moltitudine di coloro, che avevano abbracciate l'opinioni della fede nuovamente introdotta da Calvino: questi, per la severità dell'inquisizioni esercitate contro di loro e per il rigore delle pene, essere dalla disperazione condotti a desiderio, anzi a necessità d'esporsi a qualunque futuro pericolo, per liberarsi dalla durezza della condizione presente: credere ognuno di loro che l'usata severità procedesse da' consigli e dall'opera del duca di Guisa, e molto più

1559

del cardinale di Loreno, il quale non solo ne' parlamenti e ne' consigli regj procurava ardentemente la distruzione loro; ma ne' ragionamenti publici e ne' congressi privati, oppugnando la loro dottrina, non si stancava mai di perseguitarli: cessare finora la risoluzione e l'impeto di questa gente, per non avere nè capo che la guidasse, nè persona che col consiglio e con l'opera le somministrasse calore; ma che con ogni piccolo movimento d'ajuto si sarebbe senza riguardo avventurata ad ogni difficile e pericoloso partito, purchè avesse avuto speranza di liberarsi dalle calamità sovrastanti: essere però molto espedito il valersi di questo mezzo, dar animo e forma a questa moltitudine così parata, e spingerla occultamente con buon ordine e con opportuna occasione alla distruzione de' signori di Loreno, contro i quali era per sè medesima fieramente irritata: a questo modo sottrarsi dal pericolo i principi del sangue e gli altri signori della loro parte: accrescersi le forze dal numero di tanti seguaci: acquistarsi l'aderenza de' principi protestanti di Germania, e della regina Isabella d'Inghilterra, i quali apertamente favorivano e proteggevano quella credenza: onestarsi maggiormente la causa: addossarsi ad altri l'audacia del tentativo, e far credere per l'avvenire a tutto il mondo, che la guerra civile fosse stata accesa e suscitata, non dagl' interessi de' principi e dalle pretensioni

1559 del governo, ma dalle discordie e dalle controversie della fede.

Non fu difficile all'autorità e all'eloquenza dell'ammiraglio il persuadere gli altri ad abbracciare questo partito, essendo egli per sè medesimo in apparenza molto a proposito allo stato delle cose presenti, e non mancando nell'assemblea molti di quelli, che segretamente aderivano alla dottrina di Calvino; e perciò di comune consentimento fu stabilito di voler seguitare questo consiglio, il quale con isperanze non meno vive nè meno presenti, ritardava il precipizio dell'armi, e rimoveva per qualche tempo l'evidenza dei pericoli, a' quali mal volontieri s'espongono gli uomini, quando si possono o del tutto rimuovere o almeno differire; ma fu consiglio e risoluzione così perniciosa e così funesta, che come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità, che con esempj prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta, e tutti quelli che tirati da' proprj affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.

Ma perchè s'intendano e i principj e i progressi della fede di Calvino, sotto il colore della quale hanno militato tante e così diverse fazioni nel corso delle guerre civili di Francia, è necessario farne alquanto distesamente memoria; e

per chiarezza maggiore delle cose, che si descrivono, e anco per non avere a ripigliare molte volte i principj, che necessariamente si richieggono all'intelligenza del fatto. 1559

Dopo che Martino Lutero aprì nella Germania la strada a nuovo scisma nella religione e a diverse opinioni nella fede, Giovanni Calvino nativo di Noione città della Piccardia, uomo di grande, ma d'inquieto ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice erudizione, partendosi dalla credenza tenuta e osservata tanti secoli da' nostri maggiori, propose ne' libri che pubblicò con le stampe, e nelle predicazioni che fece in molti luoghi della Francia, cento venti otto assiomi (così li chiamano), discordanti dalla fede cattolica romana. Gl'ingegni de' Francesi curiosi per natura e vaghi d'invenzioni e di cose nuove, cominciarono da principio, più per diporto che per elezione, a leggere questi scritti, e a trovarsi a queste predicazioni; ma (come in tutte le faccende del mondo spesso avviene che le cose, le quali si cominciano da giuoco, finiscono daddovero) andarono tanto serpendo queste opinioni disseminate nella chiesa di Dio, che da gran numero e da ogni qualità di persone furono avidamente abbracciate, e pertinacemente credute; di modo che Calvino stimato da principio uomo di poca levatura e d'ingegno sedizioso e inquieto, in breve spazio di tempo fu da molti

1559 venerato e creduto per nuovo e miracoloso interprete della Scrittura, e quasi per certo e infallibile dottore di vera fede. Era il fondamento di questa predicazione nella città di Ginevra, posta sopra il lago anticamente detto Lemano, ne' confini della Savoja, la quale essendosi sottratta dal dominio e del duca e del vescovo, a' quali era solita per innanzi ubbidire, s'era sotto nome di terra franca e sotto pretesto di vivere in libertà di coscienza, ridotta in forma di republica e di comune.

Di là uscendo di continuo libri alle stampe, e insinuandosi nelle provincie vicine uomini ben forniti d'ingegno e d'eloquenza, che occultamente spargevano i semi di questa dottrina, se ne riempirono nel progresso del tempo tutte le città e tutte le provincie del regno di Francia, benchè con tanta segretezza che non se ne vedeva in palese, se non qualche vestigio e qualche conghiettura. Cominciò l'origine di questa dissensione sin dal tempo del re Francesco primo, il quale benchè facesse talvolta qualche severa risoluzione, occupato nondimeno del continuo nel travaglio delle guerre straniere, o permesse, o non si avvide che andassero allora serpendo i principj di questa, piuttosto dispregiata e odiata che temuta o avvertita credenza. Ma il re Arrigo secondo religioso veneratore della fede cattolica, conoscendo anco che dalla turbazione

della religione ne' petti degli uomini, sarebbe infallibilmente quasi per necessaria conseguenza derivata la turbazione dello stato, si sforzò di estirpare le radici di questo seme nella debolezza de' suoi principj, e però con severità inesorabile volle che irremissibilmente fossero castigati con pena della vita tutti quelli, che si trovarono convinti di questa imputazione. 1559

E benchè molti de' senatori di ciascun parlamento, o essendo partecipi di questa opinione o abborrendo la continua effusione del sangue, procurassero ogni scampo per salvar quelli, che con arte potevano essere sottratti dalla severità di questa esecuzione; tuttavia la vigilanza e la costanza del re eccitato principalmente dalle persuasioni del cardinale di Loreno, aveva ridotto le cose a termine così certo, che si sarebbe alla fine, sebbene con grande spargimento di sangue, cacciato l'umor peccante dalle viscere della Francia, se gli accidenti che seguirono non avessero interrotto il corso di questa risoluzione. Ma sopraggiunta all' improvviso la morte di Arrigo, la quale sogliono i Calvinisti come miracolosa predicare e magnificare a loro vantaggio, nè potendosi ne' principj del regno di Francesco continuare la severità, senza rallentarla in qualche parte, ripigliò per l' intermissione della purga maggior vigore il male, e andò con occulta dilatazione tanto più serpendo e ampliandosi, quanto

1559 erano più lente e più deboli le medicine; perch
se bene il duca di Guisa e il cardinale di Loren
in potere de' quali era l' autorità del govern
continuavano nell' istessa risoluzione di severit
e di castigo, non continuava però ne' parlamen
e negli altri magistrati la medesima ubbidienz
verso i comandamenti regj; ma soverchiati d
numero e dalla qualità di quelli, i quali avevan
abbracciata quella dottrina, che chiamavano r
formata, e stanchi già d' incrudelire contro quel
della medesima patria e del medesimo sangu
tacitamente rallentavano il rigore e la sollecit
dine delle inquisizioni; essendo anco molti tra
senatori, i quali per inclinazione al govern
presente, e per desiderio di veder mutazion
avevano a caro che le cose s' andassero turbanc
di modo, che ciascuno potesse vivere con libert
di coscienza: per il che persuasi dalla pred
cazione di Teodoro Beza discepolo di Calvin
uomo di grand' eloquenza e di erudita letter
tura, infiniti uomini e donne, e passati a ques
culto molti della primaria nobiltà e della più t
tolata del regno, non più nelle stalle, o nel
cantine, come sotto il regno di Arrigo, ma nel
sale dei gentiluomini e nelle camere de' signo
si celebravano le congregazioni, e le cerimon
di questa predicazione. Si chiamavano ques
comunemente Ugonotti, perchè le prime rad
nanze, che si fecero di loro nella città di Tu

ove prese da principio nervo e aumento questa 1559
credenza, furono fatte in certe cave sotterranee, vicino alla Porta, che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti: siccome in Fiandra, perchè andavano travestiti in abito di mendichi, furono nominati Geusi.

Altri raccontano ridicole e favolose invenzioni di questo nome; ma comunque si sia non avendo ancora questi Ugonotti tra loro alcun capo, nè essendo protetti dall' autorità di alcun principe, perchè, sebbene l' ammiraglio e molti altri signori s'erano accostati a questa opinione, però non ardivano per ancora di dichiararsi, erano raffrenati dal timore delle pene, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza. Ora avendo i principi di Borbone trovata la Francia in questo essere sommamente accomodato agl' interessi presenti, fu avidamente abbracciata la proposta, e seguíto con universale consentimento il parere dell' ammiraglio, di servirsi di questo pretesto, e dell' opportunità di questa congiuntura per condurre a fine i disegni, che macchinavano, e deputarono Andelotto e il vidame di Ciartres per ministri e per esecutori di questa deliberazione.

Era Andelotto fratello dell' ammiraglio, uomo di gran ferocia e di molta esperienza nell' armi; ma per essere di natura precipitoso e di spirito grandemente inquieto, rimescolandosi sempre e

1559 interessandosi nella trattazione di cose sediziose e nuove, s' aveva molte volte concitata contro l'ira de're passati, e se non fosse stata la protezione del contestabile e il favore del fratello, più d' una volta vi averebbe lasciata e la riputazione e la vita; ma allontanato dalla corte per queste e per simili cagioni, aveva già molto tempo principiato ad accostarsi alla parte degli Ugonotti, e a prestare il suo ajuto a coloro che segretamente si congregavano a celebrare la loro predicazione. Simile natura e più precipitosa ancora e più scoperta, ma non già simil valore era quello del vidame di Ciartres, il quale pieno di ricchezze, menando una vita licenziosa e dissoluta, era fatto il refugio e l'asilo degli uomini di mal affare, e ultimamente più per capriccio della sua natura inquieta che per sentimento, che avesse delle cose della fede, s'era dichiarato di vivere secondo gl' insegnamenti di Calvino.

Questi, come sperimentati artefici a suscitare cose nuove, e consapevoli de' luoghi, ove si solevano raunare gli Ugonotti, penarono poco a trovare, senza scoprirsi, quantità d' uomini accomodata a fare segretamente capitare a notizia degli interessati il principiato disegno, e mettere regola e ordine a quello, che si doveva eseguire: nel che trovarono così mirabile prontezza e così piena corrispondenza di quelli, che agitati dal timore de' pericoli e delle pene bramavano per

proprio scampo travagliare e sovvertire tutto il 1559
mondo, che facilmente, e con brevità di tempo indirizzarono il negozio al fine del già destinato intendimento.

Fatte per tanto le pratiche da tutte le parti, disposero l' ordine di questo consiglio nella seguente maniera, che radunata una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma della fede, si mandassero innanzi a tutti, e comparendo disarmati alla corte, chiedessero al re la libertà della coscienza, l' esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempj a quest' effetto: la quale richiesta, sapendo che sarebbe aspramente e risolutamente negata, seguissero armate le genti, che da tutte le provincie si dovevano inviare occultamente alla medesima volta, e comparendo all' improvviso sotto certi loro capitani, quasi che la moltitudine sdegnata della ripulsa, fosse furiosamente ricorsa all' armi, trovato il re sprovveduto e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa e il cardinale di Loreno, con tutti quelli che seguivano, e che dipendevano dal nome loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbono poi ottenuta la cessazione delle pene e la permissione libera della loro credenza.

Alcuni hanno creduto e divulgato, i capi della congiura avere avuto ordine segretamente, che

1559 procedendo il fatto conforme al disegno e al desiderio loro, dovessero speditamente tagliare a pezzi e la regina madre e il re medesimo con tutti i suoi fratelli, e far capitare il regno per questa strada ai principi di Borbone: ma non avendo mai alcuno de' complici confessata questa intenzione, ma sempre e ne' tormenti e fuori de' tormenti costantemente negato questo punto, io non posso indurmi ad affermarlo sopra la sola e molte volte fallace divulgazione dalla fama, che talora dal timore, talora dall' artificio degli uomini, aggrandendo le cose in infinito, suol essere suscitata.

Ora stabilito tra' congiurati l' ordine dell' esecuzione in questo modo, si compartirono subito le cariche e le provincie ai principali tra gli Ugonotti, acciò con maggior regola e con minor rumore s'eseguissero le cose deliberate. Goffredo della Barra signore della Renaudia, uomo che tra molti accidenti di fortuna e molte peregrinazioni fuori della patria, con l' audacia e con l' ingegno s' era acquistato gran nome e molto séguito tra' Calvinisti, prese il principale assunto e la sopraintendenza di tutta quanta l' impresa non gli mancando nè animo per intraprendere nè vivacità per governare così pericoloso esperimento; anzi essendo dalla strettezza della propria fortuna ridotto a termine di procacciarsi per simili strade o migliore condizione di vita

presta e spedita risoluzione di morte; impe- 1559
rocchè profugo dalla patria ov' egli era assai nobilmente nato, per alcuna falsità commessa da lui nel processo di certa lite, uscito dal Perigort, (chiamati dagli antichi popoli Petrocorj) ed avendo camminato molti anni vagando in diverse parti del mondo, s' era finalmente ricoverato in Ginevra, e ivi per la prontezza dell' ingegno entrato in qualch' estimazione, aveva anco trovato modo di ritornare alla patria, ove consumati i beni paterni in operazioni e compagnie faziose, s' era ridotto in istato di vivere con le medesime arti, con le quali aveva distrutto il patrimonio e oscurata la fama.

Di questa qualità e di questa nascita era il capo principale della congiura, al quale s' erano accostati molti altri, parte indótti dal rispetto della coscienza, parte spinti dal desiderio di cose nuove, e parte ancora invitati dall' ozio, nemico naturale della nazione francese. Tra i più riguardevoli di questi aveva egli compartito la carica di raunare seguaci e di guidarli al luogo destinato; di modo che, divise opportunamente le provincie, entro al disordine avevano disposto un ordine molto regolato, col quale operando separatamente i membri dovessero nondimeno tutti a tempo debito concorrere all' operazione del capo. Al Barone di Castelnuovo, diedero la cura della Guascogna; al capitano Mazera, la carica

1559 della Bierna; al signore di Menil, il paese di I
moges; al signore di Mirabello, la Santongi
a Coccavilla, la Piccardia; a Movans, la P
venza; a Malines, la Bria e la Ciampagna;
signore di Santa Maria, la Normandia; e a Mo
tejan la Bretagna: uomini, come tutti nobili
sangue, così famosi per ardimento, e riput
sempre per capi di parte nelle città e nelle te
loro.

Tutti questi, partiti dall' assemblea di Nant
città della Bretagna, (ove sotto colore, chi
nozze, chi di litigio, s' erano insieme raunati
resisi con grandissima celerità ciascuno nella p
vincia a sè commessa, ebbero in pochi giorni c
mirabile segretezza ridotta alla loro divozio
gran moltitudine d' uomini di varia condizio
pronti senza risparmio alcuno della vita a seg
tarli nell' impresa, la quale, senza penetrare p
addentro, erano da' loro predicanti assicurati
sere per utile e per quiete comune. In que
mentre il principe di Condè, che segretame
somministrava l' esca a tanto fuoco, a picc
giornate s' era incamminato alla corte per t
varsi presente al fatto, e potere conforme all' o
casione prendere senza indugio il più espedie
partito; ma l' ammiraglio con la solita sagaci
quasi che volesse riserbarsi neutrale per poter
ogni caso tanto maggiormente giovare al s
partito, ritiratosi a casa sua nella terra di C

tiglione, fingeva di attendere al comodo della vita privata, senza pensiero alcuno delle cose pubbliche, appartenenti al governo: il che non tanto faceva per poter occultamente favorire con i consigli e con l'opera l'impresa comune, quanto che stimandola troppo temeraria e troppo pericolosa, dubitava di travaglioso incontro e d'infelice fine. 1559

Ora i congiurati non molestati da simile pensiero, ma pieni di buona speranza, erano partiti di nascosto dalle loro case, e portando occultamente l'armi sotto alle vesti, camminavano per diverse strade separati e disgiunti, e al tempo prefisso, secondo l'ordine avuto, s'andavano da più parti incamminando alla volta di Bles, ove allora, rispetto alla bontà dell'aria, dimorava la corte, città piana e aperta, e non difesa da alcun provvedimento militare; ne' luoghi circonvicini della quale dovevano tutti ritrovarsi il giorno 15 di marzo dell'anno mille cinquecento sessanta, giorno più di una volta destinato all'esecuzione di grandi e mirabilissime imprese. Ma non fu tanta la diligenza e la segretezza ne' congiurati, benchè fosse grande, che non fosse maggiore l'industria e la provvidenza della regina madre e de' signori di Guisa, i quali con grossi premj e con l'autorità della dominazione, avendo infiniti dipendenti in tutte le parti del regno, erano minutamente ragguagliati di tutta 1560

1560. la macchinazione della congiura; ed era per
gione impossibile che il moto di tanta moltit
dine potesse star occulto, ove le congiure, ch
fidano a poche persone di esperimentata tacit
nità e di certissima fede, sogliono così fàc
mente prima dell' esecuzione venire in luce.

Vogliono alcuni che avendo il Renaudia
municato tutti i particolari a Pietro Avane
avvocato nel parlamento di Parigi, uomo stin
to da lui fedele, per esser partecipe della me
sima fede, egli o parendogli troppo grande
tentativo, o disegnando di ottenere grandiss
premj, rivelasse confusamente il negozio al
gretario del duca di Guisa, per consiglio
quale, passato poi personalmente alla corte,
scoprisse ogni minuto particolare alla regina r
dre. Ma o che l' Avanella palesasse il segret
che le spie tenute in casa propria de' princi
congiurati l' accusassero, o che di Germar
come hanno detto alcuni, venisse questo avvi
la regina e i signori di Loreno, avuta la noti
del fatto, consultarono del modo che si dov
tenère nel divertire, ovvero nell' opprimere
forza e i disegni della presente congiura. Il c
dinale non avvezzo ai pericoli dell' armi, in
nando al più sicuro partito, consigliava che
chiamasse la nobiltà delle provincie più pr
sime; che si raccogliessero in un corpo le far
rie de' presidj vicini, e che si spedissero corr

a tutti i principi e a' governatori del regno, con ordine risoluto che mettendosi subitamente alla campagna, perseguitassero tutti coloro che si ritrovassero armati; stimando che i congiurati vedendosi scoperti, e intendendo le provvisioni gagliarde, accresciute anco (come succede per ordinario) dagli aumenti della fama, si sarebbono da sè medesimi dileguati, senza esporsi all' evidente pericolo dell' ultimo tentativo. 1560.

Ma il duca di Guisa, che avvezzo a più aspri pericoli, stimava poco l' impeto di una moltitudine disordinata, senza disciplina e senza governo, giudicava che a tenère quella via che il cardinale proponeva, si sarebbe differito ma non estinto il male, il quale tuttavia perniciosamente serpendo e risedendo nell' interno delle viscere, sarebbe per avventura prorotto in altro tempo con maggior impeto, e forse con maggior perturbazione e maggior danno. Per tanto era di parere che dissimulando e facendo mostra di non sapere cosa alcuna, si desse animo e comodità ai congiurati di palesarsi, acciocchè rimanendo disfatti e castigati, rimanesse anco libero tutto lo stato dalla replezione di così pestilente e così pericoloso umore; il quale dimostrandosi col cagionare così gravi accidenti, era bene non raddolcirlo con semplici lenitivi, ma già digesto, purgarlo con medicamenti risolutivi e potenti.

1560 Aggiungeva a questa principale ragione, che opprimendosi così separatamente alcuna parte de' congiurati, sarebbe stato in arbitrio de' maligni di calunniare l'esecuzione; e i popoli non avvezzi a sentire casi di così aperta sollevazione, difficilmente l'avrebbono creduta; onde molti la stimerebbono una invenzione di quelli del governo per opprimere i loro nemici e per istabilire maggiormente la presente loro potenza; m: che opprimendo tutto il corpo unito nel punt medesimo della esecuzione, si sarebbono rimoss tutte le calunnie, e si sarebbe dimostrato a tutt il mondo il retto e sincero procedere di quelli de governo. Mossa da tali ragioni, concorse anc la regina madre in questa opinione, e però senz fare provvisione alcuna straordinaria, che pc tesse dare indizio dell'avviso che avevano d trattato, quasi per diporto, condussero la pe sona del re con tutta la corte da Bles in An buosa, luogo dieci leghe distante (essendo og lega francese tre miglia italiane) situato al rive del fiume Loira, e per questa ragione, e p i boschi che lo circondano, molto forte di sit Fecero ciò, parte per ingannare il primo impe de' congiurati, che si credevano di trovare corte in luogo più vicino e aperto, parte perc la rocca potesse assicurare la persona del r della regina, e la strettezza del sito fosse più :

cile a poter esser difesa dal piccolo numero della 1560
gente che si ritrovava intorno.

Quivi, essendo di già vicino il giorno prefisso nel quale dovevano comparire i congiurati, i signori di Guisa, avendo divisato tra loro di valersi di questa così grande occasione a beneficio proprio, non solo per meglio stabilire, ma per aumentare ancora e condurre al sommo la principiata potenza, e convertir la rotta de' nemici in propria esaltazione, come da' veleni si cavano le medicine, entrarono al re senza altro conferire alla regina, e con sembiante di gran timore, esagerando e magnificando il fatto, lo fecero consapevole di quanto contro il governo, e per conseguenza contro la persona sua e contro i suoi più congiunti si macchinava; e gli dimostrarono che la cosa era ridotta agli estremi pericoli, perchè di già i congiurati erano sulle porte di Ambuosa, e che riuscendo il numero e le forze di costoro molto maggiori di quello che dapprincipio s' era creduto, faceva mestieri prendere spedita risoluzione.

Il re di natura timido e debole, e ora sommamente commosso dalla grandezza dell' imminente pericolo, chiamati alla sua presenza non solo la madre, ma tutti i consiglieri, cominciò a trattare del modo di ostare all' impeto, e di reprimere la violenza di tanta sollevazione. Era tumultuario e confuso il modo del consultare; per

1560. la qual cosa apparendo molti dubbj e infiniti p
ricoli per ogni parte, accresciuti in gran manie
dall' artificio e dalla veemenza del cardinale
Loreno, il re non bastevole da sè medesimo nè
risolvere materie così difficili, nè a sostenere
peso del governo in tempo così turbato, ven
da sè stesso in opinione di dichiarare il duca
Guisa luogotenente suo generale con somma p
testà, e lasciare che dal vigore dell' animo e dal
matura prudenza di lui si reggesse in tempo
tanta turbulenza il governo dello stato, poic
quanto a sè si conosceva del tutto inabile a so
tenere questo travaglio. Assentì facilmente
regina madre, benchè internamente percossa
così ardito tentativo, all' opinione del re, pe
chè vedeva non potersi ostare questa delibe
zione senza venire con i signori di Guisa in
perta discordia, la quale in questo tempo, ch' e
sommamente necessario di stare uniti, avereb
cagionata la rovina del re e la sovversione del
stato, porgendo con il disordine del governo o
casione opportuna a' congiurati d' eseguire c
maggior facilità il principiato disegno.

Nè pareva se non molto a proposito ch' agl' i
minenti pericoli fosse rimediato dalla risoluta p
tenza di un capo sperimentato e di gran riput
zione, senza aspettare le lunghezze e le dilazio
di un animo incapace e irresoluto, che con i pr
prj dubbj e con la propria lentezza avesse potu

porgere agl' inimici l' opportunità che desideravano, e levare a' suoi quella costanza e quella franchezza d' animo, che l' urgenza nel presente bisogno richiedeva; e l' esempio delle cose passate, dalle quali si pigliano salutari ammaestramenti al governo per le future, le riduceva a memoria, che non solo i re, i quali sempre ne' governi loro adoperano comandi liberi e assoluti, ma anco le medesime repubbliche popolari, avevano conferita la suprema autorità ad una testa sola, quando l' occorrenza de' gran pericoli chiedeva rimedj straordinarj e violenti; ma oltre questi rispetti, che concernevano lo stato del figliuolo e la salute universale, era anco persuasa la regina dal suo privato interesse, perchè prevedendo da lontano la strage che doveva seguire, la inimicizia de' principi del sangue, e l' odio e l' invidia che ne sarebbe seguita, giudicava molto a proposito, che comandando il duca di Guisa con autorità libera e assoluta, ridondasse in lui solo la colpa e l' invidia delle cose che dovevano necessariamente seguire, e che a sè, come a neutrale e non interessata, rimanesse intera la benevolenza comune, e la libertà di volgere le deliberazioni sue a quel fine, che le fosse paruto giovevole e opportuno. 1560

Ma il gran cancelliere Oliviero, uomo stato in ogni tempo autore di consigli pesati, e alieno dagl' imperj, e dalle autorità smoderate, pareva star

1560 dubbioso e sospeso, nè assentire pienamente al deliberazione del re; e sarebbe per la costan sua e per l'autorità andata con incertezza dell' vento la cosa molto più in lungo, se la regina m dre non l'avesse fatto capace, che il pericolo pr sente così straordinario e così violento non poteva governare con consigli ordinarj e mod rati: ch'era necessario provvedere all' urgen dell' istante bisogno, e per non rovinare le pr senti, tralasciare alquanto la considerazione del cose future, alle quali si sarebbe potuto e col ter po e con la comodità rimediare: che sareb molto facile, passata che fosse la corrente occ sione, di moderare con nuovi decreti e con nuov provvisioni la potestà, che immoderata ora si con cedeva, e trattenere il duca di Guisa tra i limi del dovere e della ragione, se egli non vi si fos da sè medesimo contenuto: e che finalmente n era se non utile a ciascheduno, che l'effusione d sangue, la quale si prevedeva dover essere molt fosse fatta dalla sola potestà e imperio del duc senza che il re medesimo e gli altri suoi congiun e ministri s'avessero in questa strage ad imbra tare le mani.

Dalle quali considerazioni persuaso il gran can celliere, sigillò il decreto disteso dal segretario stato l' Aubespina, nel quale si concedeva duca di Guisa il titolo e l'autorità di Luogot nente general del re in tutte le provincie e in tut

i luoghi di suo comando, con autorità suprema in tutte l' occorrenze civili e militari. Ottenuto dal duca di Guisa quel grado che aveva sempre bramato, si pose sollecitamente ad attendere all' oppressione della congiura, e fatta subito murare la porta del castello la quale esce verso i giardini, e presidiata l' altra con la guardia degli Svizzeri e degli arcieri francesi, che sogliono assistere alla persona del re, spinse fuori con alquanti cavalli il conte di Sanserra, per battere le strade, e tenere avvisato quello ch' egli di continuo andasse scoprendo. In tanto il Renaudia arrivato con i suoi al luogo determinato, e trovato che il re s' era partito da Bles e ritirato in Ambuosa, non perduto per questo l' animo s' avviò con il medesimo ordine alla volta della corte. 1560

Arrivata che fu la moltitudine disarmata, la quale prostrata innanzi al re doveva dimandare la libertà di coscienza, non solo non ebbe adito di poter eseguire l' intento suo; ma ributtata acerbamente nell' ingresso della porta dalla soldatesca che la guardava, si volse addietro, e senza regola e senza consiglio sparsa per la campagna, si pose ad aspettare l' arrivo di quelli che dovevano seguitare. Nè passò molto spazio, che il capitano Lignieres, uno de' congiurati, o atterrito nel punto dell' esecuzione dalla grandezza del pericolo, o morso da pungente stimolo di coscienza, abbandonati i suoi compagni, corse per altra

1560 strada in Ambuosa, e diede al re e alla regi madre certezza particolare della qualità e del n mero de' congiurati, del nome de' capitani, e del strade per le quali venivano, e di tutto quel che s'era destinato di fare: per la qual cosa pos per ordine regio segretamente le guardie al pri cipe di Condè, acciocchè non potesse in alcu maniera ajutare l'attentato de' congiurati, cor egli aveva loro promesso, furono mandati fu dal duca di Guisa Jacopo Albone maresciallo sant' Andrea, e Jacopo di Savoja duca di N mours, con tutti que' cavalli che dalla guar del re e dalla comitiva della corte si poterono ra nare, i quali, posti tacitamente gli agguati ne selve vicine, attesero ad aspettare la venuta congiurati.

Mazera, e Ranè, i quali conducevano le tru della Bierna, furono i primi a dare nell' insi poste dal conte di Sanserra ne' boschi circonv ni, e spaventati a primo tratto dall' improvviso salto, non avendo saputo nè difendersi, nè f gire, rimasero prigioni senza molta contesa. barone di Castelnuovo che conduceva magg numero di gente dalla Guascogna, essendo a vato alla terra di Noizè, e quivi rinfrescan cavalli per proseguire il suo viaggio, fu repent mente sopraggiunto dal duca di Nemours, quale assediato nel medesimo luogo, e non a do alcun provvedimento da potersi difenc

elesse per miglior partito di rimettersi alla discrezione del duca, dal quale con tutti i suoi fu condotto in prigione in Ambuosa. Il Renaudia avendo schivato tutti gli agguati, e approssimandosi alle porte di Ambuosa per la strada de' boschi, fu con una squadra di valorosi uomini d'arme incontrato dal signore di Pardigliano, e trovandosi bene all'ordine e d'arme e di cavalli, attaccò fieramente la battaglia, nella quale vedendo cedere, come è ordinario, la gente tumultuaria alla virtù de' soldati veterani, desideroso di finire onorevolmente la vita, spinse il cavallo addosso a Pardigliano, e cacciatogli lo stocco nella visiera e spintolo morto a terra, egli ricevuta una archibugiata nel fianco dal paggio di Pardigliano, che nel combattere si trovò vicino al padrone, terminò valorosamente combattendo i giorni suoi, e gli altri che l'accompagnavano, dopo non lunga resistenza, restarono quasi tutti morti sul campo.

1560

Il giorno seguente le restanti squadre de' congiurati, avendo intesa la morte del Renaudia e la disfatta de' suoi compagni, considerando tuttavia ch' essendosegli sollevate contro tutte le provincie all' intorno, non potevano in alcun modo con la fuga salvarsi, si risolverono sotto il comando della Motta e di Coccavilla, che soli erano restati tra i capitani, di voler assalire la porta e le muraglie di Ambuosa, perchè non sapendo che

1560 fosse strettamente guardato il principe di Cond
speravano che si facesse qualche moto di dent

Fu nel principio molto risoluto e molto val
roso l' assalto; ma avendo trovate per ogni luo
le mura della fortezza ben difese, stanchi fin
mente e disperati di poter ottenere il loro inte
to, si ritirarono nelle case de' borghi, deliber
di farvi lunga e ostinata difesa, e forse col ber
fizio delle tenebre ch' erano vicine, trovar la
in gran parte di salvarsi; ma sopraggiungendo
cavalleria che aveva scorsa d' intorno tutta
campagna, attaccò fuoco a primo tratto negli
borghi, dov' erano ridotti, sicchè ardendo sen
contrasto perirono quasi tutti, senza potere
questo ultimo della vita loro fare alcuna mem
rabile operazione. Di quelli che furono presi v
ne' contorni di Ambuosa, i capi furono riserv
per cavare dalla confessione loro i particolari de
congiura: gli altri condannati al supplicio de
forche, appesi per gli alberi della campagna
per i merli della fortezza, stracciati e lacerati c
miserabile spettacolo da' carnefici e da' sold
diedero principio alla strage e all' effusione
sangue, che per lo spazio di tanti anni s' è pos
con eventi flebili e rovinosi andato del contin
spargendo.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

CONTIENE il secondo libro la perplessità del consiglio regio nel rimediare a' disordini scoperti per la congiura: la deliberazione di castigare i principi malcontenti: l' assemblea di Fontanablò: la risoluzione di tenère gli stati generali, i quali nella città d' Orleans dal re sono intimati: ricusano i principi di Borbone di andarvi: il re gli fa risolvere alla venuta: il contestabile con la dilazione procura il benefizio del tempo. Arrivano i signori del sangue a Orleans: è posto prigione il principe di Condè, e condannato alla morte. Muore improvisamente il re Francesco secondo: succede Carlo nono alla corona, della tutela del quale, per esser egli pupillo, nascono gravi contese.

Resta reggente la regina madre, e presiden delle provincie il re di Navarra: si assolve principe di Condè, e si concede tacitamente l bertà di vivere agli Ugonotti. Il re è cons grato a Rems. Il contestabile si unisce co signori di Guisa, e procurano unitamente far levare la libertà agli Ugonotti: seg l'editto di luglio: dimandano i Predicanti u conferenza, e l'ottengono: si fa nella città Poessì; ma senza frutto alcuno: gli Ugono partendo dalla conferenza predicano liber mente: ne nascono per ogni parte dissensio e turbolenze, per rimediare alle quali si rau una congregazione in Parigi, ove con l'edi di gennajo viene concessa apertamente la bertà di coscienza. Partono i capi della pa cattolica dalla corte: tirano seco in confede zione anco il re di Navarra: la regina ma spaventata finge di collegarsi cogli Ugonot e perciò fomenta e accresce le forze di que partito.

1560 DISSIPATA la moltitudine de' congiurati presa o morta la maggior parte de' capitani, dalle più rimote provincie gli avevano condo pareva in apparenza rintuzzato il furore, e co presso l'impeto di questa sedizione; ma non sendo perito se non il numero di quei faziosi,

come di più temeraria natura e di più disperata 1560 fortuna, erano stati spinti dall' evidente pericolo di questo tentativo; e rimanendo pieni di mala volontà, e pronti a prendere nuovi consigli i principi di Borbone e gli altri signori del partito loro, che non s' erano scoperti per autori della cospirazione passata; rimaneva più che mai internamente conturbata la comune quiete, ed esposta a nuovi travagli la pubblica sicurezza.

Essendo ciò noto e alla regina madre e a' signori di Guisa, per rimediare con preste e opportune provvisioni alla grandezza del pericolo, subito cessato il tumulto e acquietato il movimento della corte, il quale per la novità dell' accidente era stato molto grave, chiamarono a consiglio nella propria camera del re tutti quelli ai quali, come a' fedeli strumenti del presente governo, giudicavano potersi confidare i segreti delle cose correnti.

Quivi con lungo discorso ponderate le cagioni de' presenti motivi, appariva chiaramente tutta esser opera, tutta suscitazione de' principi del sangue, e che a mantenere l' autorità del re e la forma del presente governo, era necessario prima di ogn' altra cosa levare i capi, e rimovere gli autori di questo movimento. Conoscevano che procedendo con il rigore delle leggi, si potevano giustamente punire come turbatori della quiete pubblica, come fautori e introduttori d' eresie, e

1560 finalmente come quelli ch'avevano cospirato co
tro alla libertà del re e le costituzioni antich
sime della corona; e non dubitavano che cas
gati e oppressi i fomentatori che moveano que
sollevazione, non fossero poi per ritornare i p
poli alla loro pristina quiete e ubbidienza. Ma
venerazione portata in tutti i tempi a quei
sangue reale, e la potenza de' principi che si
cevano aver parte nella congiura, avrebbono
nuto sospeso l' animo di ciascheduno, parend
tutti deliberazione di gran momento, e da tutt
parti sommamente pericolosa, se il re medesi
gravemente risentito, fuori dell' uso della sua
tura, per così repentina sollevazione, la qu
senza alcuna sua colpa e senza alcun cattivo t
tamento fatto a' sudditi suoi, si vedeva dalla m
chinazione de' principi suscitata ne' primi con
ciamenti del suo governo, non avesse con a
e con risentite parole dato animo agli altri di
una risoluzione severa e risentita. Al che as
tendo volontieri e la regina madre, ansiosa
meno dello stato de' figliuoli che della pro
grandezza, e i signori di Guisa per mante
nel possesso dell' acquistata potenza, non fu
cuno, che non concorresse finalmente a decre
il castigo e la rovina di tutti quelli, che co
consiglio o con l' opera avessero somminis
l' esca a questo fuoco.

Ma perchè una deliberazione di tanto

piena d'infiniti pericoli, e che si tirava dietro gravissime conseguenze, era di mestieri che fosse governata con grandissima arte e maneggiata con prudente destrezza, deliberarono di cominciare dalla simulazione: fingere di non aver altra notizia delle cose della congiura, se non quanto dimostrava l'esteriore apparenza: attribuire la colpa alla diversità della religione e al mal governo dei magistrati: mostrare piuttosto timidità e spavento, conceputo dalla violenza e dall'impeto repentino de' congiurati, che confidenza e sicurezza per la loro oppressione; e mostrare nelle apparenze esterne manifesto desiderio di regolare le cose della giustizia, e di trovare ripiego ad una nuova riforma nel governo, la quale soddisfacendo a tutti i pretendenti, riducesse con la soddisfazione gli animi sollevati alla quiete. 1560

Con queste maniere giudicavano di poter addormentare l'ansietà di coloro, che stimolati dalla propria coscienza vivevano con estremo sospetto; e portarsi con l'arte alla perfezione di quel disegno, alla quale con la forza conoscevano esser difficilissimo il poter pervenire.

E perchè si giudicava, che a suscitare questo movimento fosse concorso l'assenso e l'opera del contestabile e del re di Navarra, e si sapeva certamente che vi si erano adoperati il vidame di Ciartres e Andelotto, i quali tutti erano assenti, nè si potevano avere nelle mani, se non con si-

1560 mulazione e con lunghezza di tempo, fu stabili
di rilasciare in libertà anco il principe di Cond
così per confermare l'opinione, che si fossero si
cerati della sua fede, e che non avessero pen
trato nell' interno del fatto, come perchè l' o
primere e castigare lui solo, avrebbe cagiona
piuttosto danno e pericolo che frutto alcuno,
rimanevano in vita tanti e così potenti vendic
tori della sua morte: dimostrando l' esperien
delle cose passate, che indarno si abbatte il tro
co, benchè alto ed eminente, dell' albero, quan
si lasciano vive le radici, abili a mandar fu
nuovi rampolli.

Sedate e ricoperte che fossero sotto il velo
così perfetta simulazione le segrete intenzioni
governo, determinarono che si chiamasse po
congregazione dei tre stati generali, appre
de' quali risiede l' autorità di tutto il reame
questo per due cagioni: l' una, perchè nell' e
guire così grave deliberazione del re contr
principali signori del suo sangue ne' primi a
della sua giovanezza e nel primo ingresso del
governo, giudicavano opportuno che vi con
resse per corroborarla l' universale assenso di tu
la nazione: l' altra, perchè pubblicandosi di
versi tener consiglio de' rimedj de' presenti m
vi, e delle forme e maniere da osservarsi nel f
della religione e nell' aministrazione del fu
governo, il re avrebbe apparente e ragionevole

casione di chiamare a sè tutti i principi del sangue, e gli ufficiali della corona, senza dare sospetto ad alcuno, e loro non resterebbe scusa veruna legittima di non andarvi, facendosi correr voce di voler far quella riforma, ch' essi non celavano di desiderare. 1560

Ma perchè questa convocazione degli stati suole sempre essere abborrita da tutti i re, parendo che mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l'universale di tutta la nazione, l'autorità regia ne resti quasi sospesa, perciò fu deliberato di chiamar prima una consulta de' consiglieri e de' ministri principali della corona sotto colore di rimediare a' bisogni correnti, dove da persone appostate fosse proposto e consigliato, acciò i principi e i signori congiurati non entrassero in sospetto, se il re senza richiesta de' sudditi venisse spontaneamente a risoluzione di convocare gli stati. Stabilito l'ordine delle cose in questo modo, pubblicarono incontinente lettere patenti dirette ai parlamenti, ed editti divulgati per tutte le provincie del regno, nelle quali dolendosi nel preambulo e lamentandosi il re, che senz' alcuna evidente occasione si fosse armata e sollevata contra di lui una gran quantità di persone, addossava nel progresso poi chiaramente la colpa alla temerità degli Ugonotti, i quali spogliatisi della fede verso Dio e dell' amore verso la patria, procurassero di con-

1560 turbare la quiete e intorbidare la tranquillità del
Francia. Ma perchè è officio di un buon pri
cipe procedere con amore e con indulgenza
padre, affermava però d' esser pronto a perdona
a tutti coloro, che riconoscendo il loro errore p
cificamente si ritirassero alle loro case, e atte
dessero a vivere con i riti della chiesa cattolica
sotto l'ubbidienza de' magistrati: per tanto coi
metteva a' parlamenti che non procedessero
inquisizione alcuna della fede per conto delle c
passate, ma che provvedessero con ogni severi
che non si peccasse più, nè si facessero cong
gazioni illecite per l' avvenire. E perchè so
mamente desiderava di dare soddisfazione a' su
popoli, e di riformare tutte le cose appartene
al governo, perciò significava aver deliberato
congregare tutti i principi e tutte le persone r
tabili del suo reame nel luogo di Fontanab
posto nel centro della Francia, e poche leg
lontano dalla città di Parigi, per provvedere c
il consiglio loro agli urgenti bisogni dello stat
onde concedeva facoltà e potestà libera a ciasc
duna persona, di venire personalmente all' asse
blea, o di mandare agenti e memoriali ad esp
re i proprj gravami, i quali non solamente avrel
benignamente ascoltati, ma sollevati i supplica
in tutto quello che la ragione e l' onestà c
portasse.

Con questi e altri simili decreti a bello stu

divulgati per ogni luogo, e con le simulazioni 1560
che destramente si adoperavano nella corte, s'addormentarono in gran maniera i sospetti de' grandi, nè vi fu alcuno che non credesse che la regina madre e i signori di Guisa spaventati dall' impeto repentino della congiura e dubitando più che mai di nuove sollevazioni, avessero deliberato di soddisfare con onesta e convenevole maniera i principi malcontenti, e regolare la forma del governo di sì fatto modo, che tutti venissero a partecipare ragionevolmente delle cariche e degli onori.

Era in questo mentre stata levata la guardia al principe di Condè, e rimesso al proprio arbitrio di lui lo starsene alla corte, o veramente il partire, non tralasciando il re e la regina alcuna dimostrazione, che fosse appropriata a placarlo; ma egli gravemente turbato nell' animo, nè potendo acquietare i suoi pensieri, perchè fermandosi, stava con pericolo, e partendo, partiva come reo, deliberò di tentare in alcun modo la volontà del re, e penetrare se fosse possibile nell' intenzione di quelli del governo; e perciò entrato un giorno nel consiglio reale, nel quale sogliono essere ammessi i principi del sangue, con gravi e veementi parole si sforzò di mostrare di non avere la coscienza macchiata di alcuna macchinazione, nè contro la persona del re, nè contro la regina sua madre, come falsamente era stato di-

1560 vulgato da' suoi nemici; ma perchè le cose, cl
passano segrete, non si possono in altra manie
comprovare, esser pronto di sostenere la sua i
nocenza con l' armi in mano contro a qualsiv
glia persona, che come partecipe della congiu
ardisse calunniarlo: le quali parole sebbene te
devano ad accennare le persone de' signori di L
reno, tuttavia il duca di Guisa non si scordan
delle cose già stabilite, con finissima simulazio
soggiunse, che conoscendo egli la bontà, e
candidezza del principe, s'offeriva con la prop
persona d'accompagnarlo, e di esporre la vita
suo favore, quando vi fosse stata persona c
avesse accettato l' invito di combattere a corp
corpo.

Dopo le quali cerimonie, accompagnate da c
profondi artifizj, che i più sospettosi e i più
sposti a non credere convenivano prestarvi qu
che fede, il principe non punto quieto nè sic
nel suo intrinseco, ma parendogli per sua giu
ficazione di aver fatto abbastanza, si partì d
corte, e con grandissima celerità si trasferì n
terre del re di Navarra nella Bierna. Non si p
terivano le medesime arti con il contestabile,
l' ammiraglio, e con gli altri, ma con lettere p
d' amorevoli dimostrazioni, e con commessio
carichi pieni di confidenza s' andavano co
medesima maniera trattenendo.

In tanto non era minore la sollecitudine del

verno nel provvedere, che per le provincie non 1560
nascessero nuovi tumulti; per la qual cosa s' erano compartite per i paesi più sospetti le genti d' arme, e invigilavano i governatori di ciascun luogo e gli altri magistrati con somma diligenza, che non si facessero segrete congregazioni, nelle quali si accorgevano maturarsi e disponersi tutto il male, e sotto il pretesto degli Ugonotti si guardavano da ogni altra sorte e qualità di persone; ma intorno al re, ove il pericolo e il sospetto era maggiore, s' erano ridotte le bande d' uomini d' arme de' duchi d' Orleans e d' Angolemme suoi fratelli, governate da persone fedeli e confidenti, le compagnie del duca di Guisa e del duca d' Omala suo fratello, quella del duca di Loreno, quella del duca di Nemours, del principe Lodovico Gonzaga, di D. Francesco da Este, del maresciallo di Brissac, del duca di Nevers, del visconte di Tavanes, del contestabile di Crussol, di monsignore della Brossa, alle quali s' erano aggiunte le bande del principe di Condè e del contestabile, perchè attorniate da tante altre potessero esser diligentemente guardate.

Tutte queste, ascendendo al numero di mille lance, stavano alloggiate ne' contorni, ove si ritrovava la persona del re, appresso il quale vi erano aggiunti alla solita guardia dugento archibugieri a cavallo, sotto il comando del signore di Richilieù, uomo di grandissima ferocia, e in tutto

1560 dipendente da quelli del governo. Era già stata intimata la congregazione di Fontanablò a' principi, a' ministri della corona, e a molti prelati, e cavalieri chiari o per lo splendore del sangue o per la qualità delle persone, e vi si procedeva con tanta simulazione, che dinotando in quelli che governavano, piuttosto spavento d'animo e timore delle cose future, che alcun pensiero rivolto a maneggio di severità e di vendetta, si persuadevano i congiurati medesimi dover senz' altra fatica ottenere quella regolazione del governo che avevano disegnata. In questo mentre essendo mancato di vita il gran cancelliere Oliviero, fu conferita quella dignità a Michele dello Spedale, uomo, che alla profonda cognizione delle lettere greche e latine avendo congiunta grandissima esperienza nelle cose del governo, e un ingegno molto cauto e molto sagace, fu giudicato dal re dover essere eccellente ministro delle cose, che s'andavano preparando.

Riuscì alla regina con grande industria e non minor fatica di portar questo soggetto al sommo di questa dignità, ancorchè i signori di Loreno portassero Luigi monsignor di Monvillieri, uomo non inferiore nè di credito, nè di prudenza, ma che fingeva di non ambir questo onore per non si provocare l' odio della regina, la quale cominciando ad aver sospetta la grandezza di quei signori, desiderava di aver persona in carica così

principale, che dipendendo interamenre dalla sua volontà, fosse anco sufficiente a reggere al peso di così grandi affari. Ma stabilita l'elezione del gran cancelliere, che tenne sospese per qualche giorno le cose, nè dovendosi interporre più dilazione all'esecuzione degli stabiliti disegni, il re partì di Ambuosa, e accompagnato dalle medesime bande di uomini d'arme dalla corte armata, si condusse a Fontanablò per celebrarvi con grande aspettazione di tutti la destinata assemblea. Vi arrivò due giorni dopo il contestabile, accompagnato da Francesco maresciallo di Momoransì, e da Arrigo signore di Danvilla suoi figliuoli, dall'ammiraglio, da Andelotto, e dal cardinale di Ciatiglione suoi nipoti, dal vidame di Ciartres, dal principe di Porziano, e da così numerosa e florida comitiva de' suoi aderenti e partegiani, che in luogo aperto, come era Fontanablò, non poteva dubitare delle forze del re, nè della potenza de' signori di Guisa. 1560

Non assentirono già di andarvi, benchè amorevolmente chiamati, nè il principe di Condè, nè il re di Navarra; quello, per la grandissima esacerbazione dell'animo, per la quale era più che mai rivolto col pensiero a disegni di cose nuove; questo, perchè avendo rimessa la trattazione degl'interessi comuni al contestabile e all'ammiraglio, a'quali aveva mandato Jacopo Saga suo familiare con le commessioni opportune, aveva

1560 deliberato di starsene lontano nella sua privata quiete. Venuto il giorno destinato a principiare l'assemblea, poichè furono raunati nella camera della regina madre, il re con brevi parole espose l'intento suo, ch'era di trovar rimedio alle turbolenze, che andavano sorgendo, e di riordinare quelle cose che fossero giudicate avere bisogno di riforma; e però pregare instantemente ciascheduno de' congregati, che con sincerità e con candidezza, esponesse la sua sentenza a benefizio comune.

Proseguì le parole del re la regina sua madre con l'istesso concetto, ma con più diffuso ragionamento esortò tutti a proporre liberamente quello che sentivano, senza rispetto, essendo congregati con intenzione di regolare e di riformare tutte le cose che il bisogno presente e la quiete futura richiedesse. Espose con lunga e distinta orazione il cancelliere Spedale le medesime cose, ma discendendo a più particolari, significò essere opinione del re, e de' signori del suo consiglio, che le turbolenze del regno procedessero prima dalle dissenzioni della fede, e poi dalle soverchie gravezze imposte ai popoli da' re suoi predecessori; e però desiderare che sopra questi due punti principalmente ognuno ponesse in mezzo il suo parere, per trovare rimedio e alla riunione delle coscienze, e al pagamento de' debiti della corona, senza aggiungere peso alla debolezza de' sud-

diti; anzi piuttosto trovar modo convenevole di sgravarli e di sollevarli: non vietare però la maestà sua, che se alcuno scorgeva qualche altro disordine nel governo, non potesse, e non dovesse con libertà e con candidezza proponerlo, e rappresentare tutto quello ch' egli giudicasse a proposito a riordinare la stato presente delle cose. 1560

Dopo queste proposte per informazione di quelli che dovevano dire la loro sentenza, il duca di Guisa rese conto dell' armi e dell' altre cose commesse alla sua carica, e il cardinale di Loreno rappresentò distintamente lo stato dell' erario e dell' entrate pubbliche, che chiamano volgarmente le finanze, e con questi preamboli, per dar tempo ad ognuno di venire preparato, si terminò questa giornata. Il dì seguente, innanzi che si cominciassero a dire l' opinioni, l' ammiraglio invaghito più che mai del proprio consiglio, ed entrato in pensiero che con accrescere spavento alla regina e ai signori di Guisa, si dovesse più facilmente e con maggior pienezza ottenere quella riforma che s' andava procurando, deliberò di ostentare il numero e le forze degli Ugonotti, non ostante la oppressione passata della congiura, e con questo mezzo anco conciliarsi il favore e acquistarsi interamente il seguito di quella parte; e però levatosi da sedere e presentatosi innanzi al re, gli porse una scrittura, e disse con alta voce, sicchè da ognuno fu chiaramente sen-

1560 tito, quella essere una supplica degli uomini della religione riformata, che sotto la buona fede degli editti di sua maestà, ne' quali permetteva ad ogni persona di poter rappresentare i suoi gravami, avevano ricercato lui di presentarla; e che sebbene non era sottoscritta da alcuno, quando sua maestà l' avesse ordinato, facilmente sarebbe stata sottoscritta da centocinquantamila persone.

Il re, che da' precetti della madre aveva imparato l' arte di simulare, accettò benignamente la scrittura, e laudò con amorevoli parole l'ammiraglio, che confidentemente gli rappresentasse le richieste de' suoi soggetti. Letta questa scrittura dall' Aubespina, apparve essere una supplica degli Ugonotti, per la quale con lungo giro di parole domandavano in sostanza la libertà della coscienza e l' assegnamento dei tempj per ciascuna città, ove potessero liberamente esercitare le cerimonie della loro predicazione: dopo la quale lettura tornato a sedere l' ammiraglio, e acquietato il susurro de' circostanti, che diversamente sentivano di questa operazione, fu commesso che ciascuno per ordine cominciasse a dire la sua sentenza. Il cardinale di Loreno ardente per sè medesimo, e tirato dall' obbligo della sua vocazione, non potè contenersi di non rispondere al contenuto della supplica, chiamandola sediziosa, sfacciata, temeraria, eretica e petulante, e concludendo che se per mettere ter-

rore alla giovinezza del re s'era detto che la supplica sarebbe sottoscritta da centocinquanta mila sediziosi, egli rispondeva che un milione di uomini dabbene erano pronti a rintuzzare l'ardire e l'arroganza de' faziosi, e anco per far prestare la dovuta ubbidienza alla maestà reale. Alle quali parole avendo voluto rispondere l'ammiraglio, era per seguire gravissima contesa con perturbazione delle cose disegnate, se il re imponendo silenzio all'uno e all'altro, non avesse ordinato che ciascheduno passasse per ordine a dire il suo parere. 1560

Quanto alle controversie della fede, quelli che inclinavano alla dottrina di Calvino, che già molti erano anco nel numero de' prelati che vi avevano accomodate le orecchie, proponevano che si chiedesse al pontefice un concilio libero e generale, ove si potessero disputare e determinare di comune consentimento le cose, ch' erano contenziose nella fede; e se il pontefice ricusasse di concederlo, quale il bisogno presente e la soddisfazione universale lo richiedeva, dovere il re ad esempio di molti sapientissimi suoi predecessori, congregare un concilio nazionale nel suo reame, ove sotto la sua protezione si terminassero queste differenze; ma il cardinale di Loreno e gli altri, che costantemente perseveravano nella religione cattolica, e ch' erano la maggior parte dell' assemblea, negavano che fosse neces-

1560 sario altro concilio che quello che di ordine del pontefice si era molti anni prima cominciato, e nuovamente riassunto nella città di Trento, ove conforme alla disposizione de' canoni e all' uso inveterato di santa chiesa, era libero ad ognuno il ricorrere e il far giudicare da giudici naturali e competenti le differenze che versavano circa la fede: e che il convocare un concilio nazionale, mentre l' universale si ritrovava aperto, sarebbe stato un separare, per capriccio di pochi dispettati, un regno cristianissimo dalla unione e dal consorzio di santa chiesa: non essere bisogno di ripetere questi principj, poichè il concilio universale di Trento, discussa ed esaminata la dottrina di questi dottori che dissentivano dalla chiesa romana, l' aveva di già per la maggior parte riprovata e condannata: doversi attendere a purgare al miglior modo che si potesse il reame, e non con la speranza e con la proposta di nuovi concilj accrescere i disordini e moltiplicare le confusioni; ma se i costumi degli ecclesiastici, e gli abusi introdotti nel governo delle chiese di Francia ricercassero nuovi ordini e più severe costituzioni, potersi ben chiamare una congregazione di teologi e di prelati, nella quale, senza trattarsi della fede, si potesse di comune consentimento rimediare ai costumi.

Questa opinione fu approvata dalla maggior parte de' voti e abbracciata finalmente da tutti.

Quanto poi al governo dello stato, dopo molte 1560 proposte e molti ragionamenti eccitati dalla varietà degl' interessi, avendo Giovanni di Monluc vescovo di Valenza, di ordine segreto della regina proposta la radunanza degli stati, ambedue le parti vi assentirono concordemente; il contestabile, l' ammiraglio e i suoi, perchè speravano di dover ottenere da loro la riordinazione del governo; la regina madre, e i signori di Guisa, perchè da sè medesime vedevano incamminarsi le cose al disegnato fine. Terminate che furono le consulte, il re per bocca del cancelliere ringraziò i signori dell' assemblea, e da' segretarj di stato furono incontanente spedite le patenti a tutte le provincie del regno, committendo che per il mese di ottobre prossimo venturo, inviassero i loro deputati nella città d' Orleans, per tenervi la congregazione degli stati: e fu dato similmente ordine a' principali prelati, che per il mese di febbrajo seguente dovessero radunarsi a Poessì, per riformare di comune consenso quegli abusi che si erano introdotti nel governo e nell' amministrazioni delle chiese, e anco per metter ordine di concorrere in buon numero al concilio universale di Trento.

Finita la congregazione, tutti furono licenziati alle loro case, e invitati a trovarsi ad Orleans, per assistere all' assemblea degli stati. Ma Jacopo Saga, uomo del re di Navarra, che ca-

1560 rico di lettere e di commissioni del contestabile, dell'ammiraglio, e di altri loro dipendenti, dirette al suo signore, se ne tornava in Bierna, dopo che fu partito di corte, e già pervenuto ad Etampes, di ordine della regina madre fu fatto segretamente prigione, e con tutte le scritture fu condotto occultamente alla corte. Le lettere contenevano officj privati e generali, che sogliono passare infra gli amici: e interrogato il Saga, negava costantemente avere altra commissione di quella, che dal contenuto fatto delle lettere si poteva chiaramente vedere: ma fattolo condurre al luogo della tortura per esprimergli la verità delle cose con la forza, non soffrì di essere lacerato da' tormenti, e confessò essere consiglio del principe di Condè, alla deliberazione del quale acconsentiva anco in qualche parte il re di Navarra, di partirsi dalla Bierna, e sotto colore di venire alla corte, occupare per la medesima strada le città principali di quei contorni: impadronirsi di Parigi con il mezzo del contestabile, avendone il governo il maresciallo di Momoransì suo figliuolo: rivoltare la Piccardia per mezzo de' signori di Senarpont e di Bucchiavanes, e tirare al suo partito la Bretagna, con il mezzo del duca di Etampes, il quale tenendone il governo, vi aveva grandissime dipendenze: e così armato, e accompagnato dalle forze degli Ugonotti, pervenire alla corte, e costringere gli

stati a deporre la regina madre, e i signori di 1560
Guisa dal governo, e dichiarando il re non poter uscire di tutela sino al vigesimo secondo anno dell' età sua, creare tutori e governatori del regno il contestabile, il principe di Condè e il re di Navarra.

Aggiunse alla confessione, che si dovesse bagnare con l'acqua la coperta delle lettere del vidame di Ciartres, le quali gli erano state tolte, perchè apparendo subito i caratteri, si sarebbono trovate descritte le medesime cose. Così con la confessione del ministro e con il testimonio della scrittura, apparirono i nuovi tentativi de' congiurati. Ma quanto più sorgeva grande la potenza e il séguito, e risoluta a procurare cose nuove la volontà de' principi malcontenti, con tanto maggiore sollecitudine e accuratezza si procuravano lo provvisioni alla corte, ove continuando con la solita simulazione, si studiarono sotto varj pretesti e con apparenti colori, o di chiamare appresso alla persona del re, ovvero di di allontanare dalle provincie sospette coloro, che unitisi con i principi del sangue avevano avuto commissione di perturbarle. A questo fine il duca di Etampes, chiamato sotto nome di volerlo inviare al governo del regno di Scozia, era con artificiose dilazioni trattenuto, e Senarpont dichiarato luogotenente del maresciallo di Brissac, e chiamato per ricevere nuovi ordini in pro-

1560 posito del suo governo, era con le medesime arti impedito d'adoperarsi nel sollevare la Piccardia; e tutti gli altri con diverse dilazioni e scuse erano medesimamente sospesi e trattenuti.

Ma già non erano pari i rimedj alla violenza del male già infistolito. Gli Ugonotti preso animo, e da' primi consigli della sollevazione di Ambuosa, e dalla professione aperta dell' ammiraglio, tumultuavano per ogni parte del regno, e posta da banda l' ubbidienza e il rispetto, non solo facevano aperta resistenza a' magistrati, ma in molti luoghi avevano prese manifestamente l' armi, procurando di sollevare i paesi, e di acquistarsi luoghi forti, ove potessero per propria sicurezza ricoverarsi; il che era passato tanto innanzi, che da tutte le parti concorrevano alla corte querimonie e novelle de' loro diportamenti. Ma una cosa più importante e più atroce d'ogn'altra accelerò l'esecuzione de' terminati consigli: perchè il principe di Condè, mosso dall' antica sua inclinazione, e sollecitato dagli stimoli della coscienza, non potendo nè acquietar l' animo, nè moderare i pensieri, aveva determinato d' impadronirsi di una piazza forte in qualche parte del regno, che dovesse poi servire e di ritirata per sè medesimo, e di piazza d' arme, quando fosse stato costretto di prepararsi alla guerra.

Fra molte, nelle quali egli teneva segrete in-

telligenze, gli era piaciuta più dell'altre la città 1560 di Lione, città popolosa e ricca, collocata sopra l'acque di due fiumi navigabili, vicina alla città di Ginevra, sedia principale degli Ugonotti, e posta così vicina ai confini, che da' principi protestanti di Germania e da' cantoni collegati degli Svizzeri poteva facilmente ricevere pronti soccorsi, e dalla quale, in ogni evento di necessità, egli avrebbe potuto facilmente ritirarsi in luoghi liberi e aperti fuori del regno. Per tanto valendosi dell' opera di due fratelli signori di Maligni, suoi antichi familiari, aveva trovato modo di praticare molti de' principali di quella città, la quale per cagione del traffico è abitata del continuo da uomini forestieri d'ogni nazione, e per la vicinità di Ginevra era allora, benchè latentemente, ripiena di persone alienate dalla fede cattolica, e dedite alla fede di Calvino. Questi, dopo che giudicarono d' aver tanti seguaci nella città che fossero bastanti a sollevarla, attendevano ad introdurre occultamente soldati disarmati, e altri loro dipendenti, co' quali poi forniti d' arme potessero occupare improvvisamente i ponti, e la casa del comune, e ridurre ultimamente la terra in poter loro.

Era governatore di Lione il maresciallo di sant' Andrea, il quale chiamato per i presenti negozj poco innanzi alla corte v' aveva lasciato con la medesima autorità l' abate d' Achion suo

1560 nipote. Questo avendo per mezzo de' mercanti cattolici, gelosi delle facoltà loro, e nemici di quei consigli che potessero perturbare il quieto vivere della città, interamente penetrate le pratiche degli Ugonotti e il tempo in cui avevano determinato di sollevarsi, la notte che precedeva il quinto dì di settembre, ordinò a Prozio deputato principale de' cittadini, che con trecento archibugieri ponesse le guardie ai ponti del Rodano e della Sonna, e assediasse quella parte della città che è tra i due fiumi collocata, nella quale sapeva che si dovevano raccogliere i congiurati. I signori di Malignì presentito il disegno de' Cattolici, e non volendo aspettare di essere assediati, e anticipatamente assaliti, prevennero nell' oscurare della notte le genti del governatore, e con risoluta celerità occuparono essi il ponte, che è posto sopra la Sonna, ove con grandissimo silenzio si posero in agguato; sperando che spaventati dall' improviso incontro i Cattolici si sarebbono facilmente disordinati, e a loro sarebbe restato libero il passare dall' altra parte del ponte, e insignorirsi della piazza e de' luoghi più forti e più principali della terra. Ma nel fatto la cosa riuscì diversamente, perchè combattendo nel primo incontro senza disordinarsi e senza perturbarsi i Cattolici, e sopravvenendo poi del continuo gente nuova, che dal governatore in soccorso de' suoi era mandata, i

congiurati non potevano più resistere, e il resto de' complici, vedendo così difficile il principio, non ardiva più nè moversi, nè palesarsi. Per la qual cosa i signori di Malignì avendo combattuto tutta la notte, e trovandosi di già stanchi, come videro nel far del giorno aperta la porta che avevano alle spalle, la quale il governatore per facilitare loro la fuga, acciocchè ostinandosi non si aumentasse il pericolo, aveva studiosamente fatta aprire, uscirono dalla città con molti de' suoi, e gli altri dileguandosi e nascondendosi per le case, lasciarono la terra libera da tanto travaglio. 1560

Il governatore, chiamate subito le bande di genti d'arme, che alloggiavano nel territorio vicino, e fatta diligente inquisizione de' congiurati, parte ne condannò, per atterrire gli Ugonotti con l'acerbità della pena, al pubblico supplicio delle forche, e parte servandone in vita, gli mandò diligentemente guardati alla corte, i quali servirono poi a confermare l'inquisizione, che contro ai principi malcontenti con le deposizioni de' prigioni si fabbricava. Pervenuta la novella alla corte di questo tentativo, il re deliberato di non interporre più dilazione, e di non dar più tempo a nuovi esperimenti, partito di Fontanablò con le mille lance, che lo solevano accompagnare, e con due reggimenti di fanteria veterana, che nuovamente da' presidj di Pie-

1560 monte e di Scozia erano ritornati, s'incamminò alla volta d'Orleans, sollecitando i deputati delle provincie a comparire. È divisa tutta la nazione francese in tre ordini, da loro chiamati stati, nel primo de' quali si contengono gli ecclesiastici, nel secondo la nobiltà, e nel terzo la plebe. Questi distinti in trenta distretti o giurisdizioni, che baliaggi o siniscalcati li chiamano, quando si dee celebrare l'adunanza universale del regno, si riducono nella metropoli loro, e ridotti in tre camere separate, eleggono ciascuno un deputato, che debba per nome della loro comunanza assistere alla generale assemblea, nella quale si propongono e si discutono le materie appartenenti all'interesse di ciascuno dei tre ordini, e al buon governo dello stato.

A questo modo convengono tre deputati per ciaschedùn Baliaggio, uno degli ecclesiastici, uno della nobiltà, e uno del corpo della plebe, la quale con nome più onesto viene addimandata il terzo stato. Radunati tutti insieme alla presenza del re, de' principi del sangue e degli officiali della corona, formano il corpo degli stati generali, e rappresentano l' autorità, il nome, e la potestà di tutta la nazione. Hanno questi, quando il re è abile al governo e si trova presente, facoltà di consentire alle sue dimande, di proporre le cose necessarie per il buon governo dell'ordine loro, d'obbligare la comunanza

de' popoli a nuove gravezze, e di dare e d'accettare nuove leggi e nuove costituzioni; ma quando il re è in età minore, o per altra condizione, inabile al governo dello stato, hanno autorità, quando vi sia controversia, di eleggere i reggenti del regno, di distribuire gli offici principali, e di determinare i soggetti, che debbono intervenire nel consiglio: e quando mancasse la stirpe e la discendenza della casa reale, avrebbono potestà, con la regola delle leggi saliche, di eleggere nuovo signore. Ma oltre queste facoltà principali hanno sempre accostumato i re di chiamare gli stati nell'urgenza de' negozj più gravi, e di prendere partito alle cose difficili con il parere e con il consentimento loro, parendo che non solo le deliberazioni del principe restino convalidate, e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine di un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali. 1560

Ora conoscendosi chiaramente in quel tempo, che per le dissenzioni de' grandi e per le controversie della fede, tutte le cose erano ripiene di disordine, e avevano bisogno di presto provvedimento, i deputati eletti dalle provincie e chiamati istantemente con reiterati ordini della corte, erano sollecitamente convenuti nella città

1560 di Orleans al principio del mese d' ottobre, ove essendo pervenuto anco il re medesimo accompagnato da molti principali signori e officiali del regno, non s' aspettava altro che la venuta de' principi malcontenti.

Il contestabile con i figliuoli s' era fermato nel solito luogo di Ciantiglì, il re di Navarra e il principe suo fratello erano ritirati in Bierna. Questi chiamati con lettere del re a doversi trovare agli stati, non ricusavano apertamente di andarvi, ma con varie scuse e con moltiplicate dilazioni andavano prolungando il tempo di comparire.

Questa maniera di procedere teneva sospeso l' animo del re e di tutto il governo, dubitando non senza ragione che i principi o insospettiti da sè medesimi, o avvertiti da qualche confidente, ricusando di trovarsi agli stati, non rendessero vani tanti disegni e tanti preparativi fondati tutti sopra la loro venuta. E in fatti il principe di Condè regolandosi con la propria coscienza, e parendogli cosa impossibile che dai prigioni d' Ambuosa, dalla bocca del Saga, e dai congiurati presi a Lione, non si fosse cavato tanto che bastasse a palesare i suoi tentativi, era di così fatta maniera insospettito, che alcuna ragione non bastava a farlo condescendere a volersi un' altra volta rimettere in arbi-

trio e in potestà del governo, la principale autorità del quale era riposta in mano de' suoi nemici. 1560

Ma il re di Navarra, avendo la coscienza meno aggravata, o la natura più credula del fratello, stimava che andando agli stati, averebbono facilmente ottenuta la riforma del presente governo, per la quale avevano travagliato tanto; e che ricusando d'andarvi, si sarebbono condannati da sè medesimi, e avrebbono lasciato il campo libero alla cupidità e alla persecuzione de' signori di Loreno: e non potendo credere che in faccia dell' assemblea generale di tutto il regno, un re quasi pupillo, una donna italiana, e due personaggi forastieri ardissero di mettere le mani nel sangue de' principi e della casa reale, contro la quale anco i re più maschi e più risentiti avevano sempre proceduto con gran riguardo come contro sangue inviolabile e quasi sacrosanto, era di opinione per ogni modo di volere andar agli stati, e di condurvi il principe seco; non volendo permettere che assente e senza difese, fosse precipitosamente condannato, come era sicuro che restando lontano sarebbe succeduto; ove trovandosi presente, e maneggiandosi co' deputati, sperava che la causa sua dovesse essere, se non approvata per rigore di giustizia, almeno per la equità delle sue ragioni compatita, e in fine se non per altro, almeno per la qualità e per la preminenza del sangue, condonata. In

1560 questa opinione concorrevano tutti i voti de' loro consiglieri e confidenti, eccetto della moglie e della suocera del principe, tutte e due le quali repugnavano costantemente, giudicando ogni altra perdita inferiore al pericolo che stimavano evidente di lasciarvi la vita.

In questa varietà di pensieri sopraggiunse prima il conte di Crussol, e poi il maresciallo di sant' Andrea, che il re aveva spediti l'un dopo l' altro a persuadere i principi alla venuta: mostravano questi essere stata convocata così grave e così venerabile radunanza con tanta spesa del re, e con tanto incomodo di tutta la nazione, a contemplazione de' principi del sangue, e per soddisfare all' istanze e alle querimonie loro: doversi prendere partito alla regolazione del governo e alla decisione de' punti controversi nella fede, materie così gravi, che senza l' assistenza de' principali signori del sangue non si potevano terminare: avere gran ragione il re di stimarsi dileggiato, e gran ragione gli stati di tenersi dispregiati da' principi di Borbone; poichè avendo tante volte richiesto che si riformassero le cose del governo e si ventilasse la causa degli Ugonotti, ora che era già venuto il tempo e raunati a questo effetto gli stati, non curassero di venirvi, quasi sprezzando la maestà di quella radunanza, che rappresenta il concorso universale di tutta la nazione: non

doversi per l'avvenire lamentare se non di sè 1560 medesimi, se degnamente restassero esclusi da ogni parte e da ogni carica di governo, non degnando di venire a ricevere quella porzione, che paresse al re con l'approvazione degli stati di voler loro assegnare: e mostrando in questo modo manifestamente di avere l'animo alieno dal servizio del re, o dall'utile della corona, non doversi maravigliare se si prendessero risoluzioni gagliarde per levare e per estirpare questo seme di discordie e questi manifesti disegni di cose nuove: essere risoluto il re, come di gratificare quelli che mostrassero di stimarlo e di ubbidirlo, così di astringere a forzata e necessaria ubbidienza coloro che avessero in animo di separarsi da' suoi consigli, e di concitare le città e provincie del suo reame; del qual delitto avrebbe stimati rei i principi di Borbone, quando non avessero curato di dimostrare l'innocenza loro, ma con l'assenza e con la contumacia avessero confermato quello che la fama andava divulgando; il che non essendo mai stato creduto nè dal re, nè dal suo consiglio, desiderava anco per onorevolezza del sangue regio, che i principi con vere dimostrazioni di fedeltà e di ubbidienza, e con vera unione al bene dello stato, ne sincerassero tutta la Francia, la quale con mirabile aspettazione aveva rivolti gli occhj al riguardevole teatro dell' operazione presente.

1560 Queste cose si dicevano per parte del re a' principi di Borbone: le quali poco avrebbono mosso il principe di Condè, risoluto di non arrischiare la sua persona in luogo ove più potessero i suoi nemici, se la necessità a viva forza non avesse spezzata la sua costanza; perchè avendo il conte di Crussol, ritornato alla corte, significato il poco animo che dimostrava il principe d'intervenire agli stati, istando e sollecitando i signori di Guisa che si adoperasse la forza, e non dissentendo la regina, desiderosa di veder estirpato il seme delle discordie e rimesso in tranquillità lo stato de' figliuoli, il re prese risoluzione di voler fare dimostrazione d' astringerli e di necessitarli con l' armi: per il che spedito a questo effetto in Guascogna il maresciallo di Termes, si cominciò sotto il comando di lui a formare un esercito e a inviare a quella volta tutte le genti d' armi e tutte le fanterie, ch' erano distribuite nelle provincie vicine.

Erano i principi di Borbone, non solo disarmati e sprovveduti, ma anco ristretti nella Bierna, paese angusto, appiedi del Pireneo, e parte dalla Francia, parte dalla Spagna d' ogn' intorno rinchiuso e circondato; nè dubitavano che movendosi da un canto le genti del re di Francia ridotte nella Guascogna, e dall' altro le forze del re di Spagna, desideroso di estinguere le poche reliquie del regno di Navarra, non fossero per

restare facilmente oppressi e soggiogati. Nella 1560 Francia non erano in alcuna parte succedute prosperamente le sollevazioni procurate dal principe; in Bierna appresso a sè non avevano nè séguito, nè denari; per la qual cosa il re di Navarra non volendo a niun partito metter a pericolo il resto dello stato suo, con la salute della moglie, e quella de' figliuoli ridotti tutti nel medesimo luogo, mostrando la necessità alla quale cedono tutti i consigli, ridusse finalmente il fratello a contentarsi di andare; non essendo alcuno che non tenesse per fermo che negli stati non sarebbe venuto il governo a risoluzione alcuna contro di loro; ove ostinandosi di stare nella Bierna, era necessario con eterna infamia sotto nome di ribelli soccombere indubitatamente alla forza.

Giovò grandemente a facilitare questa risoluzione Carlo cardinale di Borbone loro fratello, il quale essendo di quella buona e facile natura che si è dimostrato in tutto il corso della sua vita, e alieno da' pensieri di cose nuove, ma congiunto con i fratelli di molta benevolenza, come intese l'animo e i preparamenti del re, eccitato dalla regina madre, la quale desiderava che i presi consigli si potessero eseguire senza strepito di arme e senza pericolo di guerra, corse con i cavalli delle poste in Bierna per sollecitare la venuta loro; magnificando da un canto le forze

1560 che si preparavano, alle quali non averebbono potuto far resistenza, e dall' altra parte assicurandoli che non appariva indizio nel re e nella regina d' altro che di buona volontà e di desiderio di concordia e quiete. Così lasciata la regina Giovanna con i piccioli figliuoli nella terra di Pau, partirono tutti tre con poca compagnia, per non dare maggior sospetto, e s' incaminarono unitamente alla volta della corte.

Il contestabile chiamato con minor sollecitudine per essere in luogo ove s' avrebbe potuto più facilmente costringere, s' era incamminato con maggior dissimulazione e con maggior sicurezza; perchè non avendo favorito la fazione dei malcontenti con altro che con consiglio, e quello anche sempre indirizzato piuttosto a ricercare ragione dalla potestà degli stati, che a muovere o macchinare sollevazioni e congiure, non voleva con ricusare di venire alla corte accrescere sospetto contro sè stesso; ma con altre arti e con altre simulazioni andar tanto differendo la sua venuta, che l' esempio de' principi di Borbone potesse ammaestrarlo. Però venuto in Parigi, e quivi fingendo di essere aggravato da catarri e da podagre, era ritornato per risanarsi a casa, e messosi dopo molti giorni un' altra volta in viaggio, sotto colore che il movimento l' offendesse, cosa che la vecchiaja rendeva più credibile, andava a piccole giornate, con cercare

comodi alloggiamenti fuori della strada, col fermarsi molti giorni in un istesso luogo, prolungando artificiosamente il tempo sino alla venuta degli altri. 1560

È manifesto ch'esortandolo all'andata i figliuoli, e dicendogli che nè la regina madre, nè i signori di Guisa avrebbono mai ardito di offendere uomo di tanta estimazione, e che aveva tante dipendenze nel regno, egli ammaestrato dall'esperienza rispose loro che quelli del governo potevano reggere lo stato a modo loro senza ostacolo e senza impedimento di alcuno, e nondimeno andavano cercando contraddizione e radunanze di stati: che ciò non poteva essere senza qualche occulto disegno, il quale con un poco di pazienza sarebbe divenuto palese. Colle quali parole represso l' ardore de' figliuoli, andava procurandosi con la dilazione il beneficio del tempo. Intanto il re di Navarra, e il principe di Condè erano stati incontrati ai confini dal maresciallo di Termes, il quale fingendo di onorarli con grosse bande di cavalleria, gli andava accompagnando per assicurare quelle città, le quali nella confessione del Saga s'erano discoperte; e nell'istesso tempo con altre genti da piedi e da cavallo teneva serrate e impedite con grandissima diligenza tutte le strade che si lasciava alle spalle, dubitando che i principi, mu-

1560 tata risoluzione, procurassero di ritirarsi occultamente addietro.

Ma pervenuta la nuova ad Orleans che i principi entrati in viaggio erano nelle terre del re, e circondati dalle genti di Termes, fu subitamente carcerato Girolamo Grollotto balì di Orleans, imputato di aver avuto intelligenza con gli Ugonotti, per rivoltare quella città a' principi malcontenti; e di ordine del re fu ritenuto prigione in Parigi il vidame di Ciartres, il quale macchinando sempre nuovi trattati, vi s'era incautamente fermato. Non successe il medesimo di Andelotto, il quale altrettanto sagace e cauto nel prevedere i pericoli, quanto precipitoso e ardito nell'andarseli fabbricando, levatosi destramente di mezzo, e trasferitosi occultamente nelle più rimote parti della Bretagna, poste ai lidi del mare Oceano, aveva determinato, in caso di necessità passarsene occultamente in Inghilterra. Ma l'ammiraglio, che con somma destrezza e dissimulazione aveva maneggiate tutte le cose, senza lasciarsi scoprire, vi era fin da principio liberamente venuto, con intenzione di adoperarsi negli stati a servizio del suo partito, e accarezzato con molte dimostrazioni dal re, e trattato, come era suo solito, molto amorevolmente dalla regina, se ne stava osservando con occhio perspicace tutti gli andamenti della corte, facendone

poi penetrare segretamente e con grandissime cautele gli avvisi e al contestabile e al re di Navarra. 1560

Ma già erano adempiuti i numeri di tutte le dilazioni, di modo che i principi di Borbone non incontrati e non corteggiati se non da pochi de' loro più intimi e più familiari, arrivarono in Orleans il ventesimonono di ottobre, ove contro l' uso della corte régia, anco ne' tempi di guerra, trovarono non solo presidiate con grosso numero di soldati le porte della città, ma presi i luoghi più forti, guardate le piazze e muniti per ogni parte i capi delle strade, con mostra terribile di strumenti bellici e di numerose bandiere di soldati; in mezzo delle quali passando, arrivarono all' alloggiamento del re, molto più strettamente guardato, non altrimente che in mezzo al corpo degli eserciti si sogliono custodire i padiglioni e le tende de' capitani.

Pervenuti alla porta, e volendo, conforme all' uso de' principi del sangue, entrare nel cortile a cavallo, trovarono chiuse le porte e aperti solamente i portelli: per il che necessitati a smontare in mezzo della via pubblica, nè salutati, nè ricevuti se non da pochi, furono condotti alla presenza del re, che in mezzo tra il duca di Guisa e il cardinale di Loreno, e attorniato da' capitani della sua guardia, gli ricevette con maniera molto diversa da quella famigliare di-

1560 mestichezza, che sogliono i re di Francia usare con ognuno, ma particolarmente con i principi del sangue loro. Quindi, condotti dal re medesimo nella camera della regina sua madre, ove non lo seguitarono i signori di Guisa, furono da lei, che non si scordava dell' istituto suo di conservarsi sempre independente e di non mostrarsi interessata, ricevuti con le solite dimostrazioni d'onore, e con tanta apparenza di mestizia, che le furono vedute cadere le lagrime dagli occhi. Ma il re continuando nella cominciata maniera di trattare, rivolto al principe di Condè, principiò con acerbe parole a lamentarsi, che senza aver mai ricevuta da lui ingiuria, o maltrattamento di sorte alcuna, gli avesse, disprezzando ogni legge divina e umana, sollevato molte volte i sudditi, mosso guerra da diverse parti del regno, tentato di sorprendere le sue città principali, e macchinato contra la propria vita di lui e de' fratelli. Al che avendo il principe, non punto smarrito d'animo, arditamente risposto che queste erano calunnie e persecuzioni de' suoi nemici, e che avrebbe fatta chiaramente costare la sua innocenza; dunque, replicò il re, per ritrovare il vero, bisogna procedere con le solite strade della giustizia; e partitosi dalla camera, comandò a' capitani della sua guardia, che lo ritenessero prigione.

Qui la regina madre, che mossa dalla neces-

sità assentiva, ma che non si scordava della va- 1560
rietà delle cose mondane, s' ingegnò con amorevoli parole di consolare il re di Navarra, mentre il principe, senza far altro motto, che dolersi d'essere stato ingannato dal cardinale suo fratello, si conduceva in una casa vicina, la quale murate le finestre, raddoppiate le porte e ridotta in modo di fortezza con artiglierie ne' fianchi, e con istrettissime guardie da tutti i canti, era stata preparata per questo effetto. Il re di Navarra rimaso attonito della prigionia del fratello, dopo molte querele e lunghi ragionamenti con la regina, la quale, imputando il tutto al duca di Guisa luogotenente generale, cercava di rimovere il sospetto e la malevolenza da sè stessa, fu condotto ad alloggiare in una casa contigua al palagio reale, ove mutategli le solite guardie, dall'essere libero di praticare in poi, era in tutte l' altre cose guardato e trattato come prigione.

Fu nell'istesso tempo della carcerazione del principe arrestato Almerico Bucciardo segretario del re di Navarra, e prese tutte le lettere e le scritture, che appresso di lui si ritrovarono. Partì la medesima sera Tanaquillo monsignore di Caruggès, il quale trasferitosi ne' confini di Piccardia fece prendere e condurre nel castello di san Germano Maddalena di Roia suocera del principe, la quale senza sospetto, per esser donna, dimorava ad Annisì luogo di sua ragione, e

1560 ne portò seco alla corte tutte le lettere e le scritture che appresso di lei furono ritrovate. Ma queste nuove, tuttochè si tenessero serrate le porte della città, e si proibisse il transito a' passeggieri, penetrate al contestabile, che poche leghe lontano da Parigi si ritrovava per viaggio, gli fecero fermare il cammino, con deliberazione di non passare più innanzi, ma d' aspettare, prima che si movesse, d' intendere il progresso di questo movimento. Non erano restati in questo mentre i capi del governo di dar principio alla celebrazione degli stati, ne' quali la prima cosa che si operasse fu il fare la professione della fede, la quale descritta da' teologi della Sorbona, conforme alla credenza della chiesa cattolica romana, e publicamente recitata dal cardinale di Turnone presidente dell' ordine ecclesiastico, era con solenne giuramento approvata, e confermata successivamente da ciascun deputato; e questo, acciocchè imprudentemente non s' ammettesse alcuno che non fosse cattolico, a voto deliberativo in questa universale assemblea.

Finito questo atto solenne, fece il gran cancelliere alla presenza del re la proposizione di quelle cose che s' avevano da consultare per la riforma dello stato, sopra le quali, e sopra le dimande delle provincie, si riducevano gli ordini a fare i loro congressi in camera separata, per doverle poi portare e riferire in comune. Ma

questo era il minor pensiero che avesse ciasche- 1560
duno, perchè gli animi di tutti stavano sospesi e attenti all' esito della prigionia del principe, la carcerazione del quale confermata dal consiglio regio con solenne decreto, sottoscritto di mano propria del re, del gran cancelliere e di tutti gli altri signori, da quei di Loreno in poi, i quali come sospetti d' inimicizia non intervenivano ove si trattava la causa de' principi di Borbone, era stata rimessa ad una congregazione di giudici delegati, acciò formatone giuridicamente il processo, devenissero ad una sentenza finale. Erano i giudici delegati Cristoforo Tuano presidente nel parlamento di Parigi, Bartolomeo Faio, e Jacopo Viola consigliere nel medesimo parlamento; e conforme all' uso di quel reame, faceva l' uffizio di attore e di accusatore Egidio Burdino, procuratore fiscale del re. Era scritto il processo da Giovanni Tillio protonotario della corte del parlamento, e tutti gli esami e gli atti si facevano alla presenza del gran cancelliere Spedale.

In questa maniera procedendosi con le deposizioni de' carcerati, che parte dalle prigioni d'Ambuosa, parte da Lione e parte da diversi altri luoghi erano stati condotti a quest' effetto, si pervenne a termine di dover interrogare il principe sopra le cose già rivelate e provate. Ma condottisi il gran cancelliere e i giudici delegati

1560 nella stanza ov' egli si ritrovava prigione per doverlo esaminare, negò costantemente di voler rispondere e sottoporsi all' inquisizione d' alcuno di loro, pretendendo, come principe del sangue, di non esser sottoposto ad alcun altro giudizio, che a quello del parlamento di Parigi, nella camera che si chiama de' Pari; cioè, che nel parlamento fossero convocate tutte le classi, v' assistesse il re medesimo, e vi avessero voto tutt' i dodici Pari di Francia, e tutti gli ufficiali ordinarj della corona, che così si era sempre ne' tempi passati costumato; e però non poter far altro che richiamarsi e appellarsi alla persona del re di questa straordinaria e perversa forma di giudicare. Quest' appellazione portata nel consiglio reale, tuttochè per le forme ordinarie e per le consuetudini del regno paresse convenevole alla ragione, tuttavia richiedendo il bisogno presente presta ed espedita sentenza, e non essendo per alcuna legge necessario il riportar sempre le cause de' principi con tanta solennità alla camera de' Pari, fu giudicata essere non rilevante: ma avendo il principe replicatamente fatta l' istessa appellazione, e persistendo sempre a fare le medesime proteste, il consiglio regio, così richiedendo il procuratore del fisco, dichiarò finalmente doversi avere il principe per convinto, quando ricusasse di rispondere ai giudici delegati.

Così costretto a doversi lasciar esaminare, si procedè poi giuridicamente con grandissima sollecitudine alle restanti cose, sino all'ultima dichiarazione della sentenza. In tanta calamità erano ridotti i principi di Borbone prossimi a pagare col sangue le cospirazioni passate; nè vi era alcuno tanto alieno da loro tra la nazione francese, che avuto riguardo alla chiarezza del nascimento e alla nobiltà de' costumi e dell' uno e dell' altro fratello, non si movesse a grandissima compassione. Solamente i signori di Loreno, uomini di risoluta natura, o giudicando veramente così convenirsi al buon governo e alla tranquillità e salute del regno, o pure (come dicevano i loro malevoli) intenti ad opprimere gli avversarj, e a confermare la propria grandezza, proseguivano costantemente il filo delle cose già disegnate, senza aver alcun riguardo nè alla qualità, nè al merito delle persone; anzi magnificavano con parole gravi e ardite, di dover in due soli colpi troncare la testa all'eresia e alla ribellione in un medesimo tempo.

1560

Ma la regina madre, sebbene assentiva occultamente e voleva che si continuasse l'esecuzione, desiderando nondimeno che tutto l'odio e tutta la colpa s' addossasse ai signori di Guisa, com' era stato sempre artificiosamente procurato da lei, e avendo la mira di conservarsi in ogni caso neutrale, per tutti gli accidenti che nella instabilità

1560 delle cose mondane potessero avvenire, mesta nel viso e ansiosa nelle parole, chiamando frequentemente a sè ora l'ammiraglio, ora il cardinale di Ciatiglione, mostrava pure di cercare qualche rimedio allo scampo de' principi di Borbone. Tratteneva con l'arti medesime Giachelina di Logent duchessa di Mompensieri, donna di retta intenzione, ma che lontana da' modi di simulare, misurava con l'intrinseco proprio i costumi degli altri; la quale essendo non solo inclinata alla dottrina degli Ugonotti, ma anco strettamente domestica del re di Navarra, serviva, col riferire i ragionamenti dell'uno all'altro, a mantenere tra loro qualche artificiosa pratica di intelligenze; le quali cose, benchè ripugnassero direttamente alle operazioni, l'effetto delle quali non si poteva celare, erano però così efficacemente simulate, che anco negli animi più perspicaci mettevano dubbio del vero; considerando quanto sieno profondi i segreti degli uomini, e quanto varj gli affetti e gl'interessi che reggono il corso dell'azioni mondane.

Già era stata da' commissarj fatta la sentenza contro il principe di Condè, ch'egli dovesse, come convinto di lesa maestà e di ribellione, essere decapitato nell'ingresso degli stati, innanzi al palagio reale; nè si differiva l'esecuzione per altro, se non per vedere di tirare nella medesima rete il contestabile, il quale istantemente chia-

mato, ancora non compativa, e d' involgere nell' istessa esecuzione il re di Navarra, contro il quale non si trovavano cose rilevanti a condannarlo; quando una mattina il re fattosi governare, come spesso soleva, dal barbiere, fu improvvisamente assalito da così fiero svenimento, che portato sul letto da' suoi familiari come per morto, benchè fra poco spazio d' ora ritornasse ne' sentimenti, aggravato nondimeno da mortali accidenti, dava per ogni modo debolissima speranza di vita. Nel quale tumulto, empiendosi ogni cosa di spavento e di confusione, i signori di Guisa sollecitavano la regina, che mentre la vita del re lo permetteva, s' eseguisse la sentenza del principe di Condè, e si venisse alla medesima risoluzione contro il re di Navarra, troncando a questo modo la strada a tutte le cose nuove che dopo la morte del re potessero intervenire. Contendevano essere questa la via di conservare il regno agli altri figliuoli pupilli, e rasserenar le nuvole de' futuri tumulti che si vedevano per la Francia andare oscuramente ingombrando; perchè sebbene mancava il contestabile, che in questa necessaria e frettolosa risoluzione non si poteva avere nelle mani, tuttavia rimossa l' autorità e le ragioni del sangue reale, la prudenza del re di Navarra e la ferocità del principe, era poco da temere di lui, che non avrebbe avuto nè il seguito della nobiltà, nè l' aderenze degli Ugo- 1560

1560 notti, come avevano i principi di Borbone. non mancare alla perfezione de' consigli, con tanta pazienza e con tant' arte maturati, che l'ultimo punto dell' esecuzione, nè impedirlo, quando bene intervenisse la morte del re; perchè capitando il regno giuridicamente ne' fratelli, continuavano e per loro e per la madre istessa le medesime ragioni e interessi. Ma la regina, la quale per essersi saputa in apparenza mantenere quasi neutrale, non aveva così stretta necessità di precipitare le sue deliberazioni, considerando che sotto ai figliuoli pupilli le cose mutavano interamente faccia, e ch'era non meno da temere la soverchia grandezza de' signori di Guisa, se rimanesse senza contrappeso e senza opposizione, di quel che si temessero le macchinazioni de' principi del sangue; diminuendo la fama dell' infermità del figliuolo, e divulgando spesso buone nuove e ottime speranze della salute sua, andava guadagnando tempo e differendo l' esecuzione delle cose determinate, per governarsi poi conforme a quello che consigliassero l' occasioni.

Seguendo questo consiglio, confermato dall' esortazioni del gran cancelliere Spedale, poichè la vita del re si conobbe essere dubbiosa, si fece dal principe Delfino, figliuolo di Giachelina e del duca di Mompensieri, condurre una notte segretamente in camera il re di Navarra, al quale con le solite arti, e con lungo ed efficace ragiona-

mento procurò di far credere di essere aliena dalle cose che si facevano, e desiderosa d' intendersi seco per opporsi alla soverchia potenza de' signori di Guisa. Il che, sebbene non fosse interamente creduto, non fu però del tutto inutile alle cose che conseguirono; perchè essendosi con questa e con altre trattazioni mantenuta sempre viva questa trama, non fu tanto difficile di trattare la concordia, quando ne venne il bisogno, come sarebbe stato se rigorosamente ella si fosse dimostrata principale nelle cose che si operavano, e nemica aperta de' principi del sangue. Intanto s' aggravava del continuo il male del re, al quale essendosi da principio scoperta un' apostema nella testa sopra l' orecchio destro, ove soleva da' primi anni della fanciullezza patire discese e dolori, s' era poi rotta e diffusa di tal maniera, che avendogli il catarro e la marcia che ne scendeva, chiusa la via della parola e del cibo, la mattina del quinto giorno di dicembre passò da questa vita, lasciando tutte le cose in estremo disordine e confusione.

1560

Credette allora la maggior parte degli uomini, che fosse morto di veleno, infusogli dal barbiere mentre lo governava; e divulgò la fama esserne stati scoperti da' medici evidentissimi segni, il che avrebbe potuto confermare appresso degl' intendenti l' improvvisa violenza dell' accidente e l' opportunità maravigliosa della morte, se il

1560 male, del quale morì, non fosse stato portato da lui e nudrito sin dalle fasce. Morì in concetto di principe buono, alieno da' vizj, inclinato alla giustizia e alla religione; ma con fama d' ingegno debole e ottuso, e di natura piuttosto abile ad essere signoreggiato, che sufficiente a poter dominare: e tuttavia alla tranquillità della Francia sarebbe convenuto, o ch' egli non fosse mai pervenuto alla corona, o che avesse vissuto sin all' intera esecuzione de' principiati disegni. Imperocchè, come l' impeto e la violenza del fulmine suole in un momento abbattere e ruinare quegli edifizj che con molta opera e con lunga fatica si sono fabbricati, così l' improvvisa sua morte, distruggendo in un subito quei consigli che con tant' arti e tante simulazioni s' erano maturati e conclusi, lasciò lo stato delle cose, che di già s' erano incaminate, benchè per mezzi violenti e aspri, a certo nondimeno e a sicuro fine, nel colmo di tutte le discordie e di tutte le confusioni, piucchè mai fosse stato per l' addietro torbido, fluttuante e abbandonato.

Succedeva alla eredità della corona Carlo nono fratello di Francesco, e secondogenito della regina, il quale posto ancora ne' termini della fanciullezza, era pervenuto solamente alla età di undici anni. In età così tenera, non era dubbio alcuno ch' egli non fosse sottoposto alla tutela e al governo altrui; nel qual caso l' usanza

inveterata del reame, e le leggi più volte stabilite nella congregazione degli stati, chiamavano giuridicamente a questo carico, come primo principe del sangue, il re di Navarra. Ma come si poteva sicuramente commettere nelle mani di lui la giovanezza del re e il governo del regno, mentre per gravissimi sospetti di aver macchinato contro lo stato, era ritenuto come prigione, e mentre aveva il fratello per gl' istessi delitti di già condannato alla morte? Avevano i signori di Guisa governato con supremo dominio sotto al re morto, e con molta sicurezza di animo tentati i più franchi rimedj per ridurre lo stato a sanità ed a quiete; sicchè commettendo a loro il governo, si potevano continuare i medesimi consigli e proseguire l' istesse deliberazioni: ma come si poteva conferire ad essi, non attinenti in alcuna maniera alla consanguinità reale, la tutela di un re minore, contro tutte le leggi del regno, in tempo che la maggior parte de' signori più grandi, di già svegliata e avvertita, vi si sarebbe gagliardamente opposta? 1560

Avevano più volte accostumato gli stati di commettere la reggenza e il governo alle madri de' re fanciulli, e in tanta divisione d' animi e di fazioni, per ragione non si doveva fidare la vita del re e la custodia del regno in altre mani. Ma come poteva una donna forestiera, senza dipendenze e senza favori, contendere della som-

1560 ma delle cose, con due così potenti e di già armate fazioni? Imperocchè, dopo che il re Francesco aveva cominciato peggiorando a dar segno di morte, i signori di Guisa antivedendo quello che poteva facilmente succedere, s'erano ristretti in confederazione col cardinale di Turnone, col duca di Nemours, con i marescialli di Brissac e di sant'Andrea, con il signore di Spierra, governadore di Orleans, e con molti altri signori grandi, provvedendosi continuamente di forze per potere difendere la propria dignità, e conservare la propria loro salute; e all'incontrò il re di Navarra pigliando buona speranza dell'avvenire, ristrettosi con l'ammiraglio, con il cardinale di Ciatiglione, col principe di Porziano, con monsignore di Giarnac, e con altri suoi dipendenti, aveva occultamente armata la sua famiglia, e con duplicati messi, chiamato il contestabile, il quale intesa la morte del re, affrettando il viaggio che soleva differire, s'aspettava ad Orleans d'ora in ora; di modo che, essendosi ambedue le fazioni poste in ordine per la propria difesa, e tutta la corte, e tutta la milizia divisa e separata tra di loro, e non che altri, ma i deputati medesimi degli stati compartiti secondo l'inclinazione o gl'interessi di ciascheduno, non era restato luogo ad alcun terzo partito; ma con pericolo momentaneo, che a tutt'ora si affrontassero le fazioni, ogni cosa era piena di tumulto e

di spavento, e tutti gli andamenti tendevano a manifesta rovina. 1560

Non potè però tanto la sfrenata cupidigia di dominare negli animi, ancora avvezzi a riverire la venerabile maestà delle leggi, che fosse dalle discordie private negata la pubblica ubbidienza al legittimo re, benchè pupillo, ma con tacito e conforme consentimento, ambedue le fazioni, facendo a gara di essere e di parere le prime, salutarono e fecero omaggio al re Carlo nono di questo nome, il medesimo giorno della morte del fratello, riconoscendolo concordemente per loro legittimo principe naturale. Questo fu il fondamento e la base di dare qualche forma alle cose ch' erano rimase così stranamente disordinate; perchè la regina che conosceva non potersi confidare la vita de' pupilli e 'l governo dello stato nè all' una, nè all' altra delle fazioni: l' una gravemente offesa ed esacerbata, l' altra piena di audacia e di pretensione, e l' una e l' altra potente di séguito e accomodata ad intraprender ogni gran tentativo, desiderava conservare in sè stessa, non solo la custodia e la cura de' fanciulli, ma il governo ancora e l' amministrazione del regno; il che negli ultimi giorni della vita di Francesco e nella turbazione della sua morte, gli era paruto così difficile, che aveva poco meno che disperato della salute. Ma stabilito questo primo punto dall' ubbidienza resa alla per-

1560 sona del re da ciascuno de' due partiti, il che si vedeva manifestamente essere stato fatto per gelosia e per iscambievole timore che ebbero l'uno dell' altro, temendo ognuno che l'avversario non si arrogasse l'autorità del dominare, e non si usurpasse la potestà del governo, si avvisò la regina, sottraendo con questo esempio dalla discordia e confusione presente un salutifero partito a suo favore, ch'ella poteva come mezzana rimanere similmente superiore, sopportata per proprio interesse dall' una e dall' altra delle fazioni; che non potendo nè accordarsi tra loro, nè ottenere così facilmente il fine, al quale erano intente, sarebbono convenute nella persona sua, come dagli estremi nel mezzo, contentandosi che a lei restasse quell' autorità, e in lei si riducesse quella potenza, che per l'opposizione degli avversarj non potevano per sè stessi ottenere; perchè i signori di Guisa si sarebbono facilmente accommodati seco, acciocchè il re di Navarra non ottenesse il governo assoluto; e il re di Navarra si sarebbe per avventura contentato di minore autorità di quella che di ragione gli veniva, per non porre il tutto in dubbio, contendendo con i signori di Guisa: dal che, se destramente fosse incamminato il negozio, ne sarebbe riuscita in lei l'autorità del dominio e la potestà del governo. Rendeva più facile questo ponsiero, l'essersi la regina, ancorchè

unita e concorde con i signori di Loreno, con- 1560
servata con l' apparenze e con le dimostrazioni
neutrale, e però confidente dell' una parte, e non
inimica dell' altra.

Ma due grandissime difficoltà s' attraversavano a questo disegno; l' una, che il re di Navarra esacerbato dall' ingiurie passate, era difficilissimo da poter placare; l' altra, che cominciandosi a trattare con esso lui, si veniva a dar sospetto a' signori di Guisa con grave pericolo di perdere l' appoggio loro, prima che s' avesse tempo di stabilire le cose: i quali ostacoli, benchè paressero insuperabili, nondimeno l' urgenza del bisogno costringeva a tentare ogni dubbioso partito. L' assicurare i signori di Loreno fu il primo pensiero, perchè sarebbe stato poco utile consiglio abbandonare l' amicizia già vecchia e confermata, non avendo ancora sicurezza alcuna di poter acquistarsi la nuova. Ma perchè materia così delicata e piena per ogni parte di sospezione, non doveva esser maneggiata, se non da persone di gran destrezza, dopo la considerazione di molti, parve alla regina che il maresciallo di sant' Andrea fosse strumento appropriato a questo trattamento; perchè essendo confidentissimo de' signori di Loreno e partecipe d' ogni loro più occulto pensiero, e oltre ciò uomo di prudenza e di vivacità singolare, non avrebbe potuto credere che la regina sperasse di

1560 poterlo ingannare; e le cose trattate da lui avrebbono avuto appresso della propria fazione grande autorità e certissima fede: per la qual cosa chiamatolo a sè, e deplorato lo stato delle cose presenti, gli ricercò qual fosse il pensiero e la risoluzione de' signori di Guisa, mostrando di non volersi discostare dalla volontà loro, ma seguitare quel partito che di comune consentimento fosse trovato migliore. Al che rispondendo egli dubbiosamente e piuttosto con animo di penetrare il disegno della sua parte, finalmente tra molti e varj discorsi, il ragionamento si ridusse quasi da sè medesimo a questo passo, che non si potevano senza tumulti e disordini, è senza il pericolo di una dubbiosa guerra accomodare le discordie che vertivano tra l' una e l' altra fazione, se ambedue le parti non cedevano delle loro ragioni, e non si ritiravano, come si suol dire, un passo indietro, lasciando che il mezzo si riducesse nella persona di lei, la quale, e come arbitra e moderatrice, e come indipendente e mezzana, ponesse limiti alle pretensioni de' principi; di modo tale che non paresse che l' un partito venisse a cedere all' altro, ma che per modestia e per onestà, ambedue convenissero nell' onorare la madre del loro re, e ne restassero a questo modo bilanciate le cose per l' una e per l' altra parte.

Questo consiglio quasi espresso dalle parole

del maresciallo, fingendo la regina piuttosto di ricevere che di dare, si cominciò tra loro a consultare il modo col quale si avrebbe potuto convenevolmente trattare: nel che mostrando ella ottima speranza d'indurvi il re di Navarra, uomo di retta intenzione e di facile e moderata natura, purchè i signori di Guisa se ne fossero contentati, il maresciallo che aveva l'animo libero da privata passione, e conosceva lo stato lubrico e pericoloso nel quale erano incorsi i signori di Loreno, pigliò l'assunto di maneggiare con loro questo partito: il quale proposto al duca e al cardinale, e poi messo in consultazione in una radunanza de' loro confederati, discordavano non che negli altri, ma ne' due fratelli medesimi l'opinioni; perchè il duca, d'animo più continente e moderato, consentiva all'accomodamento, purchè gli rimanessero intatti i governi e le ricchezze che per benefizio de' trapassati re possedeva; ma il cardinale di più ambiziosa natura e d'ingegno più veemente, desiderava pure di persistere nella principiata contesa, e tentare di preservarsi l'autorità del comando, che avevano ottenuto ed esercitato in vita del re Francesco. 1560

Concorrendo nondimeno nel pensiero del duca, non solo il cardinale di Turnone, desideroso che si fuggissero le turbolenze dell'armi, ma i due marescialli di Brissac e di sant'Andrea,

1560 e principalmente il signore di Sipierra, i cui pareri per la fama della prudenza sua erano appresso ad ognuno di grandissima estimazione; e giudicando d'ottenere assai, se conservando la riputazione, gli stati e gli onori che possedevano, riserbassero sè stessi a tempo di miglior congiuntura, fu data licenza alla regina, per mezzo del medesimo maresciallo, che dovesse tenère qual via le paresse più facile per convenire col re di Navarra. Superata questa difficoltà, restava il maggior ostacolo a vincere, che era di placare la fazione de' principi malcontenti; il che da molti era giudicata impresa non riuscibile e assolutamente disperata; ma la regina conoscendo la natura e l' inclinazione delle persone con le quali doveva trattare, cosa sommamente necessaria alla riuscita de' gran disegni, non diffidava di poter ottenere il suo pensiero.

Erano intimi consiglieri del re di Navarra Francesco di Cars nativo di Guascogna, e Filippo di Lenoncurt vescovo di Auserra, quello di piccolo intendimento e di poca esperienza del mondo, questo uomo cupo e sagace, e tutto intento all' interesse del proprio avvanzamento. Questi, occultamente guadagnati per opera della regina con mezzi appropriati alla natura e all' inclinazione di ciascheduno di loro, perciocchè con il signore di Cars si adoperavano premj per corromperlo, e ragioni apparenti e pompose a per-

suadérlo, e con l'Auserra si ostentavano onori e ricchezze ecclesiastiche, le quali per via del re di Navarra non potea così facilmente ottenere, s'erano fatti ministri de' disegni della regina, e sotto nome di fedele e di sincero consiglio erano pronti a favorire i trattamenti che tendessero all'accomodamento delle cose e alla grandezza di lei. Cominciò a spargere i semi di questo accomodamento la duchessa di Mompensieri, intrinseca della regina per la bontà e per la candidezza della natura sua, e amicissima del re e della regina di Navarra per l'inclinazione che aveva alla dottrina degli Ugonotti; e nel progresso del negozio vi subentrarono a poco a poco Tanaquillo signore di Caruggеs e Luigi signore di Lansac, uomini di consumata prudenza, ne' quali si confidava molto la regina; e da questi tre s'attendeva con singolare sollecitudine a combattere la costanza del re di Navarra, il quale ora tirato dall' antica sua inclinazione di pace e di quiete, ora incitato dall' ardore della memoria de' pericoli passati, confuso ne' proprj pensieri, stava sospeso e dubbioso a prendere risoluzione.

1560

Si proponevano per ordine della regina tre condizioni: la prima di liberare tutti i prigioni, e particolarmente il principe di Condè, madama di Roja e il vidame di Ciatres, facendo dal parlamento di Parigi dichiarare nulla la sentenza

1560 pronunziata contro il principe di Condè dai giudici delegati: la seconda, commettere al re di Navarra il governo di tutte le provincie, purchè appresso la regina fosse il nome e l'autorità di reggente: e la terza, procurare col re cattolico la restituzione, o il cambio della Navarra, e nominavasi particolarmente l'isola di Sardegna. Queste condizioni portate dagli agenti della regina magnificavano i consiglieri del re, dimostrando che il nome della reggenza, titolo senza sostanza e nome fumoso e vano, era abbondevolmente ricompensato dall' autorità e dalla potestà sopra le provincie, nella quale consisteva il vero comando e il governo essenziale del regno; al quale aggiungendosi l'onorevole liberazione del principe con tanta depressione de' suoi nemici, e la speranza di ricuperare un proprio ed ereditario stato, a beneficio e ad esaltazione della sua discendenza, non era da frapporvi dubitazione alcuna. Aggiungevano che lo stato delle cose presenti era così dubbioso, che volendo contendere sul rigore delle leggi con nemici così potenti, e con il pregiudizio delle macchinazioni passate, era più da temerne una estrema caduta, che una desiderata esaltazione: che gli stati congregati al presente in Orleans dipendevano dalla volontà della regina e de' signori di Guisa, da' quali con gran riguardo erano stati da ciascuna provincia raunati; onde si vedevano anco

in gran parte uniti e ristretti con esso loro: per 1560
il che era grandemente da temere, se si rimettesse la causa all'arbitrio e alla deliberazione degli stati, che col calore e col fondamento delle cose passate, le quali porgevano apparente occasione di dubitare delle future, non escludessero i principi del sangue dal governo, e non lo commettessero, come a più confidenti, a' medesimi signori di Guisa, al che sarebbe stata congiunta l' inevitabile ruina di tutta la famiglia di Borbone: essere necessario di fermare con moderati consigli il precipizio presente, e mostrando di non volere se non il ragionevole e l' onesto, e di cedere molto del rigore delle leggi, purgare la sospezione e la contumacia passata: e benchè la permuta proposta col re cattolico fosse molto incerta e dubbiosa, doversi però stimare poco prudente consiglio, qualunque volta per pretendere il governo degli stati altrui, si debilitasse la speranza di conseguire lo stato proprio, e l' eredità appartenente a' figliuoli.

Movevano queste ragioni l' animo del re di Navarra per sè medesimo disposto a così fatti pensieri, ma lo stimolavano all' incontro l' istigazioni del principe suo fratello, benchè più con veementi spiriti di vendetta, che con alcun fondamento di ragione: e nondimeno essendosi aggiunta alla parte che persuadeva l' accordo, l' autorità del duca di Mompensieri e del prin-

1560 cipe della Racca Surione, ambidue della medesima famiglia di Borbone, ma che più rimoti ne' gradi della consanguinità regia, non si erano interessati nel trattato di cose nuove, il re di Navarra inclinando a convenire con la regina, propose per i medesimi che trattavano l'accomodamento, oltre le tre condizioni offerte, di volerne due altre; l'una, che si levasse ogni sorte di comando nella corte ai signori di Guisa; l'altra, che si concedesse la libertà di coscienza agli Ugonotti.

Erano stati ne' primi anni della predicazione di Calvino portati i semi di quella dottrina nella casa di Arrigo re di Navarra, e della regina Margherita sua moglie, padre e madre della regina Giovanna. E come l'animo di quei principi era mal affetto verso la sede apostolica, per essere stati spogliati del regno loro sotto pretesto delle censure ecclesiastiche, fulminate da papa Giulio secondo contro il regno di Francia e suoi aderenti, col quale si teneva congiunto il regno di Navarra, così fu facile che applicassero l'animo a quella dottrina, che oppugnando l'autorità de' pontefici romani, concludeva per conseguenza essere state vane quelle censure, in virtù delle quali avevano perduto lo stato loro: per tanto praticando nella casa di questi principi, e insegnando la loro opinione i ministri (così gli chiamano) della predicazione di Calvino, era passata

così tenacemente questa credenza nell' animo 1560 della regina Giovanna, che, partendosi del tutto dai riti della chiesa cattolica, aveva totalmente imbevuta e abbracciata la fede degli Ugonotti: onde passata al matrimonio di Antonio di Borbone presente re di Navarra, non solo continuava nella medesima credenza, ma aveva tirato in gran parte il marito a quella fede, persuaso dalla veemente eloquenza di Teodoro di Beza, di Pietro Martire Vermillo, e di altri dottori, che liberamente si riducevano a predicare nella Bierna; ed avendo nel medesimo tempo abbracciata questa opinione, parte per fede che n' avevano, parte per coprire gl' interessi di stato, il principe di Condè, l' ammiraglio e gli altri principali della fazione de' principi del sangue, con tanto maggior costanza perseverava il re di Navarra a tenère protezione degli Ugonotti.

Per questa cagione ricercava dalla regina, che nell' accomodamento fra di loro si concedesse ai Calvinisti la libertà di coscienza, ma ella che giudicava ogn' altra cosa inferiore all' evidente pericolo, nel quale vedeva i figliuoli e sè medesima, di perdere lo stato, non volle, per non disturbare la concordia, negare assolutamente queste due benchè gravissime condizioni; ma dimostrando che il privare i signori di Guisa dalle cariche che nella corte tenevano, era immediatamente contrario all' accordo che si praticava e

1560 al pensiero di ridurre in tranquillità e in riposo lo stato fluttuante del regno; perchè essi armati e potenti non avrebbono tollerata un'ingiuria così grave e così manifesta, ma uniti colla fazione de' Cattolici e con la maggior parte degli stati, sarebbono per difendere la loro dignità ricorsi alla forza dell'armi; s'obbligò nondimeno con qualche dilazione di tempo e con destra maniera andar loro del continuo diminuendo l'autorità e la potenza, che a poco a poco con l'esser privi del governo s'andrebbe debilitando: e quanto alla libertà degli Ugonotti, essendo cosa troppo grave il concederla così liberamente, e che i parlamenti e gli stati medesimi vi si sarebbono sicuramente opposti, si contentò di promettere segretamente che governando di comune consenso col re di Navarra, avrebbe per vie indirette e oscure, e con l'emergenze delle occasioni che potevano nascere alla giornata, procurato nascosamente che a poco a poco ottenessero in gran parte l'intento loro.

Queste cose prometteva la regina, astretta dal bisogno presente, ma con animo e con intenzione, come fosse stabilita la forma del governo e placato il re di Navarra, di non le voler osservare; ma prolungando il tempo dell'esecuzione, con l'arte e con la destrezza renderle ultimamente vane; perchè non istimava convenirsi all'interesse proprio e alla conservazione de' fi-

gliuoli, l'abbassare totalmente i signori di Guisa, che servivano maravigliosamente per bilanciare la potenza de' principi del sangue: e il permettere la libertà di coscienza sapeva non si poter fare senza gravissima nota appresso la sede apostolica e appresso il restante de' principi cristiani, e senza grandissimo disordine e dissenzione nel regno; ma riservando molte cose al beneficio del tempo e all' industria futura, tentava per ogni modo di provvedere e di rimediare al presente. Ora essendo di già quasi stabilito l' accomodamento con queste condizioni, il re di Navarra si dichiarò di non voler conchiudere alcuna cosa senza l' assenso e senza l' autorità del contestabile che già si trovava vicino; onde fu necessario tornare a rinnovare l' industria per superare anco questo ultimo impedimento, stimato da molti non men difficile ad espugnare degli altri. 1560

Per tanto la regina valendosi della medesima cognizione della natura e dell' inclinazione del contestabile a lei ben nota, stimò che restituendogli il comando dell' armi, e mostrando di volere riconoscere da lui la propria grandezza e la salute de' figliuoli pupilli, egli, che più d' ogni altra cosa ambiva d' essere stimato il moderatore e l' arbitro di tutte le cose, facilmente si sarebbe ridotto a favorire la sua reggenza, e a mostrarsi neutrale tra l' una e l' altra fazione. Per

1560 la qual cosa avendo preso l'assenso dal re di Navarra e da' signori di Guisa, chè già e l'una parte e l'altra rivolta a pensieri di pace mostrava di concedere tutte le cose all'autorità di lei, operò che i capitani delle guardie e il governatore della città nell' ingresso del contestabile gli conferissero il comando dell' armi, riconoscendolo, come si conveniva in effetto, per supremo capitano dell' ordine militare: dalla quale onorevole dimostrazione tornandosi a svegliare in lui gli antichi spiriti di fede e di divozione, con la quale tanti anni aveva servito il padre e l' avolo del re presente, rivolto con l' alterigia solita a' capitani, disse loro che poichè il re rimetteva a lui il comando dell' armi, potevano essi far di meno di stare con tanta sollecitudine a far le guardie nel mezzo della pace, perchè avrebbe operato in breve che la persona sua, ancorchè costituita in minor età, sarebbe senz' armi ubbidita per ogni parte della Francia da tutti i suoi sudditi.

Così pervenuto al palagio reale, e ricevuto dalla regina con efficacissime dimostrazioni di onore, egli facendo omaggio fino con l'effusione delle lagrime al re pupillo, l'esortò a non aver alcun timore delle turbolenze presenti, perchè egli e tutti i buoni Francesi sarebbono pronti a spendere la vita per conservazione della corona sua: dal che prendendo animo la regina, entrata

senza dilazione a secreto ragionamento delle cose 1560
presenti, per non dar tempo alle pratiche e alle parole altrui, gli dimostrò aver collocata ogni speranza della salute propria, dello stato e dei figliuoli nella persona sua: essere diviso il regno tra due pretendenti fazioni, le quali attendendo a perseguitàrsi scambievolmene si erano scordate dell'ubbidienza verso il principe e della salute comune: non esservi altra persona di autorità che, stando neutrale, potesse reprimere le loro pretendenze; non vi essere altra speranza di conservare ai pupilli il possesso della corona insidiata e combattuta da tanti, s'egli memore della fede che aveva con chiarissimi esperimenti dimostrata tanti anni, non prendesse la protezione del re fanciullo, del regno afflitto da tante perturbazioni, e di tutta la famiglia reale costituita in lubrico e in pericoloso stato, e solamente sostenuta dalla speranza della fede e ajuto di quelli che erano stati beneficati ed esaltati da' suoi maggiori. Con le quali parole adoperando le più efficaci lusinghe femminili che il tempo e il bisogno richiedeva, piegò di tal maniera l'animo suo che, non che assentisse all'accomodamento trattato con il re di Navarra, ma poichè di già vedeva abbassati i signori di Guisa, e ritornare a sè il peso degli affari e la principale dignità del regno, scordandosi ogni altro interesse delle fazioni, si propose di voler esser

1560 unito con la regina a conservazione della corona, nella quale solo pretendeva di tenère quel luogo, che con così lunghi travagli nel corso della sua lunga età si era acquistato.

Stabilita dunque la concordia e confermata dall'autorità del contestabile, congregarono il consiglio regio senza altra dilazione; nel quale intervennero tutti i principi e tutti gli uffiziali della corona ch'erano presenti; e proponendo il gran cancelliere, conforme all'uso ordinario, alla presenza del re, fu concordemente deliberato che la regina madre fosse dichiarata reggente universale del regno; il re di Navarra presidente e governatore delle provincie; il contestabile sopraintendente delle armi; il duca di Guisa, come gran maestro, custode e moderatore del palazzo; e 'l cardinale di Loreno avesse la cura delle finanze; che l'ammiraglio, i marescialli, e i governatori delle provincie possedessero ed amministrassero i loro uffizj senza che alcun altro s'ingerisse nelle cariche, per antica consuetudine destinate a ciascuno di loro; che le suppliche e le lettere delle provincie s'indrizzassero al re di Navarra, il quale dovesse riferire alla regina, e rispondere conforme al parere di lei e del consiglio; che le ambasciate e le lettere che contenessero negozio con principi forastieri, capitassero immediatamente alla regina, la quale dovesse poi conferirle col re di Navarra; che nel

consiglio reale, nel quale intervenissero i principi del sangue, dovesse presedere e proporre la reg.. a, e in assenza sua tenesse questo carico il re di Navarra, ovvero il gran cancelliere in luogo dell' uno e dell' altro, facendo l' espedizioni per nome comune de' governatori del regno: tutte condizioni, per le quali pareva che avessero gran parte nel governo i principi del sangue; ma in sostanza tutta l' autorità e tutto il dominio dimorava nella regina. Promise oltre di questo ella, benchè segretamente, d' andare a poco a poco aprendo la strada alla libertà della coscienza per gli Ugonotti, e di levare con la medesima destrezza in breve spazio di tempo ogni amministrazione ai signori di Guisa; le quali erano le due condizioni ultimamente proposte da' principi malcontenti, e da lei per ultima necessità simulatamente accettate.

1560

Fermato a questo modo il precipizio delle cose, e messo quel miglior ordine che si poteva al governo del regno, il principe di Condè, conforme alla convenzione, fu rilasciato libero, e partitosi dalla corte, per mostrare maggior segno di libertà, vi tornò poi dopo non molti giorni, e finalmente fu con onorevole editto nel parlamento di Parigi assoluto dall' imputazioni attribuitegli, e dichiarata nulla e disordinata la sentenza, da' giudici non capaci a giudicare i principi del sangue, proferita contra lui. Non godè

1560 già il benefizio della concordia il vidame di Ciartres, perchè posto da principio nella bastiglia, fortezza collocata nell' estreme parti nella città di Parigi, assalito da gravissimo dispiacere d' animo e da travagliosa indisposizione di corpo, prima che si concludesse l' accomodamento, passò di questa vita. Finì in questo stato di cose l' anno mille cinquecento sessanta; ma nel 1561 principio dell' anno seguente, la reggente e il re di Navarra, che non volevano che le cose stabilite con nuovi trattamenti si disturbassero, licenziarono la congregazione degli stati, dopo aver celebrate le ceremonie delle prime sessioni; avendo da' loro dipendenti fatto sin da principio allegare questa ragione, che essendo i deputati inviati dalle loro comunità a trattare con il morto, erano per la morte di lui spirati i mandati delle loro procure, e però non potevano sotto il regno del re presente nè trattare, nè concludere alcun negozio appartenente allo stato; e nondimeno diedero commissione che i deputati dovessero nel luogo che sarebbe destinato convenire quanto prima, non con altra intenzione se non di trovar modo, col quale si potessero pagare i debiti della corona senza accrescere ai popoli nuove gravezze.

Licenziati in questo modo gli stati, s' attendeva a confermare la forma del governo; ma non per questo cessavano le discordie e le turbo-

1561

lenze della corte; perchè i signori di Guisa, che n'avevano ottenuta così picciola parte, e che consisteva piuttosto in apparenza che in fatti, avvezzi a signoreggiare, non potevano accomodare gli animi alla condizione presente, e mal soddisfatti della regina, per aver mantenuto molto meno di quello che aveva loro promesso, andavano osservando tutte le congiunture appropriate a poter risorgere alla loro prima grandezza: e all'incontro il principe di Conde, esasperato ma non distolto da' soliti disegni di cose nuove, ardeva d'implacabile desiderio di vendetta: e i signori di Ciatiglione, i quali tenacemente proseguivano a proteggere la parte degli Ugonotti, non desistevano di tentare qualche occasione di tumulto, per la quale potessero aumentare la loro propria potenza.

Erano ambedue le fazioni intente a tirare dalla loro parte il contestabile, il quale dichiaratosi di volere dipendere solamente dalla volontà del re e della regina, si manteneva neutrale; tanto più quanto che il re di Navarra contentandosi dello stato presente, s'intendeva bene con la reggente, e perseverava ne'pensieri di quiete e di pace; onde non appariva ragione alcuna per il contestabile di non continuare nella principiata deliberazione. Ma l'ammiraglio e i fratelli, insieme col principe di Condè, speravano nella strettezza del sangue di doverlo finalmente

1561 condurre alla loro congiunzione, e i signori di Guisa conoscendolo affezionato alla religione cattolica e alieno da quella di Calvino, perseguitata acerbamente da lui nel regno d' Arrigo secondo, non disperavano sotto colore di difendere la fede e di estirpar gli Ugonotti, di poterlo tirare dalla loro parte. Ajutava a tenère in moto lo stato delle cose la pertinacia del re di Navarra, il quale procurava, instigato dalla regina, che si attendessero le promesse fattegli in favore degli Ugonotti. Ed ella che si appagava dello stato presente delle cose, le quali bilanciate ugualmente e non pendendo più all' una parte che all' altra, assicuravano la grandezza sua e il regno de' figliuoli, fuggiva a tutto suo potere la necessità di dargli mala soddisfazione, per la quale avesse da mutare consiglio; ma all' incontro non gli parendo nè onesto, nè sicuro allargare tanto la mano agli Ugonotti, andava con iscuse accorte e con diversi partiti prolungando l' effetto delle promesse, aspettando pure che col progresso del tempo si rallentassero le istanze del re di Navarra.

Ma riusciva tutto il contrario, perciocchè riscaldata la sua natura dalle frequenti istigazioni del principe e dell' ammiraglio, e dal continuo stimolo della regina sua moglie, ogni giorno si faceva più ardente nel ripetere quello che da principio gli era stato promesso. Favoriva que-

sto suo tentativo, benchè tacitamente, il cancelliere Spedale, il quale o giudicando così convenisse alla quiete del regno, o per inclinazione che avesse alla dottrina degli Ugonotti, tratteneva quanto poteva la severità degli altri magistrati, ed esortava la regina a far cessare il sangue, ponere le coscienze in pace, levare le cagioni dello scandalo, e non dar occasione che si tornassero a confondere le cose con tanta fatica e con tant' arte composte e aggiustate. Assentivano anco molti di quelli che avevano voto nel consiglio reale, all' instanza del re di Navarra: il quale attestando di muoversi a compassione di tanti sudditi del re, che andavano continuamente dispersi abbandonando le proprie case per timore delle pene, detestava l' insanguinarsi così spesso le mani nelle viscere della nazione francese: e gli Ugonotti medesimi, tra i quali erano molte persone di spirito e di valore, non pretermivano arte, nè sollecitudine alcuna che fosse a proposito per ajutare sè stessi; ma ora con libretti artificiosamente disseminati, ora con suppliche opportunamente presentate, si sforzavano di muovere a compassione l' animo de' grandi della miseria dello stato loro.

1561

Sforzata per tanto la regina di cedere al consenso e all' autorità di tanti, e giudicando per ventura, che fosse meglio l' intermettere volontariamente quella severità che a niun partito si

1561 poteva più continuare, poichè riescono sempre dannose quelle minacce che non sono risolutamente accompagnate dalle forze, permise che per decreto del consiglio, spedito il giorno vigesimo ottavo di gennajo, si commettesse ai magistrati del regno che dovessero rilasciare tutti i prigioni carcerati per occasione della fede, e mettere fine ad ogni sorta d'inquisizione istituita in questo proposito contro qualsivoglia persona: non permettere che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico e di papista; ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi di raunare congregazioni illecite e di suscitare scandali e sedizioni. Così la religione di Calvino con questo oscuro pretesto di metter fine ai suplizj e all'effusione del sangue, cosa che in apparenza pareva molto cristiana e molto pia, fu se non permessa, almeno obliquamente coperta e tollerata.

Maggior contesa appariva dover sorgere circa la depressione de' signori di Guisa, perchè il re di Navarra rammemorando alla regina le promesse segretamente fattegli, contendeva che a lui, come a luogotenente regio, fossero consegnate le chiavi del palazzo, che il duca di Guisa, come gran maestro, tuttavia riteneva. Ma la regina, sebbene si vedeva dal re di Navarra e dal contestabile sostentata e onorata fortemente,

e all' incontro conosceva che i signori di Guisa 1561 si erano in gran parte alienati da lei, tratteneva nondimeno a tutto suo potere la depressione loro, perchè mantenendosi dall'un canto il partito degli Ugonotti sotto all' ombra del principe di Condè e dell' ammiraglio, e dall' altro quello de' cattolici sotto il duca di Guisa e il cardinale di Loreno, gli pareva tra queste due fazioni, come tra due fortissimi argini, rimanere sicuramente in bonaccia; nè voleva tanto debilitare la parte cattolica, che avesse poi da ricevere la legge dagli Ugonotti: per tanto ora col differire, ora con compiacerlo in altre dimande, cercava di levare il re di Navarra da questa opinione; ma perseverando egli a chiederlo, anzi divenendone ogni giorno più ardente, quanto più la vedeva ritrosa e renitente, convenne, per non disconcertare in un subito quella concordia che con tanta difficoltà avevano stabilita, comandare ai capitani della guardia, che d' allora innanzi le chiavi dell' alloggiamento reale si portassero, non più al gran maestro, come era costume di fare, ma al luogotenente generale, come a quello a cui questa dignità s' apparteneva.

Commosse fieramente l' animo del duca di Guisa, e molto più del cardinale suo fratello questa deliberazione, non tanto per l' importanza sua e per la ingiuria che ricevevano contro quello che da principio nel consiglio era stato delibe-

1561 rato, quanto perchè vedevano manifestamente l'intenzione del re di Navarra, che si tirava dietro il consenso della regina, disposta a conculcare e a deprimere la dignità e la grandezza loro. Ma sapendo d'esser in concetto d'uomini appassionati e ambiziosi, nè vedendosi in istato di potere in privata contesa concorrere con i principi del sangue, in mano de' quali erano al presente l'autorità e le forze regie, dissimulavano l'ingiuria che veniva loro fatta e dimostravano d'essere solamente alterati e commossi per la tacita concessione che s'era fatta alla fede di Calvino; coprendo a questo modo con onesto velame, sotto colore di religione, l'interesse delle private passioni. Così a poco a poco le discordie de' grandi si confusero con le dissenzioni della fede, e le fazioni de' principi, lasciata la denominazione di malcontenti e di Guisardi, con più onesti e più efficaci nomi si convertirono in due partiti, l'uno de' Cattolici, l'altro degli Ugonotti; partiti che sotto colore di pietà somministrarono tanto più perniciosa materia a tutti gli incendj e a tutte le turbolenze seguenti. Tenevano le parti del re e come il mezzo della bilancia, la regina reggente e il contestabile, il quale sebbene odiava la credenza degli Ugonotti, e viveva nell'osservanza della chiesa romana, nondimeno e per rispetto de' nipoti, e per non turbare la pace, acconsentiva che si procedesse

destramente nelle cose che concernevano la fede, 1561
e che si desse tempo al re di pervenire all' età
legittima di sua ragione. Ma per confermare intanto
l' autorità e l' imperio di lui, benchè pupillo,
parve a quei del governo che con le cerimonie
consuete ad usarsi ne' re di Francia fosse
riconosciuto; e però deliberarono di condurlo a
a Rems, e in quel luogo ove si conserva con gran
venerazione l' ampolla, con la quale fu unto il
primo re cristiano Clodoveo, farlo ungere, e come
essi dicono volgarmente, sacrare, e dipoi condurlo
nella città di Parigi, per risedere, come è
costume della maggior parte de' re, nella città
principale del suo reame.

Nacque tra le cerimonie della consagrazione
nuova contesa di precedenza tra' principi del
sangue e il duca di Guisa, perchè pretendevano
quelli di precedere di luogo, come precedevano
di dignità a qualsivoglia persona; e il duca,
come primo Pari di Francia, pretendeva nell 'ufficio
di quella cerimonia precedere a ciascheduno;
e sebbene il consiglio regio terminò a
favore del duca di Guisa, perciocchè nel sacrare
il re si richiede la presenza e 'l ministerio de' Pari
che sono dodici, sei ecclesiastici e altrettanti
secolari, ove non è necessario che i principi del
sangue v' assistano, non avendo a operare cosa
alcuna; tuttavia gli animi concitati per ogni
piccola scintilla di discordia s' accendevano

1561 e s'esacerbavano maggiormente. Avevano in questo mentre l'ammiraglio e 'l principe di Condè fatto ogni sforzo possibile per tirare il contestabile alla protezione del partito loro; ma benchè Francesco maresciallo di Momoransì, primo de' suoi figliuoli, unito strettamente con loro, adoperasse ogni industria per condurvi anco il padre, non era stato possibile muovere la sua costanza a volere, nell'ultimo periodo dell'età sua, farsi capo de' faziosi e autore di nuove dissenzioni nella fede; per la qual cosa l'ammiraglio, ritrovatore sempre di sagaci consigli, s'andò immaginando di farvelo concorrere per altra via.

Tenevasi a Pontoisa, città sette leghe distante da Parigi, la congregazione già stabilita d'alcuni deputati delle provincie per trovare il modo di pagare i debiti della corona, che per le guerre passate erano ascesi a somma molto importante; e a questa congregazione, benchè presedesse il maresciallo di Momoransì, intervenivano alcuni strettamente congiunti con l'ammiraglio, col mezzo de' quali aveva molta comodità di farvi introdurre ragionamento di quello che a lui fosse piaciuto. Deliberarono perciò i fratelli di Colignì e il principe di Condè di fare per mezzo de' loro confidenti proporre nella congregazione, che si dovessero astringere tutti quelli che avevano ricevute donazioni dal re Francesco primo,

e dal re Arrigo secondo a doverle restituire all' e- 1561
rario pubblico, facendo un calcolo che con questa maniera senza imporre nuove gravezze si sarebbe francata la maggior parte de' debiti, che dentro e fuora del regno cagionavano nel pubblico e nel particolare tanto travaglio.

Proponevasi questo, perchè i beneficati dai re trapassati erano i signori di Guisa, la duchessa Diana, il maresciallo di sant' Andrea e 'l contestabile; e quanto a quelli si desiderava di vederne l' effetto per ultima loro depressione; ma quanto al contestabile si disegnava di porlo solamente in timore e in gelosia, e necessitarlo a unirsi con la fazione de' principi, per non si mettere a pericolo di perdere quello che con tanti anni di fatiche e di sudori s' aveva travagliosamente acquistato: ed era tanta l' animosità delle fazioni, che i nipoti medesimi si facevano ministri de' travagli e dell' angustie del zio. Ma come sogliono spesso i consigli troppo sottili e sforzati produrre contrarj e non pensati fini, così questo tentativo fece effetto molto diverso da quello che i suoi ritrovatori avevano disegnato; perchè essendo questo interesse della restituzione de' beni comuni al contestabile con i signori di Guisa, Diana che stretta d' affinità con l' una parte e con l'altra, era già ritornata nella primiera confidenza con ambedue, cominciò, come interessata nell' istesso negozio, a trattarne col

1561 contestabile; come donna di gran sagacità e bene istruita di quello doveva operare, mal affetta verso la regina, e grandemente spaventata della restituzione che si trattava, s' ingegnò di passare da questo ad altri ragionamenti, tendenti a conciliare l' animo suo alla fazione cattolica e ai signori di Guisa; e dai consigli d' impedire la promossa restituzione, venendo a inveire contro l'ammiraglio e contro il principe di Condè, i quali si sospettava essere stati autori di questo fatto, pervenne finalmente alla deplorazione dello stato presente, nel quale sotto il dominio d'un re pupillo e d' una donna forastiera, si governava con così pestiferi e ruinosi consigli, che a fine di fomentare l' ambizione e le passioni private, si distruggeva la salute e la tranquillità pubblica, con introdurre sfacciatamente nel regno quell' eresie, che dannate dalla chiesa cattolica, erano state con tanta sollecitudine punite col ferro e col fuoco dalla giusta severità de' re passati. Nè si fermò in questa condoglienza, ma proseguì con la medesima efficacia, che tutto il regno grandemente si maravigliava, e non si poteva dar pace che uno della casa di Momoransì, da cui avea preso principio la religione cristiana, il quale aveva nel corso dell' età passata con somma lode di pietà e di giustizia conseguita la principale autorità del regno, ora quasi ammaliato dalle arti di una donna si lasciasse guidare

dagli appetiti di lei e dalla poca prudenza del re 1561
di Navarra, a consentire alle cose che si facevano in pregiudizio della chiesa di Dio: ch'egli, il quale aveva le armi e la potenza in mano, strettamente era obbligato a sturbare e a impedire i pravi consigli con i quali si governava, e portare anco questa volta quella salute, che molte altre volte aveva portata alla corona afflitta e alla religione del tutto abbandonata: che si doveva raccordare dell' istituto proprio così costantemente osservato nel corso dell' età sua gloriosamente trapassata, per il quale aveva sempre dannata e oppugnata la potenza de' forestieri, la quale sempre tende alla ruina, non alla edificazione degli stati; e non permettere ora che due donne, una Italiana, l' altra Navarrese, così perversamente ruinassero i fondamenti della monarchia francese, stabilita principalmente sopra la base della pietà e della religione: che si riducesse a memoria, questa essere quella medesima Caterina, i cui costumi, e 'l cui ingegno aveva sempre biasimato e detestato, e questi essere quei medesimi Ugonotti da lui nel regno di Arrigo fieramente perseguitati; non essere mutate le persone, non la qualità delle cose, ma convenire ad ognuno di credere ch'egli nell'estremo dell'età si lasciasse guidare o dall' ambizione, o dall'ingegno d' altri, a mostrarsi del tutto differente dal primiero istituto di sua vita.

1561 A queste efficaci parole, molte volte studiosamente reiterate, aggiugnendosi molti altri ragionamenti, e dalla frequenza loro sentendosi essere già commosso l' animo del contestabile, tra per l' indignazione conceputa contro i nipoti, per l'interesse de' beni e per l' odio del calvinismo, subentrò all' impresa di espugnare interamente il suo proposito Maddalena di Savoja sua moglie, la quale vedendo mal volentieri favoriti da lui con tanto ardore i nipoti suoi di Colignì, e desiderosa d' insinuare nell' istesso luogo della sua grazia Onorato di Savoja marchese di Villars suo fratello, non preteriva occasione ove potesse nuocere a quelli, e giovare all' interesse di questo. Nè si finì la pratica, essendovisi anco introdotto per mezzo di Diana, il maresciallo di sant' Andrea, interessato nella medesima restituzione de' beni, che parte per unirsi con quelli che avevano il medesimo interesse, parte per lo sdegno ardentissimamente conceputo contro i nipoti, parte per l' onesta apparenza della conservazione della fede cattolica, alla quale fu sempre affezionato, cominciò ad inclinare l' animo all' amicizia de' signori di Guisa: il che come fu noto ad essi, non preterirono nè artifizio, nè sommessione, nè pratica, che non usassero per finire di tirarlo alla loro congiunzione, entrati in nuova speranza di tornare per questa via a qualche parte, se non a tutta la somma della potestà del go-

verno. E portò il caso ch' essendosi ammalata a Ciantiglì Diana moglie del maresciallo di Momoransì, il quale solo tratteneva e impediva questi trattati, fu astretto dall' amore che portava alla moglie di partirsi dal padre; onde rimosso questo principalissimo ostacolo si concluse finalmente l' amicizia, e si perfezionò l' unione tra il contestabile e i signori di Guisa, a conservazione della religione cattolica, e a difesa di quello che ognuno di loro possedeva. Ma come fu nota alla regina questa congiunzione stabilita fra loro, parendole d' esser priva del maggior appoggio che avesse, e che i signori di Loreno, cresciuti tanto di riputazione e di forza, e mal soddisfatti di lei, avrebbono procurato di levarle il governo, giudicò doversi tanto più restringere con il re di Navarra per contrappesare più che si potesse l' altro partito, conoscendo doversi con sommo studio invigilare che le cose si mantenessero uguali di maniera, che non ne pericolassero la sicurezza del re e la stabilità del governo: perciò ricercandolo il re di Navarra, e non dispiacendo alla regina che il suo partito si aumentasse, sotto pretesto di contenere il regno in pace, durante la minorità del re, e di raddolcire i sudditi per lo passato acerbamente inaspriti, e quasi per conciliare al nuovo imperio il nome plausibile di clemenza, fu con nuovi editti e nuove costituzioni commesso a tutti i parlamenti

1651

1561 e agli altri magistrati di ciascuna provincia, di non molestare più alcuno per conto della religione, e di restituire i loro beni, le case, e possessioni loro a tutti quelli, i quali per l'addietro per sospetto di fede n'erano stati privi: ai quali editti, sebbene s'oppose il parlamento di Parigi, e molti magistrati ricusarono d'ubbidire, tuttavia gli Ugonotti con l'apparente pretesto della volontà e dell'ordinazione del re e della reggente, e con l'assenso del consiglio di stato, s'andavano da sè medesimi arrogando la libertà di coscienza, e aumentando sempre di numero e di forze: il che sarebbe riuscito per avventura conforme all'intenzione della reggente, se la moltitudine degli Ugonotti avesse saputo contenersi tra i termini della modestia e della ragione; ma essi tutto al contrario, come è solito di quelli che si reggono con l'impeto popolare, senza freno di determinato governo, sentendosi ora portati e favoriti, sciolti dal timore delle pene, e perduto il debito rispetto ai magistrati, con raunanze palesi, con parole altiere e con altri atti, provocavano contro di sè medesimi l'odio e lo sdegno de' Cattolici; onde succedendo per ogni parte ostinate risse e sanguinose fazioni, ogni cosa era ripiena di tumulto, e tutte le provincie del regno travagliate da sediziosi rumori; sicchè contro l'intenzione del governo, e contro la opinione comune, il rimedio applicato per mante-

nere lo stato e per conservare nella minorità del re l'unione della pace, riusciva pestifero e ruinoso, e cagionava appunto quelle dissenzioni e quei pericoli, ai quali con tanto studio si cercava di provvedere. 1561

Questo diede occasione a' signori di Guisa, cresciuti d'animo e aumentati di forze, di cominciare ad opporsi al governo présente; e però avendo il cardinal di Loreno trovata opportunità di ragionare nel consiglio reale, senza portare rispetto nè alla regina, nè al re di Navarra, i quali erano presenti, cominciò ad entrare nel proposito della religione, e con calde parole ed efficace discorso a dimostrare con quanta indegnità d'un regno cristianissimo, con quanto peccato verso Dio, e con quanto disonore appresso il mondo, si permettesse la libertà di coscienza a quelli che professando manifeste eresie, già dannate da tutti i concilj e dal consenso della chiesa universale, andavano seminando mostri di religione, corrompendo la gioventù, ingannando le semplici persone, sollevando a tumulto, a contumacia e a ribellione i sudditi per tutte le parti del regno: già non poter più i sacerdoti celebrare i sagrifizj nelle chiese per l'insolenza degli Ugonotti, già non poter più salire in pergamo i predicatori per l'arroganza de' Calvinisti, già non aver più la dovuta ubbidienza nelle loro giurisdizioni i magistrati per la ribel-

1561 lione degli eretici: già ogni cosa arder di discordie, d'incendj, d'ammazzamenti per l'audacia e per la contumacia di quelli che s'arrogavano la licenza di credere e d'insegnare a lor modo, e già un regno cristianissimo e primogenito della chiesa essere in procinto di divenire scismatico, e separarsi dall' ubbidienza della sede apostolica e dalla fede di Cristo, per soddisfare al capriccio di pochi sediziosi. Nel quale ragionamento si diffuse in tal maniera con la solita eloquenza, con la quale era solito a vincere le più dubbiose contese, che non potendo resistere alla forza delle ragioni addotte alcuno de' fautori degli Ugonotti, ma tacendo il re di Navarra, e non replicando parola la règina, sbigottito e confuso il cancelliere, fu deliberato con grandissima inclinazione de' consiglieri, i quali erano di già gravemente offesi dalla soverchia licenza degli Ugonotti, che quanto prima si dovessero convocare tutti i principi e ufficiali della corona nel parlamento di Parigi, ove si dovesse alla presenza del re trattare questa materia, e risolvere de' rimedj che s'avessero ad usare per l'avvenire; nè fu possibile d'impedire che non si riducessero conforme alla deliberazione nel parlamento il decimoterzo dì di luglio, perchè il re di Navarra non ardiva di oppors apertamente per non dichiararsi Ugonotto, e apparecchiare una opposizione a sè stesso; e la

regina, benchè desiderasse di non vedere aumentare di forze il partito cattolico, era nondimeno perplessa nell' animo suo e dubbiosa sopra tutto, che a lei non s' imputasse l' avanzamento, e lo stabilimento dell' eresia. 1561

In parlamento furono le contese molto gravi, e anorchè i protettori degli Ugonotti s' affaticassero molto per far loro decretare la libertà di coscienza, con la quale dichiarazione contendevano dover cessare tutto il moto e tutte le dissenzioni, fu finalmente in vano; perchè essendo pur manifesto, questo essere non solo contro alla mente e all' autorità dalla chiesa cattolica, ma anco contro l' antichissime costituzioni del regno; e trovandosi inaspriti gli animi de' senatori per le continue querimonie, che contro alle sollevazioni degli Ugonotti venivano per ogni parte, fu con universale consenso espressamente deliberato che i ministri e i predicatori degli Ugonotti, fossero scacciati fuori di tutto il regno; proibito di vivere con riti e con cerimonie d' altra religione che della cattolica, tenute e insegnate dalla chiesa romana; vietate tutte l' adunanze e congregazioni con armi e senz' armi per ogni luogo, eccetto nelle chiese cattoliche, e sentire i divini uffizj conforme al consueto: e per dare anco qualche cosa alla opposta parte della bilancia, contenne il medesimo editto, che tutti i delitti in materia di fede succeduti per il passato,

1561 fossero perdonati; e che per l'avvenire l'accuse e le querele d'eresia si devolvessero ai vescovi e ai loro vicarj e giusdicenti: e se invocassero la forza e il braccio de' magistrati secolari, non si dovesse contro ai convinti d'eresia procedere ad altra pena, che a quella dell'esilio, desistendo dai supplizj contro alla vita de' rei e dall'effusione del sangue.

Questa deliberazione compresa in un editto solenne approvato e sottoscritto dal re, dalla regina e da tutti i principi e signori dell'uno e dell'altro partito, pose freno alla libertà della fede, e ristorò le parti cattoliche già non mediocremente smarrite. Ma dolendo al principe di Condè e all'ammiraglio la depressione e l'abbassamento degli Ugonotti, nella forza e nel numero de' quali avevano fondata la loro fazione, nè potendo in altro modo disturbare l'esecuzione dell'editto, al quale non avevano ardito di contraddire, e che era stato abbracciato con grande ardore da' parlamenti e dalla maggior parte de' magistrati minori, s'avvisarono d'operare che i predicanti Ugonotti chiedessero una conferenza alla presenza del re con i prelati cattolici, per poter proporre ed esaminare gli articoli della loro predicazione, sperando pure per vie indirette e oscure di tornare ad introdurre la libertà della fede. Contraddicevano a questa dimanda degli Ugonotti molti prelati cattolici,

1561

e in particolare il cardinale di Turnone, mostrando essere soverchio il disputare della fede con uomini ostinatissimi, e che persistevano in una dottrina riprovata da santa chiesa; i quali se volevano far sentire le lore ragioni, potevano indirizzarsi al concilio universale di Trento, ove con salvocondotto sarebbe loro stato conceduto di proporre e di disputare le loro opinioni.

Ma non contraddiceva già il cardinale di Loreno, o mosso da speranza di convincere con evidenti ragioni la dottrina degli Ugonotti, e disingannare a questo modo le coscienze de' semplici, o spinto, come dicevano gli emuli suoi, da desiderio d' ostentare la dottrina e l' eloquenza sua, e rendersi in una congregazione così cospicua, tanto più celebre e glorioso. Che che ne sia di queste intenzioni, certo è che non contraddicendo egli alla dimanda de' ministri, tirò nella sua opinione gli altri prelati, i quali finalmente assentirono al re di Navarra, che desideroso d' udire una solenne disputa per chiarezza della propria coscienza, istantemente a favore degli Ugonotti la procurava. Mandati dunque i salvicondotti ai ministri ritirati in Ginevra, e stabilito il luogo del Poessì lontano cinque leghe della città di Parigi, a fare la conferenza, si raunavano oltre il re e la corte dalla parte de' cattolici, i cardinali di Turnone, di Loreno, di Borbone, d' Armignacco, e di Guisa, e con i vesco-

1561 vi e prelati più riguardevoli, molti dottori della Sorbona e altri teologi chiamati dalle più celebri accademie di tutto il regno.

Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro di Beza, capo di tutti gli altri, Pietro Martire Vermilio, Francesco da san Paolo, Giovanni Raimondo, e Giovanni Virello, con molti altri predicanti venuti parte di Ginevra, e parte di Germania e d' altri luoghi vicini. Quivi avendo prima Teodora di Beza con grandissima pompa d' eloquenza proposta la sua dottrina, e avendola il cardinale di Loreno con grandissimo apparato di ragioni e autorità della scrittura e de' padri di santa chiesa gagliardamente oppugnata, parve al consiglio reale che il re giovanetto e non atto ancora a giudicare e a discernere il vero, non intervenisse più a queste dispute, perchè non s' imbevesse di qualche opinione men retta, e men conforme alla dottrina cattolica della chiesa; per la qual causa la disputa di pubblica si fece a poco a poco privata, e finalmente dopo molti abbattimenti si disciolse senza conclusione alcuna e senza frutto, essendosi avanzato questo solo per la parte cattolica, che il medesimo re di Navarra restò poco soddisfatto degli Ugonotti, per avere scoperto che i ministri medesimi non erano fra loro nella stessa dottrina che predicavano troppo concordi, ma che alcuni osservavano puntualmente le opinioni di Calvino, al-

cuni inclinavano alla dottrina di Ecolampadio e di Lutero, chi aderiva alla confessione elvetica, e chi s' accostava alla confessione augustana: dalla quale incertezza conturbato si andò da quel tempo in poi sempre più discostando da loro, e aderendo alla religione romana. 1561

Ma gli Ugonotti conseguirono dalla conferenza molto maggiore vantaggio, al qual fine l' avevano addimandata, perciocchè partiti dalla dieta pubblicarono d' aver provata la loro credenza, di aver convinti i dottori cattolici, d' aver avuta dal re licenza di predicare; onde cominciarono di propria autorità a congregarsi ne' luoghi ove tornava loro bene, e a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro predicazione con tanta frequenza di persone e con tanto concorso di nobili e di plebei, che non era più possibile a poterli reprimere nè impedire; e se i magistrati procuravano disturbare le loro congregazioni, o che i popoli cattolici tentassero discacciargli dalle chiese nelle quali si raunavano, fatti audaci e baldanzosi, e prese l' armi senza rispetto, si facevano da sè medesimi ragione; per la qual cosa attaccandosi crudelissime contese con il nome di Eretici e di Papisti, n' era sottosopra tutto il regno, restavano impedite le giurisdizioni de' magistrati, inquietati i popoli, conturbata l' esazione dell' entrate regie, e nel mezzo della pace si vedeva accesa

1561 una tacita, ma ruinosa guerra. Mossi da questa necessità i capi del governo, e conoscendo che la severità dell' editto di luglio aveva piuttosto accresciuti che diminuiti i disordini, chiamarono un' altra congregazione da tutti gli otto parlamenti del reame per intendere lo stato di ciascuna provincia, e per deliberare di comune consenso quello che a riordinare questa materia si convenisse, la quale variando del continuo, come variavano gl' interessi di stato e le passioni de' grandi, non è maraviglia che con tanti e così diversi ordini riuscisse sempre più confusa e più disordinata, non potendo dall' incostanza, e dalle spesse mutazioni ricevere quella forma, che dalla costanza e dalla continuata osservazione è solita derivare.

1562 Questa congregazione si ridusse in Parigi nel principio dell' anno mille cinquecento sessantadue, ove consentendo la regina, tutta intenta a bilanciare le fazioni e a non permettere che l' una superasse e opprimesse l' altra, per non restare in preda di quella che rimanesse superiore, e approvando la maggior parte de' consiglieri, parte persuasi che non si potesse più frenare tanta moltitudine di persone mosse dallo spirito veemente della religione, parte commossi dalla pieta di veder profonder tanto sangue senza profitto, fu stabilito quel famoso e tanto decantato editto di gennajo, per il quale era

1562

permesso agli Ugonotti di vivere nella loro libertà, e di raunarsi alle loro cerimonie e predicazioni, ma senz'armi fuori della città, in luoghi aperti, e con l'assistenza e intervento degli uffiziali de' luoghi.

Questo editto, ancorchè da principio ricusassero i parlamenti d'accettarlo e ne facessero grandissima resistenza i magistrati, tuttavia per i replicati ordini del re e del consiglio fu finalmente registrato e pubblicato per modo di provisione, con questa espressa clausula e condizione, fino a tanto che il consiglio generale, o il re medesimo disponessero in questo fatto altrimente. Percosse quest'editto i capi della parte cattolica, nè volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano, il duca di Guisa, il contestabile e i cardinali, fra quali era mancato di vita il cardinale di Turnone, i marescialli di Brissac e di sant'Andrea si partirono dalla corte, macchinando già di disturbare l'editto, e d'opporsi per ogni modo alla fazione ugonotta, ma perchè vedevano che stando unita la reggente con il re di Navarra, non avevano alcuna ragione d'intromettersi nel governo del regno, e che però sarebbe riuscito vano qualunque conato da loro si facesse, si proposero di volere staccare e disciogliere questa unione, e conoscendo l'intenzione e i pensieri della regina, disposta a continuare con

1562 il medesimo tenore sino all' età legittima de' figliuoli, giudicarono essere più facile guadagnare l' animo del re di Navarra.

Non noceva, anzi giovava alla loro intenzione il ritrovarsi assenti dalla corte, acciò che negozio così difficile e così lungo passasse più secreto, ed erano subentrati a trattarlo Ippolito da Este cardinale di Ferrara legato del pontefice, e don Giovanni Manriquez ambasciadore del re cattolico, i quali favoriti dai soliti consiglieri trovarono facilmente l' apertura di maneggiare questo disegno. Era l' animo del re di Navarra di già in gran parte alienato dalla fede degli Ugonotti, per avere scoperta la dissenzione che tra loro medesimi vertiva sopra gli stessi articoli controversi; onde dopo il colloquio tenuto a Poessì, nel quale non aveva scorto in Teodoro di Beza e in Pietro Martire Vermilio quella costanza che erano soliti predicando senza avversarj a dimostrare, avea fatto venire a sè il dottore Balduino, uomo perito nella scrittura sacra, e versato nelle dispute della religione, dal qual era stato del tutto distolto di aderire nè alla confessione elvetica, nè all' augustana, e persuaso a riunirsi sinceramente alla religione insegnata dalla chiesa cattolica universale; e benchè fosse condisceso all' editto di gennajo, l' avea fatto più tirato dall' antica sua inclinazione, per la quale stimava che non si dovessero violentare le

coscienze, e persuaso dalla opinione di quelli che contendevano che ciò dovesse metter fine alle perturbazioni e a i tumulti del regno, che per suo gusto particolare, avendo di già rivoltato l'animo a riconciliarsi con la chiesa; la quale sua inclinazione pervenuta a notizia di molti per via de' soliti suoi consiglieri, avvezzi ormai a servire segretamente alla parte cattolica, diede animo al legato e all' ambasciadore spagnuolo di entrare nella trattazione già divisata. 1562

Ma per accompagnare la considerazione delle cose dell' anima con utili e con interessi temporali, gli proponevano unitamente che ripudiando la regina Giovanna sua moglie con dispensa del pontefice per essere macchiata manifestamente d' eresia, i signori di Guisa gli avrebbono fatta ottenere la regina di Scozia loro nipote, vedova del re Francesco II, la quale oltre all' età e alla forma eccellente, portava seco il dominio del regno suo. Ma vedendo che l' animo di lui, per l' amore de' comuni figliuoli, non acconsentiva al ripudio della regina Giovanna, tornarono a introdurre il trattato tante volte riuscito vano di dargli con certe condizioni l' isola di Sardegna in cambio della Navarra, conoscendo questo essere quel tasto che toccava più al vivo l' intimo dell' animo suo; e sebbene già erano di ciò molto diminuite le speranze, tuttavia non se ne essendo mai interrotta totalmente la pratica, l' amba-

1562 sciadore Manriquez con le solite arti ne cominciò a ravvivare così efficacemente gli spiriti e la credenza, che fu facile che se ne suscitassero nuovi pensieri, perchè oltre alle ordinarie affermazioni della volontà del re cattolico erano passati tanto innanzi, che già si trattava de' modi della permuta e della qualità del censo, che per ricognizione di superiorità si doveva pagare alla corona di Spagna, contendendo seriamente sopra i capitoli e sopra le convenzioni, come se il trattato veramente avesse da effettuarsi.

Giovava molto al tentativo de' cattolici la natura sua e l'inclinazione, per la quale egli era disposto a consigli apparenti e onesti: ajutavagli l'aver egli cominciato a conoscere le passioni e gl' interessi che si coprivano sotto il velo di carità cristiana, e sotto il manto della religione: favorivagli il sospetto che aveva preso, che l'ammiraglio con il suo troppo sapere cercasse di arrogarsi tanta autorità, che facesse credere al mondo di moderare e di correggere le operazioni sue: ma sopra tutto facilitava la strada di persuaderlo il vedere che tutto il partito era rivolto al principe di Condè, ammirando, ed esaltando l'ardire, la generosità e la prontezza ch'ei dimostrava, e sprezzando al contrario la sua facilità e la sua soverchia lentezza.

Moveva l'animo suo un'altra considerazione di grandissima conseguenza, che vedendosi il re

di Francia e i fratelli in età del tutto inabili a 1562 procreare figliuoli, e per natura deboli di complessione, di poco spirito e sottoposti a pericolose indisposizioni, non era del tutto fuori di speranza di conseguire di breve la corona, che a lui, come a primo del sangue s'apparteneva: nel qual caso conosceva che esser fautore e capo degli Ugonotti gli sarebbe stato di grandissimo ostacolo, e quasi d'insuperabile impedimento: per il che desiderando levarsi ogni contrarietà che lo potesse impedire, inclinava ridursi al partito cattolico, e a conciliarsi il favore del pontefice e del re di Spagna, e le forze della più unita e più potente fazione. A tutti questi rispetti aggiungendosi le promesse efficaci, le vive persuasioni del legato e dell'ambasciadore Manriquez, e cominciando ad aver sospetti i consigli della regina sua moglie, come dedita fuor di misura alla opinione di Calvino, e nemica naturale di pensieri quieti, s'indusse finalmente a consentire di unirsi col contestabile e col duca di Guisa, mostrando con le parole, e dichiarando con le scritture, essersi confederati a protezione della religione cattolica; ma era vero in effetto che oltre il rispetto della religione, il re di Navarra si levava da quel partito, nel quale si conosceva inferiore al fratello, per mettersi in quello nel quale gli erano date molte ed efficaci speranze: e similmente i si-

1562 gnori di Guisa si movevano per il desiderio di risorgere all' antica loro riputazione e grandezza. Questa fu quella unione, che insegnò ai Francesi sudditi senza permissione del re a collegarsi, e la quale con tante lacerazioni e maledicenze fu dagli Ugonotti, per rispetto dei tre capi confederati, chiamata il triumvirato.

Sentì la regina Giovanna incredibile dispiacere della deliberazione tanto inaspettata del marito, e non potendo tollerare di vederlo principale persecutore di quella credenza ch' ella costantemente riveriva, e nella quale si persuadeva di averlo non solo condotto, ma fondatamente stabilito, sdegnata si risolse d' abbandonare la corte, e condotti seco il principe Arrigo e la principessa Caterina comuni figliuoli, i quali nella fede de' Calvinisti nudriva e ammaestrava, si ritirò nella Bierna, determinata di vivere lontana dai consigli e dalla compagnia del marito. Ma se la regina Giovanna era grandemente afflitta di così subita e quasi incredibile mutazione, non era meno spaventata la regina reggente, la quale vedendo con questa unione distrutti i suoi disegni del bilancio delle fazioni, e rotta con ineguale divisione quell' ugualità nella quale consisteva, in tanto sospetto e sdegno de' principi, la sicurezza delle cose, era entrata in grandissimo timore del regno, de' figliuoli e della sua propria grandezza; parendole che que-

ste reciproche mutazioni e questa colleganza 1562 d' interessi totalmente diversi, non potesse essere senza qualche occulto legame di gran tentativi, e senza fondamento d' altissime speranze. Sapeva essere da' signori di Guisa scoperte già l' arti sue, e che pieni di cupidità e di pretensione cercavano per ogni strada possibile di pervenire al governo. Parevale che il re di Navarra non si sarebbe ridotto a lasciare l' amicizia del fratello e degli altri suoi più congiunti per unirsi con quelli che gli erano stati così acerbi nemici, senza gran premio di questa leggerezza. Conosceva quanto possa negli animi, benchè retti, l' ambizione e la sete di dominare; e mirandosi d' intorno, scorgeva la debolezza propria e lo stato infermo e invalido de' figliuoli pupilli: per le quali considerazioni non credendo, e non si fidando più nè della sincerità del re di Navarra, nè alle dimostrazioni che facevano i cattolici di non volere innovare alcuna cosa nello stato, tutta piena di terrori e di sospetti non trovava cosa nella quale potesse sicuramente quietare i suoi pensieri: di modo che nelle lunghe vigilie e nelle frequenti consulte che faceva co' suoi confidenti, fra' quali erano principali il vescovo di Valenza, e il cancelliere Spedale, deliberò finalmente, così escortata da essi, e quello che importa più, tirata dall' urgente necessità delle cose, d' unirsi col principe di Condè e con

1562 l'ammiraglio, e fomentando i tentativi di questi, farsi scudo delle loro forze, e tornare in questo modo più che fosse possible ad uguagliare e a contrappesare la potenza delle fazioni, prevalendo fra le altre questa ragione, che anco Dio suole nel governo del mondo cavare dal male il bene; e poichè gli Ugonotti erano stati di tanto travaglio e di tanta perturbazione sinora, essere ben ragionevole servirsi di loro al presente per antidoto a medicare i mali che andavano velenosamente a ferire le più nobili e le più essenziali parti del regno. Avevano di già gli Ugonotti, liberati dal timore delle pene con la pubblicazione dell' editto di gennajo, cominciato a prender polso e vigore, e raunandosi pubblicamente ad ogni tratto insieme, si vedeva essere il numero grande e considerabile, non solo per la quantità, ma anco per la qualità delle persone, di modo che non erano disprezzabili le forze loro. Erasene fatto capo manifestamente il principe di Condè, il quale benchè in apparenza riconciliato per comandamento del re con i signori di Guisa, perseverava nondimeno tenacemente ne' suoi antichi disegni, e ardeva impaziente di desiderio di vendicarsi dell' offese passate contro i suoi principali persecutori. Moderava l' antorità e l' ardire di lui con sagaci consigli l' ammiraglio di Ciatiglione, il quale per la cupidigia di dominare si era insieme con i fra-

telli più strettamente di prima congiunto al partito degli Ugonotti; e seguivano l'autorità di questi e la medesima fede il principe di Porziano, il conte della Roccafocaut, i signori di Genlis, di Gramonte, e di Durazzo, il conte di Mongomerì, il barone des Adrets, i signori di Bucchiavanes, e di Subiza, e molti altri de' principali del regno; di maniera tale che con ogni poco di calore che ricevessero dall' autorità del governo si ponevano in termine di poter già resistere e opporsi arditamente alla contraria fazione: per la qual cosa la regina astretta a valersi dell' opportunità di questa congiuntura a necessaria difesa di sè stessa e del regno de' suoi figliuoli, e ridotta in necessità di abbracciar al presente qualsivoglia più pericoloso partito, riserbando l'esito alle future occasioni, cominciò a finger d'essere commossa dalla dottrina e dalle ragioni degli Ugonotti e inclinata con l'animo ad abbracciare la loro predicazione: nella quale opinione par assicurarli quanto poteva con le dimostrazioni esteriori, sentiva volentieri nella propria camera i discorsi e i ragionamenti de' predicanti, conferiva con gran confidenza e con grandi attestati d'amore col principe di Condè e con l'ammiraglio, era spesso a parlamento con la duchessa di Mompensieri, alla quale facendo credere tutto quello che efficacemente simulava, tratteneva in isperanza per mezzo suo molti altri

1562

1562 de' principali; e per dar esca con le cose palesi alle promesse e speranze occulte, s' era messa a scrivere lettere ambigue e d' oscura intelligenza al pontefice, ora domandando un concilio, quale appunto lo desideravano i calvinisti, ora chiedendo licenza di convocare il nazionale, ora ricercando l' uso della comunione sotto l' una e l' altra spezie, ora richiedendo dispensa per i matrimonj de' chierici, ora istando che le preghiere si facessero in lingua volgare, ora proponendo altre cose simiglianti, bramate e predicate dagli Ugonotti, nel che sapeva così ben fingere col mezzo del signore dell' Isola ambasciadore a Roma, che mettendo in dubbio l' animo del papa e della parte cattolica, e però tenendoli a freno, e necessitandoli d' andar ritenuti nel far cose che potessero finire di alienarla dalla religione romana, si aveva guadagnata nel medesimo tempo la parte degli Ugonotti: e facendo loro credere di essere tutta inclinata a favor loro, se gli aveva fatti d' inimicissimi che soleano essere, amicissimi e confidenti. Nè da queste tanto efficaci simulazioni erano persuase solamente le persone volgari, ma l' ammiraglio di natura così scaltra e d' ingegno così sagace vi prestava così fatta credenza, che si era condotto a dar conto distinto alla regina del numero delle forze, de' disegni del suo partito, delle aderenze che avevano e dentro e fuori del regno, e di ogni al-

tro particolare, mostrando ella di desiderare distinta informazione prima che si dichiarasse, e promettendo di prendere palesemente quel partito, come egli fosse di maniera stabilito e provveduto di forze, che non avesse da temere la potenza de' cattolici e del triumvirato. Così con subita mutazione, e in apparenza incredibile, il re di Navarra passò dalla parte cattolica, e la regina Caterina prese, benchè simulatamente, la protezione degli Ugonotti, la quale mutazione a chi non ne seppe le vere e più segrete cagioni, parve maravigliosa e spropositata; e però molti allora l'attribuirono a leggerezza di animo dell'uno, e ad incostanza femminile dell' altra; e ne' tempi seguenti molti scrittori ne attribuirono ancor essi la colpa alle medesime cagioni, non penetrando l' occulto fondamento, dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio.

1562

DELL'ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

SI racconta nel terzo libro la deliberazione del re di Navarra di scacciare il principe di Condè già fatto formidabile fuori della città di Parigi, chiamando per questo alla corte gli altri signori cattolici: s'incammina il duca di Guisa per andarvi, e passando per Vassì s'incontra nella radunanza alla predica degli Ugonotti: ne segue accidentalmente una sanguinosa fazione, per vendicarsi della quale gli Ugonotti tumultuano per ogni parte del regno. Parte il principe di Condè da Parigi: la regina si ritira insieme col re a Fontanablò, per non

esser astretta a dichiararsi nè per l' uno, nè per l' altro partito: all' incontro i principi di questa e di quella fazione vogliono tirare dalla loro parte le persone del re e della regina. Prevengono i Cattolici, e conducono l' uno e l' altro in Parigi. Il principe di Condè, non essendo più tempo, si volge ad altra risoluzione; occupa Orleans, e s' apparecchia alla guerra. I signori cattolici sotto nome del re radunano similmente l' esercito. Si pubblicano molte scritture per una parte e per l' altra. Escono ambi gli eserciti alla campagna. La regina madre fugge la guerra, e procura la pace: si abbocca per questo col principe, ma senza frutto: continua nondimeno a trattare la concordia, e finalmente la conclude. Si pente il principe a persuasione degli altri, e se ne torna all' armi: disegna d' assalire di notte il campo regio, e non gli riesce il disegno. Arrivano al re forze di Germania, e molte migliaja di Svizzeri, onde è costretto il principe a ritirarsi entro alle mura d' Orleans, ove non potendo tener unito l' esercito, lo divide. Spedisce per soccorsi in Germania e in Inghilterra. Consente di dare Avro di Grazia agl' Inglesi, e ricever loro presidj a Dieppe e a Roano per impetrarne ajuti. La regina se ne sdegna, e se ne affligge gravemente; e perciò

restringendosi con la parte cattolica, fa dichiarar ribelli gli Ugonotti. Prende l' esercito regio Bles, Turs, Pòttieri e Burges: pone l' assedio a Roano, e l' espugna: vi muore il re di Navarra. Arrivano i soccorsi di Germania al principe, con i quali rinforzato, s' affretta di assaltare Parigi: vi arrivano il re e la regina con l' esercito; onde dopo molti trattati è necessitato a partirsi. Vanno ambi gli eserciti in Normandia, e segue la battaglia di Dreux, nella quale restano prigioni il principe dall' una parte, e il contestabile dall' altra: il duca di Guisa vittorioso pone l' assedio ad Orleans: è in procinto di prenderla, ma viene ucciso a tradimento da Poltrotto. Segue alla sua morte la pace universale, e l' esercito regio ricupera Avro di Grazia dagl' Inglesi. Il re esce di tutela. Procura la regina placar i principi malcontenti per molte vie, e per pervenire al suo intento fa insieme con il re la visita di tutto il regno: s' abbocca in Avignone con i ministri del papa, e a Bajona con la regina di Spagna: si concerta fra il re cristianissimo e il cattolico di ajutarsi ad opprimere le sedizioni. Viene la regina di Navarra alla corte. Fa il re riconciliare le case di Ciatiglione e di Guisa, ma in pochi giorni tornano ad inimicarsi. Parte

la regina di Navarra sdegnata, e macchina cose nuove: si fanno diversi matrimonj, ma non per ciò si mitigano le dissenzioni civili.

1562 AVENDO le cose dello stato presa improvvisamente così diversa piega, non era alcuno tanto poco avveduto, il quale chiaramente non s'accorgesse, che l'animosità delle fazioni si doveva finalmente terminare con l'armi, e che altro non mancava a fare scoppiare l'impeto di questo nembo, se non la congiuntura di qualche accomodata occasione, la quale, acciocchè tutte le cose concorressero ad accelerare le calamità della Francia, con opportunità maravigliosa si vide repentinamente nascere, come dal caso. Aveva il re di Navarra, dopo che si congiunse manifestamente con la parte cattolica, fermato il piede in Parigi, città, come posta nel mezzo della Francia, così di frequenza di popolo, di ricchezza, di dignità e di potenza di gran lunga superiore a tutte l'altre del regno; e giudicando che avrebbe ciascuna facilmente seguitato l'esempio di questa, attendeva con ogni sollecitudine, seguendo in ciò la naturale inclinazione degli abitanti, ad impedirvi le prediche e le radunanze degli Ugonotti; e reggendo le cose del governo a questo fine, sperava col beneficio del

tempo levare loro a poco a poco il credito, le 1562
forze, e finalmente la libertà del vivere, la quale
manteneva in essere, e dava accrescimento a
quel partito. Dimorava similmente in Parigi il
principe di Condè, il quale fomentando per lo
contrario l'intenzione de' predicanti, e ampliando
quanto più poteva la licenza e la libertà loro,
sotto colore di far osservare l'editto di gennajo,
s' arrogava più con la forza che con la ragione,
grandissima autorità in tutte le cose dello stato.

Parve al re di Navarra necessario di far uscire
in qualche modo il principe di Parigi, perchè di-
già o il desiderio della quiete, o l' invidia che
gli portava, l' avevano reso ardentissimo contro
di lui, e ogni ragione persuadeva che si dovesse
preservare dai tumulti e dalle sedizioni quella
città, nella quale il partito cattolico era fonda-
to; ma conoscendo le sue forze proprie non es-
sere sufficienti, o volendo partecipare questo con-
siglio con gli altri confederati prima che si ope-
rasse alcuna cosa, chiamò il duca di Guisa e il
contestabile, che con le forze loro si riducessero
unitamente nel medesimo luogo. Abitava il du-
ca di Guisa, dopo che si ritirò dalla corte, nel-
la terra di Genvilla, luogo di suo patrimonio
ne' confini della Ciampagna e della Piccardia, e
ricevuto l' avviso del re di Navarra, accompa-
gnato dal cardinale suo fratello, dal séguito di
molti gentiluomini suoi dipendenti, e con la

1562 guardia di due squadre di lancia, s'era posto in cammino per ritrovarsi al tempo destinato in Parigi. Ma passando la mattina del primo giorno di marzo per una terricciuola ne' medesimi confini, che Vassì si dimanda, fu sentito da' suoi straordinario strepito di campane, e dimandata da molti la cagione, fu loro risposto adunarsi a quell'ora gli Ugonotti a celebrare la loro predicazione.

I ragazzi e staffieri del duca che camminavano innanzi a tutti gli altri, mossi dalla novità della cosa e dalla curiosità di vedere, perchè pur allora si cominciavano a far in palese queste congregazioni, con parole di scherzo e con tumulto proprio di simil gente, s'inviarono alla volta del luogo, ove gli Ugonotti per sentire il loro predicatore s'erano raunati: i quali intendendo essere presente il duca di Guisa, principale tra i loro persecutori, e vedendo venire a dirittura a sè la turba della sua corte, temendo di qualche insulto, o pure sdegnandosi di sentir le parole di derisione usate a loro disprezzo, senza altra considerazione diedero delle mani ai sassi, e cominciarono a respingere indietro i primi che s'avanzavano verso il luogo della loro adunanza: dalla quale ingiuria eccitati quei della parte cattolica, che senza animo di offenderli erano quivi venuti, con non minore inconsiderazione messa la mano all' armi, attaccarono all' improvviso tra

loro una pericolosa fazione. Il duca avendo inteso il rumore, e desiderando di rimediarvi, dato degli sproni al cavallo, si pose senza riguardo fra la turba de' combattenti, ove mentre sgrida i suoi, e mentre esorta gli Ugonotti a doversi ritirare, fu colto da una sassata nella guancia sinistra, dalla quale benchè leggiermente ferito, convenendo per il profluvio del sangue ritirarsi fuor della mischia, i suoi non potendo soffrire tanta ingiuria, presi precipitosamente gli schioppi, espugnarono la casa, dove gli Ugonotti s'erano fatti forti, de' quali morirono più di sessanta, e il ministro gravemente ferito, scalando il tetto, si salvò nelle case vicine. Finito il tumulto, il duca di Guisa, chiamato a sè l'ufficiale del luogo, cominciò con gravi parole a riprenderlo che permettesse in danno de' passaggieri questa perniciosa licenza, e scusandosi egli di non poterla impedire per la permissione dell'editto di gennajo, che concedeva le radunanze pubbliche agli Ugonotti, il duca sdegnato non meno della risposta che del fatto, messa la mano sulla spada, replicò pieno di collera, che l' editto così strettamente legato, presto si troncherebbe col filo di quella spada. Dalle quali parole dette nell' ardore dell' ira, e non trascurate da quelli ch' erano presenti, molti poi l'arguirono per autore, e per macchinatore delle guerre seguenti.

1562

Ma gli Ugonotti gravemente irritati per que-

1562 sto fatto e non potendo più reggersi fra termine alcuno di pazienza, non contenti di quanto avevano fatto per innanzi e in Parigi, ove avevano con uccisione di molti messo fuoco nella chiesa di san Medardo, e in altre città per tutto il regno, ora pieni di sdegno e di furore eccitavano tumulti così gravi e così sanguinose sedizioni, che oltre l'uccisione degli uomini ne restavano in molti luoghi spogliati i monasteri, prostrate l'immagini, rovinati gli altari, e bruttamente deformate le chiese: dai quali accidenti essendo già esacerbati gli animi di ciascheduno, e correndo i popoli per ogni luogo precipitosamente all'armi, i capi delle parti tirati dal medesimo fatto, andavano raccogliendo le loro forze, e apparecchiandosi a manifesta guerra. Ma s'accorgevano chiaramente i signori così dell'uno come dell'altro partito, che nello stato in che si ritrovavano le cose al presente non potevano muovere l'armi senza incorrere in manifesto eccesso di ribellione, non vi essendo pretesto o colore apparente che potesse con onesti velami coprire la sollevazione dell'armi; perchè la parte de' Cattolici non poteva opponersi all'editto di gennajo senza contravvenire apertamente alla deliberazione del consiglio, e senza offendere l'autorità reale, dalla quale il decreto dipendeva; e dall'altra parte gli Ugonotti, essendo loro permessa la libertà di coscienza che con l'editto di

gennajo era stata decretata, non avevano alcuna 1562 giusta ragione di sollevarsi, e però desiderava e l'una e l'altra fazione di tirare il re dalla sua parte, e impadronendosi della persona sua con abolire, ovvero con ampliare sotto suo nome l'editto, mostrare di essere dal canto della ragione, e che il partito contrario incorresse nell'eccesso della ribellione, opponendosi alla volontà regia, e oppugnando la medesima sua persona.

Questi disegni conoscendo ottimamente la regina, e volendo più che poteva mantenere la libertà propria e quella de' figliuoli, perseverava nella continuazione dell'arti sue disposte a bilanciare la potenza de' grandi di modo che non potesse, soperchiando, nuocere alla sicurezza dello stato; onde uscita di Parigi, per non essere astretta nè dall'una nè dall'altra delle fazioni, si era fermata a Fontanablò villa di delizie de' re di Francia; ove trattenendosi in luogo libero e aperto stimava di non poter esser forzata a dichiararsi, e attendeva con parole dubbie e con ambigue promesse a mantenersi in credito con l'una parte e con l'altra; perciocchè al principe di Condè e ai signori di Ciatiglione, i quali cedendo alle forze superiori de' signori cattolici, erano per armarsi usciti di Parigi, prometteva di accostarsi loro, come vedesse che avessero raunate tante forze che fossero sufficienti a poter resistere alla potenza degli avver-

1562 sarj; e all' incontro al re di Navarra, al contestabile, e al duca di Guisa protestava di volere stare sempre unita con la parte cattolica, nè mai consentire allo stabilimento degli Ugonotti, se non quanto la necessità con il consiglio de' buoni l' astringesse a conceder loro qualche moderata licenza.

Non erano meno ambigue le lettere di quello che fossero le parole, nè si dichiarava più apertamente fuori di quello che facesse dentro del regno; ma mutando spesso il tenore de' suoi ragionamenti, diversificando le commissioni agli ambasciadori che erano per le corti, e particolarmente al signore dell' Isola che risedeva in Roma, ora stringendo, ora allentando, teneva confusi e implicati gli animi di tutti. Ma già cominciava ad aver dura impresa per le mani, perchè i capi de' due partiti non erano meno sperimentati artefici di lei: e nel corso di tanto tempo ch' ella teneva la reggenza avevano avuto comodità di conoscere e d' intendere l' arti sue; oltre che l' età del re, che già cominciava a crescere, gli necessitava a troncare le dilazioni, essendo molte cose in apparenza oneste nell' età minore di lui, che dopo che fosse pervenuto agli anni di sua ragione, dovevano assolutamente dipendere dall' arbitrio e dalla sentenza sua, alla quale alcuno non si avrebbe potuto opponere senza manifesto delitto di fellonia, ove al pre-

sente ognuno poteva pretendere di non contravvenire al volere del re, ma alle cattive ordinazioni e a' perniciosi consigli de' capi del governo. 1562

E già il duca di Guisa che, come di più veemente spirito e di più risoluta natura degli altri, guidava a suo senno le risoluzioni del suo partito, aveva tirati nella sentenza sua il contestabile e il re di Navarra, e persuaso loro che da Parigi, trasferendosi unitamente alla corte, conducessero in quella città il re e la regina madre, e facessero poi fare quelle deliberazioni e quegli editti, che paresse convenire alla qualità de' tempi presenti, non aspettando più il pericolo d'esser prevenuti, e che gli avversarj fossero i primi ad impadronirsi della persona del re, ed a vestirsi dell'autorità del suo nome. Aveva il medesimo pensiero il principe di Condè, il quale uscito di Parigi s'era ritirato prima a Meos, città dieci leghe discosta nella Bria, e poi alla Fertè, luogo di sua ragione, per far ivi la massa delle sue forze; e a questa risoluzione era consigliato dall'ammiraglio, invitato dalle promesse della regina, e sollecitato per avventura anco dal disegno de' Cattolici che non gli era nascoso, come per l'ordinario è molto facile il penetrare i pensieri degli avversarj, per l'infedeltà de' consiglieri e per la frequenza delle spie, tra le dissenzioni civili.

Ma i signori cattolici con l'ordinario séguito

1562 delle loro corti erano bastanti a condurre a fine questo disegno, ed erano vicini alla città di Parigi, che dipendendo assolutamente da loro, somministrava forze, e porgeva comodità di conseguirlo: ove per lo contrario il principe di Condè più debole di loro e con poco séguito di gente armata, era costretto ad aspettare i signori del suo partito, e quella nobiltà che chiamata da lui da diverse provincie lentamente s' andava raccogliendo. Prevennero pertanto i Cattolici, e in grosso numero comparirono improvvisamente alla corte: nella quale repentina venuta non si perdendo di animo la regina, benchè dubbiosa che l' arti sinora adoperate dovessero più riuscire, cominciò a persuadere al re di Navarra che i principi e signori venuti con esso lui quanto prima si allontanassero dalla corte: conoscersi chiaramente da ciascuno la cagione della loro venuta, ch' era di astringere lei disarmata e il re pupillo a disporre delle cose dello stato a modo loro, e adattare il governo pubblico alle passioni e agl' interessi privati: essere questo non solo molto alieno dalla fede e dalla integrità che professavano, ma totalmente contrario alla quiete e alla salute del regno, la quale mostravano di procurare; perchè il volere ricorrere a nuovi editti e a nuove ordinazioni, diverse da quelle che di già s' erano pubblicate, non era altro che metter l' armi in mano agli Ugonotti; i quali

audaci per sè medesimi, e pronti a sollevarsi, stimerebbono, e publicherebbono a tutto il mondo di aver la ragione dal canto loro, se fosse rivocato senza occasione quell' editto che di comune consentimento era stato formato e stabilito: doversi nell' età minore del re fuggire la necessità della guerra, e i travagli e le turbolenze dell' armi, acciocchè oltre il danno universale non ne ridondasse maggior nota d' infamia al nome di quelli che tenevano maggior autorità nel governo: per questo aver ella assentito all' editto di gennajo; per questo essersi ridotta fuori di Parigi, per levare i pretesti e l' opportunità di prorompere al male che nascostamente serpeva; e il ritornare in luogo sospetto, e il perturbare l' editto già pubblicato esser un apertissimo fomento alla violenza del male; ricordare al re di Navarra e a' principi cattolici che il suscitare le guerre civili è proprio di coloro che si trovano in fortuna lubrica o disperata, e non di quelli che possedendo ricchezza, dignità, stati ed onori vivono in condizione florida ed eminente: godesse il re di Navarra il comando principale di tutto il regno di Francia, che già senza contraddizione possedeva: godessero gli altri principi gli stati, le grandezze e le dignità loro, e permettessero che la plebe, godendo o credendo di godere una libertà precaria e momentanea, permettesse che senza guerra il re potesse perve-

1562 nire agli anni di sua ragione: non essersi fatta alcuna cosa, che dalla necessità irreparabile non fosse stata espressa: essersi donato quello di che non si poteva far vendita, e conceduto quella libertà, che gli Ugonotti si arrogavano da sè stessi: avessero pertanto pazienza i principi cattolici, che con destrezza e con arte si superasse questo umore così frenetico, e non volessero esser cagione, che con l'anticipare i rimedj innanzi il tempo della maggioranza del re, si anticipasse anco quel male, che porterebbe seco travagliose rivoluzioni e pericolosi accidenti: e se pure erano risoluti che l'editto si moderasse, doversi ciò fare insensibilmente e con l'opportunità de' tempi e dell'occasioni, e non con così aperta violenza, che porgesse quella comodità a' sediziosi, che bramavano e andavano procurando. Avrebbono queste ragioni efficacemente espresse e replicate piegato l'animo del re di Navarra, e forse anco quello del contestabile, se il duca di Guisa vi avesse consentito; ma egli avendo posto la speranza non solo di ricuperare, ma di ampliare la pristina grandezza nella fortuna della guerra, e desideroso come antico protettore e capo della parte cattolica che le cose deliberate contro sua voglia per qualunque modo si disturbassero, e che la gloria d'averle disturbate ridondasse manifestamente in sè stesso, pertinacemente contraddiceva a tutte le ragioni del-

la regina; mostrando che perderebbono appunto 1562
il credito e la riputazione, quando da una femmina si lasciassero così facilmente ingannare, la quale il tutto faceva con disegno di buttarsi nelle braccia della contraria parte, se scioccamente credendo alle sue parole, si fossero partiti dalla corte: pregiudicare troppo all' onestà della loro causa, se apparisse per propria confessione il fine della loro venuta non essere stato l' utilità pubblica e la conservazione dell' autorità reale, ma private passioni e particolari interessi; e che per il rossore interno non avessero proseguito quello che s' erano proposti di voler operare: non doversi per gli artificiosi ragionamenti della regina interrompere una deliberazione maturamente ponderata e presa concordemente; nè lasciar deviare dall' appetito di lei le cose dettate dalla ragione, prescritte dall' onestà e comandate dalla riverenza della religione; la conservazione e il rispetto della quale gli aveva principalmente condotti a questo passo: ma in ogni modo non essere più tempo di differire, e di consumare il tempo in discorsi: già avvicinarsi armato il principe di Condè, già essere adunate insieme le forze degli Ugonotti, i quali avrebbono condotto seco il re, s' essi non erano i primi a metterlo in sicuro; e però non potendosi terminare questo negozio con le persuasioni, doversi adoperare la forza, e menandone il

1562 re, lasciare che la regina prendesse quel partito che più piacesse a lei: perchè avendo seco la persona del legittimo signore e 'l primo principe del sangue, al quale apparteneva naturalmente il governo, poco si dovevano curare di quello che ella fosse per fare di sè medesima.

Ed era vero che il principe di Condè, raccolti i signori di Ciatiglione e gli altri del suo partito, già s'avvicinava alla corte: perlaqualcosa il contestabile e 'l re di Navarra confermati da queste ragioni, e vedendo che era necessario di troncare i trattati e le dilazioni, fecero personalmente intendere alla regina, essere necessario risolversi allora, perchè avevano determinato per ogni modo di menare seco in Parigi la persona del re e de' fratelli, acciò non pervenissero in potere degli Ugonotti, che avevano avviso trovarsi poco lontani: non convenirsi lasciare il legittimo principe in preda degli eretici, i quali altro non bramavano che di averlo prigione, per poter sotto il suo nome sovvertire i fondamenti del regno: non esservi tempo da perdere, nè modo di differire: del re voler far quello che la dignità loro e la salute universale richiedeva: di lei non voler essi determinare cosa alcuna, ma lasciarla, come era il dovere, libera di fare il suo piacere.

Da questa intimazione, benchè così risoluta e repentina, non fu la regina colta improvvisa,

avendola molto innanzi preveduta, e disegnato 1562
quello che in tal caso si convenisse operare; onde necessitata a dichiararsi, benchè le dispiacesse di farlo, e prevedesse dover in breve da questo nascere la presa manifesta dell' armi, non volle per alcuna maniera separarsi dalla parte cattolica, non solo perchè così consigliavano l'onestà e la ragione, ma perchè nella potenza stabile di quel partito così prescriveva la salvezza propria e de' figliuoli: onde con la solita vivezza d' animo, prendendo subitamente partito, rispose al re di Navarra e al contestabile, non essere meno cattolica, nè meno sollecita del bene universale di quello che fosse alcun altro: voler credere per questa volta più al consiglio altrui che alla sua propria sentenza: e poichè tutti consentivano che dovesse partire, essere apparecchiata di compiacerli: e senz' altra replica, si mise prestamente in ordine per la partenza; e nondimeno nell' istesso tempo spedì lettere al principe di Condè, dolendosi di non poter soddisfare alla promessa di mettersi con la persona del re dalla sua parte, perchè i Cattolici essendo stati i primi, conducevan l'uno e l' altro forzatamente a Parigi; ma che non si perdesse d' animo, e attendesse al bene della corona, nè permettesse che i suoi nemici si arrogassero tutta l' autorità del governo. Così salita a cavallo col re medesimo e con gli altri figliuoli, e attorniata

1562 da' signori cattolici, che non preterivano alcuna diligenza, nè alcuna dimostrazione d'onore per placarla, si condusse la serà nella città di Melun, il dì seguente al bosco di Vincenna, e con la medesima celerità, la mattina dopo a Parigi.

È certissimo che da molti fu veduto quel giorno il re fanciullo spargere lagrime puerili, persuaso che i signori cattolici facessero forza alla sua libertà, e che la regina sdegnata che l'arti sue non fossero riuscite, prevedendo i mali della futura guerra, stette sempre crucciosa e ammutita: del che facendo poca stima il duca di Guisa, fu sentito dire pubblicamente, che il bene è sempre bene, segua egli o per amore, o per forza. Ma il principe di Condè, ricevuta per viaggio questa nuova, e vedendosi o prevenuto da' cattolici, o ingannato dalla regina, ritenne la briglia, e fermatosi, com' era a cavallo, stette buona pezza dubbioso della deliberazione che dovesse pigliare, rappresentandosegli innanzi agli occhi la spaventosa faccia de' futuri travagli. Ma sopraggiungendo l'ammiraglio ch' era restato alquanto spazio indietro, conferirono brevemente insieme, e dopo un profondo sospiro disse il principe: noi siamo tanto innanzi che bisogna o bere, o affogarci; e rivolto senza dilazione ad altro cammino, prese con grandissima celerità la strada d' Orleans, la quale città aveva disegnato per innanzi di voler occupare. È Orleans città prin-

cipale del regno discosta intorno a trenta leghe 1562
da Parigi, grande di circuito, abbondante di vettovaglie, comoda di edificj, e numerosa di popolo; la quale posta nella provincia della Beossa, e collocata quasi nell' umbilico del regno di Francia, siede alle ripe della Loira (detta Ligeri dagli antichi), fiume grande e navigabile, il quale bagnando molte provincie, sbocca finalmente nel mare di Bretagna. Pareva questa città, per la navigazione, per la fertilità del territorio, per la chiarezza sua, e per la reciproca comunione con molti luoghi, grandemente opportuna al principe di Condè per farvi la piazza d' arme e per contrapporla a Parigi, facendovi la sede principale della fazione. Per le quali ragioni, avendovi molti mesi prima rivolto l' animo, s' era affaticato di tenère occulta intelligenza con alcuni de' cittadini, i quali erano della fede di Calvino, e per mezzo loro di sollevare una gran parte della gioventù, piena di spiriti inquieti e faziosi, e inclinata a desiderio di cose nuove: sicchè all' istigazioni de' complici affacendosi la natura degli abitanti, già una gran parte del popolo era volonterosa di prender l' armi: e perchè le cose passassero col debito ordine, aveva il principe di Condè il giorno innanzi inviato il signor di Andelotto nella città; il quale entratovi di nascosto, doveva nell' istesso tempo che il principe si fosse impadronito della corte, pro-

1562 curare egli ancora di rendersi padrone della terra.

Ma sebbene non riuscì al principe di poter arrivare alla corte, Andelotto non sapendo quello fosse succeduto, armò trecento de' suoi seguaci, ed occupò improvvisamente il giorno destinato la porta di san Giovanni. Al quale accidente accorrendo il signore di Montereo governatore della città, con alcuni uomini d'arme della compagnia del signore di Sipierra, che a caso se li trovarono d'intorno, assalì con grandissimo impeto i congiurati, con non mediocre speranza di poterli scacciare, e di ricuperare l' adito della porta, nella quale non avevano avuto spazio di potersi fortificare; per la qual cosa attaccatosi un sanguinoso assalto, dopo molte ore che era durato il conflitto, cominciava Andelotto a cedere alla moltitudine de' Cattolici, che per ogni parte armati vi concorrevano, se con opportuno sussidio non fosse sopravvenuto il non aspettato soccorso. Perchè il principe di Condè, non avendo trovata la corte a Fontanablò, e perciò restato di proseguire il suo viaggio, s' era molto più presto spedito, e camminando con grandissima celerità, pervenne vicino ad Orleans nel medesimo tempo che nella città s' era cominciato l' assalto: la ferocia del quale conoscendosi dalla continua frequenza dell' archibugiate e dal suono incessante delle campane, che risuo-

navano molte miglia, si spinse con tutta la cavalleria a briglia sciolta alla volta della città per soccorrere i suoi, che già travagliavano con grandissimo pericolo d'essere discacciati. 1562

Erano più di tre mila cavalli, e correvano precipitosamente con tanto impeto, che i paesani attoniti dal non usato spettacolo dell'armi civili, tra lo spavento e 'l travaglio dell'animo, non potevano contenere le risa, vedendo qui cadere un cavallo, là rovesciarsi un uomo, e nondimeno senza mai fermarsi per qualsivoglia accidente, tutti furiosamente urtarsi, e correre a tutta briglia all'impresa, che non era ben nota se non ad essi. Ma questa fretta ridicola per gli spettatori riuscì molto opportuna all'intenzione del principe di Condè, perchè sopraggiungendo con così potente soccorso in una congiuntura tanto propria, scacciato il governatore e oppressi quelli che resistevano, pervenne finalmente in suo potere così principale città, la quale dall'autorità de' capi fu preservata dal sacco; ma non furono preservate le chiese, che dalle mani de' soldati ugonotti non fossero con brutti esempi di barbara ferità spogliate, e desolate. Così preso Orléans e fattala sedia del suo partito, cominciò il principe di Condè a pensare alla guerra, per cominciamento della quale avendo istituito un consiglio de' principali signori e capitani, andava consultando del modo che dovesse tenère per

1562 tirar a sè più città e più provincie che fosse possibile, e per accumulare tal somma di danari che fosse bastante a reggere le spese, che grossissime sogliono accompagnare i principj dell' armi.

Al medesimo erano intenti i capi della parte cattolica, i quali pervenuti col re e con la regina a Parigi, facevano frequenti consulte per deliberare quello che fosse opportuno a poter regolare in loro vantaggio lo stato delle cose. Ne' quali consigli contendendo apertamente il duca di Guisa, che si dovesse procedere alla guerra cogli Ugonotti per estinguer l' incendio de' suoi principj ed estirpare il male dalla radice, all' incontro il cancelliere Spedale, spinto segretamente dalla regina, proponendo molte difficoltà e facendo nascere a tutte le cose intoppi e impedimenti, persuadeva una concordia, nella quale allontanandosi e l' una e l' altra parte dalla corte, lasciasse libera e pacifica al re di Navarra e alla regina la potestà del governo: ma ribattuto efficacemente dal contestabile, dopo la nuova della rivolta d' Orleans ingiuriosamente trattato, e sotto pretesto d' uomo di toga escluso da' consigli, che già chiamavano della guerra, era mancato anco questo principale istromento alla regina, la quale non potendo più resistere alla disposizione e alla volontà del consiglio, perchè in esso erano stati eletti nuovamente Claudio marchese di Boesì, Onorato marchese di Villars, Lodovico signore di

Sansac, il signore di Cars, il vescovo d'Auserra, i signori di Maugirone e della Brossa, che tutti strettamente dipendevano dalla parte del contestabile e de' signori di Guisa, già tutte le cose tendevano anco da quella parte alla radunanza dell'armi. 1562

Precedettero, come sogliono per lo più, ai fatti le scritture: perciocchè il principe di Condè e i suoi partigiani volendo giustificar in iscritto la causa dell'armi loro, pubblicarono alcuni manifesti e lettere messe alla stampa indirizzate al re, alla corte del parlamento di Parigi, a' principi protestanti di Germania e ad altri principi cristiani, nelle quali lungamente, ma non meno artificiosamente diffondendosi, concludevano essere armati per liberare la persona del re e della regina sua madre, i quali dalla potenza tirannica de' signori cattolici erano tenuti prigioni, e per fare osservare per tutte le parti del regno gli editti di sua maestà, i quali dalla violenza di uomini, che si arrogavano nel governo quella autorità che loro non apparteneva, erano iniquamente prostrati e dispregiati; e però essere pronti di partirsi dall'armi qualunque volta ritirandosi il duca di Guisa, il contestabile, e il maresciallo di sant' Andrea lontani dalla corte, lasciassero il re e la regina in luogo libero e in loro proprio potere, e permettessero che in ogni parte del regno la libertà della religione fosse ugualmente permessa e mantenuta.

1562 Rispose al manifesto e alle lettere il parlamento di Parigi, mostrando essere vano il colore che s' andavano procurando per onestare quelle armi che immediatamente contro alla persona e alla maestà del re avevano impugnate; imperocchè tanto era lontano, che il re o la regina sua madre fossero privi di libertà e ridotti in prigione dal contestabile, e da' signori di Guisa, che anzi erano nella città primaria di tutto il regno, ove risedeva il primo de' parlamenti, e nella quale comandava, come governatore, Carlo cardinale di Borbone, fratello del principe di Condè, e uno de' principi del sangue: tenère il re di Navarra fratello del medesimo principe la somma del governo, e la regina madre il carico della reggenza, eletti ambidue dal consiglio, conforme all' uso ordinario, e confermati dall' assenso degli stati universali del regno: congregarsi ogni giorno il consiglio composto di notabili personaggi alla loro presenza per trovare opportuno rimedio a' presenti mali; osservarsi interamente l' editto di gennajo con pienissima libertà di coscienza a quelli della religione pretesa riformata, e tuttavia essere in arbitrio del re il rivocare gli editti, quando così gli paresse, e massimamente quel di gennajo fatto per modo di provvisione, e 'l quale solamente a tempo era stato accettato da' parlamenti: avere gli Ugonotti da sè stessi violato l' editto fatto a loro favore, perchè contro

alla forma d' esso si raunavano armati senza intervento de' magistrati regj, condizioni in quello espressamente ordinate: e oltre questa temerità ardivano anco di suscitare in ogni luogo tumulti, e di commettere misfatti e uccisioni: non potersi però la ribellione scusare con sì debole pretesto, vedendosi tanto manifestamente occupare le città, raunare le genti d' arme, consumare le munizioni, fondere artiglierie, battere monete, riscuotere l' entrate pubbliche, abbattere i templi, desolare i monasterj, e fare altre infinite operazioni non lecite per alcuna maniera a' sudditi, ma tutte contenenti espresso delitto di fellonia e di ribellione: per le quali cause, esortavano il principe di Condè che seguitando le vestigia de' suoi maggiori si ritirasse appresso la persona del re, abbandonando il consorzio degli eretici e de' faziosi, e cessasse di perturbare quella patria, la cui salute era, come principe del sangue, tenuto a procurare sino all' effusione del proprio spirito e sin all' estremo di sua vita.

Risposero ancora il contestabile e i signori di Guisa, e dopo lunga narrazione de' servizj prestati alla corona, conclusero d' esser pronti non solo di partirsi di corte, ma di prendere esilio volontario dal regno, purchè si posassero l' armi, si restituissero i luoghi occupati, si restaurassero le chiese abbattute, si conservasse la religione cattolica, e si rendesse intera ubbidienza al re le-

1562 gittimo, sotto al governo del re di Navarra e alla reggenza della regina sua madre. Dopo le quali scritture il re e la regina per volontà del consiglio risposero unitamente al principe di Condè, e fecero divulgare le lettere alle stampe, nelle quali attestavano essere in piena libertà e avere volontariamente ridotta la corte in Parigi, per istarvi con maggior sicurezza, e per provedere con il consiglio degli ufficiali della corona ai disordini e ai moti presenti: essere pronti di continuare l' osservazione dell' editto di gennajo, fino all' età maggiore del re, e farlo mantenere interamente per tutto quanto il regno: e poichè i principi cattolici, la fede e la virtù de' quali era nota a tutta la Francia, volontariamente si contentavano di partirsi dalla corte, non avere il principe di Condè e i suoi aderenti più scusa alcuna di starsene lontani e armati; ma dover subito rimettere sè medesimi e le piazze occupate sotto l' ubbidienza reale: il che facendo, oltre il perdono delle cose passate, sarebbono come buoni sudditi ben veduti dalle maestà loro, e puntualmente mantenuti ne' loro privilegj e ne' loro gradi. Andava con questi tratti tentando pur la regina, che i principi dell' un partito e dell' altro, per non condannare sè medesimi di violenza contro alla persona del re, mossi dall' onestà, si ritirassero ai loro governi, lasciando il reggimento dello stato a lei e

al re di Navarra, le maniere del quale per la facilità della sua natura quadravano grandemente allo stabilimento del regno de' figliuoli. 1562.

Ma dopo molto trattare e molto scrivere per l'una parte e per l' altra, tutto si riduceva a questo passo, che nè l'un partito, nè l' altro voleva esser il primo a disarmare; e con questa cavillazione facevano larghe proposte con le scritture senza concludere in fatti cosa alcuna. Intanto che si divulgano questi manifesti, e si porta innanzi il negozio di questi trattamenti, il principe di Condè e l' ammiraglio procuravano tirare dalla loro parte le maggiori e le più opportune città che fossero nel regno, perchè avendo sparsi per le provincie uomini d' intendimento e di valore, questi con varie arti valendosi della prontezza degli Ugonotti, del seguito de' faziosi, che per ogni luogo erano molti, s' impadronivano facilmente delle terre e delle città principali. Con questa maniera avevano rivoltata la città di Roano, ove risiede il parlamento di Normandia, e nella medesima provincia le fortezze di Dieppe e di Avro di Grazia, poste ai lidi del mare Oceano, alla parte che guarda l' isola d' Inghilterra: nè con maggior difficoltà nel Poetù e nella Turena s' erano impadroniti di Angers, di Bles, di Pottieri, di Turs, e di Vandomo: nel Delfinato di Valenza, e ultimamente dopo molti tentativi anco nella città di Lione e nella Guascogna,

1562 nella Guienna, e nella Linguadoca, ove era maggiore il numero degli Ugonotti, da Bordeos e da Tolosa, e alcune altre fortezze in poi, s'eran fatti padroni quasi di tutte le città e delle terre murate; per le quali sollevazioni essendo in arme ogni parte della Francia, e divise non solo le provincie, ma le case e le famiglie medesime tra di loro, si vedeva con funesti accidenti pieno ogni luogo di stragi, d'incendj, di rapine e di sanguinose fazioni.

E perchè a sostenere il peso della guerra non bastavano nè le contribuzioni degli Ugonotti, benchè concorressero prontamente, nè le facoltà de' particolari signori, oltre le spoglie delle città che si prendevano, faceva il principe raccogliere in Orleans tutti gli argenti e gli ori delle chiese, e quelli battendo pubblicamente riduceva in moneta. Il che riusciva di non piccolo sollevamento, perchè l'antica pietà di quella nazione aveva per ogni luogo adornate le reliquie, e riempiti i templi di non mediocri ricchezze. Nè minore era la diligenza nel raunare munizioni e artiglierie, perchè dalle città sorprese, e particolarmente da Turs avendone accumulata quantità grandissima, quella faceva condurre in Orleans per sussidio del presente bisogno; ove avendo deputato per magazzino il convento de' frati di san Francesco, con bell'ordine vi si conservavano tutte quelle provvisioni che con gran sol-

lecitudine si facevano per i bisogni futuri. Ma 1562
i capi del governo avendo risoluta e determinata
parimente la guerra, con non minore applicazione
raccoglievano l'esercito cattolico ne' contorni
della città di Parigi, e ponendo in consulta
quello che dovesse farsi circa l'editto di gennajo,
benchè variassero alquanto l'opinioni, determinarono
finalmente di volerlo osservare, parte
per non esacerbare maggiormente gli umori
che si vedevano pur troppo essere commossi, e
parte per non dar maggior fomento e colore alla
causa degli Ugonotti, i quali, osservandosi l'editto,
non avevano alcun ragionevole pretesto di
prender l'armi.

Ma perchè il popolo di Parigi venerando (come
ha fatto sempre in tutto il corso de' moti) la
religione cattolica, ricercava istantemente che
non fossero permesse nella città le congregazioni
degli Ugonotti, per non cagionare tumulti e pericoli
nella città principale, nella quale consisteva
il fondamento del partito reale, essendo anco
decente che ove era la persona del re non s'esercitasse
religione diversa dalla sua: per tutte
queste ragioni, rimanendo nel resto fermo l'editto
di gennajo, deliberarono di proibire le adunanze
e le congregazioni degli Ugonotti nella
città di Parigi, nel suo distretto, e nel luogo ove
si trovasse la corte, nel quale non si potesse vivere
con riti diversi dalla religione cattolica, os-

1562 servati dalla chiesa romana. Alla pubblicazione di questo decreto, seguirono altre provvisioni in proposito del governo e dell' armi, e avendo il cardinale di Bórbone nemico d' affari turbolenti rinunziato in tempo tanto difficile il peso di governare la città di Parigi, lo conferirono al maresciallo di Brissac, per avere in potere di persona sicura la città più potente della Francia, che sola faceva più effetto a favore del suo partito, che non avrebbe fatto mezzo il restante del regno.

Deputarono altri capitani in diverse altre parti per opporsi ai tentativi degli Ugonotti, de' quali furono principali Claudio duca d' Omala nella provincia di Normandia, Lódovico di Bórbone duca di Mompensieri nella Turena, e nella Guascogna Biagio signore di Monluc, uomo chiaro per ingegno, per valore, e molto più per isperienza di guerra. Ma essendo di già in essere un potente nervo di genti, deliberarono i capi del governo d' incamminarsi alla volta d' Orleans, ove il principe e l' ammiraglio raccoglievano le forze loro, per non dar più tempo alle provvisioni che facevano, ma procurare di opprimerli prima che si accrescessero di riputazione e di forze. Erano nell' esercito del re quattromila cavalli della più fiorita nobiltà del suo regno, e sei mila fanti francesi, tutta gente eletta e veterana; e s' aspettavano gli Svizzeri che condotti

agli stipendj del re già erano pervenuti a' confini 1562 della Borgogna. Con questo numero di genti e con apparato conveniente d' artiglierie, si mosse l' esercito alla volta d' Orleans, governato dal re di Navarra con titolo di luogotenente regio; ma con l' assenso e con l' autorità del duca di Guisa e del contestabile, i quali per isperienza e per l' età reggevano il peso di tutte le cose gravi.

All' incontro il principe di Condè e l' ammiraglio, col consiglio del quale si governavano tutte le cose, avendo già raunato forze tali ch' erano sufficienti da potere stare all' incontro dell' esercito regio, deliberarono d' uscire d' Orleans, e di alloggiare parimente sulla campagna, giudicando così convenirsi a mantenere la riputazione, la quale in tutte le guerre, ma particolarmente nelle civili, è sempre di grandissimo momento per mantenere e per accrescere il séguito alle fazioni; essendo infiniti quelli che seguono il rumore della fama e la prosperità della fortuna. Usciti alla campagna con tremila cavalli, e settemila fanti s' alloggiarono in sito forte, quattro leghe discosto dalla città, occupando con l' alloggiamento il passo della strada maestra, acciocchè non potessero i Cattolici accostarsi alla terra, e che a loro con maggior facilità si conducessero dai luoghi circostanti le vettovaglie.

Ma mentre si andavano così approssimando

1562 gli eserciti, la regina era grandemente travagliata nell'animo, vedendo le cose prorompere finalmente alla guerra, nella quale dubitava di rimanere certissima preda di qualunque avesse ottenuta la vittoria, parendole di non potersi fidare più d'un partito, di quello si potesse assicurare dell'altro; imperocchè sebbene i signori cattolici mostravano di riverirla, e di prometterle la solita autorità di reggente, temeva con ragione che oppressa la parte contraria, e levato l'ostacolo che gli faceva trattenere fra i limiti della ragione, non tenessero poco conto d'un re pupillo e d'una femmina forastiera, e non anteponessero la propria grandezza a tutti gli altri rispetti; e all'incontro del principe di Condè, che oltre alla natura inquieta e i pensieri vasti con i quali si governava, si stimava anco ingiuriato e tradito da lei, non poteva per alcuna maniera assicurarsi: e la grandezza, ed esaltazione degli Ugonotti conosceva dover sovvertire tutto lo stato, e accendere fuoco così durabile, che non fosse mai la Francia per ricuperarne interamente la sua prima quiete.

Pertanto desiderando la pace, e che le cose stessero in macchinazioni ed in brighe, come essi dicono, della corte, senza prorompere alla violenza dell'armi, era tornato a promovere proposito d'accomodamento per mezzo del vescovo di Valenza, il quale finalmente dopo molte dif-

ficoltà concluse un abboccamento di lei e del 1562
principe di Condè in luogo egualmente discosto
tra l'uno esercito e l'altro, acciocchè discorrendo insieme, trovassero modo di assicurare e
di soddisfare ambe le parti: per il che la regina
venuta nel campo cattolico, si avanzò accompagnata dal re di Navarra e dal signore di Danvilla figliuolo del contestabile, insino a Turì
luogo discosto da Orleans intorno a dieci leghe,
ove venne il principe di Condè con l'ammiraglio
e con il cardinale suo fratello che si faceva chiamare il conte di Boves, della quale città, benchè mutato di religione, teneva il vescovato.
Quivi essendo tutti a cavallo dall'una parte e
dall'altra nel mezzo della campagna, che largamente da ciascun lato quanto poteva mirar l'occhio si distendeva, si tirarono in disparte il principe e la regina, e lungamente trattarono insieme; ma quello che si trattassero fu ignoto a
ciascun'altra persona: certo è solamente che
l'una parte e l'altra si partì senza conclusione,
e con grandissima celerità si ritirò tra'suoi.

Questo congresso fece chiari tutti quelli che
prima ne dubitavano, che la regina fingendo con
gli Ugonotti il fine de'suoi disegni, non si voleva per modo alcuno separare dai Cattolici,
perchè si condusse in luogo che avrebbe potuto
a suo piacere seguire il principe di Condè, il
quale era forse venuto all'abboccamento con

1562 questa principale speranza. Ora tornato il principe ai suoi, quasi aumentato d' animo dal trattato avuto con la regina, ovvero per accrescere il sospetto che avevano i Cattolici comunemente di lei, propose condizioni molto più alte che non avevano fatto per innanzi, e tanto esorbitanti, che concitarono lo sdegno sino del re medesimo, ancora costituito in età, nella quale si riportava al governo del suo consiglio: perciocchè dimandava, che i signori di Guisa e il contestabile partissero fuori del regno; che gli Ugonotti potessero ridursi nelle città, e fossero loro destinate pubblicamente le chiese; che s' annullassero tutti gli editti fatti dopo che il duca di Guisa era ritornato alla corte; ch' egli potesse tenère le città che aveva occupate sino all' età maggiore del re, e a quelle comandare con podestà libera e assoluta; che si facesse uscire del regno il legato del papa; che gli Ugonotti potessero esercitare ogni carica e ogni magistrato: che l' imperadore, il re cattolico, la regina d' Inghilterra, la republica di Venezia, il duca di Savoja, e le comunità degli Svizzeri l' assicurassero; che nè il duca di Guisa, nè il contestabile tornerebbono nel regno, nè farebbono esercito sino che il re non fosse pervenuto all' età di ventidue anni.

Le quali condizioni avendo concitata l' iracondia di ognuno, determinarono i capi del go-

verno di mandare il signor di Frene, uno de' segretarj del re, nella città di Etampes, posta quasi a mezza strada tra Orleans e Parigi, il quale con pubblico bando facesse intendere al principe di Condè, all'ammiraglio, ad Andelotto, e agli altri della loro parte, che in termine di dieci giorni dovessero deponer l'armi, rendere le piazze occupate, e ritirarsi alle loro case privatamente; il che facendo ottenessero perdono e remissione di tutte le cose passate, ma ricusando d'ubbidire a questa espressa volontà del re, incorressero immediatamente in delitto di lesa maestà e di ribellione, fossero privi degli stati e delle dignità loro, e si dovessero pubblicamente perseguitare come ribelli. La quale deliberazione eseguita, tanto fu lontano che alcuno degli Ugonotti se ne movesse, che anzi dalla disperazione o dallo sdegno resi più risoluti contrassero tra di loro con pubbliche dimostrazioni perpetua confederazione, per liberare, come dicevano, il re, la regina e 'l regno dalla violenza dei loro oppressori, e per fare ubbidire gli editti del re per tutto il suo regno.

1562

Capo di questa confederazione dichiararono il principe di Condè, e con la solita libertà pubblicarono alle stampe con lunga narrazione le ragioni e 'l fine di questa loro unione. Non poteva contuttociò la regina staccar l'animo dalle pratiche dell'accordo, perchè oltre alla speranza di

1562 conseguirlo, ne riusciva in suo beneficio la dilazione del tempo, prolungando quanto più si poteva la guerra, e portando l'esito delle cose sino all' età maggiore del re, il quale nell' anno quattordicesimo pretendevano dover essere di sua ragione. Tornava ella di già con l'efficacia dell'arti sue a riconciliarsi l'animo del contestabile e de' signori di Guisa: ed avendo fatto evidente pruova di voler perseverare nella fede cattolica e nella unione di quel partito, poichè ridotta quasi nel campo degli Ugonotti, era per ogni modo ritornata nel grembo loro, aveva rimossi in gran parte ed espugnati quei sospetti che solevano avere dell' animo e della volontà sua; in maniera tale che, oltre il lasciarle più libera la potestà del governo, procuravano anco di compiacerla e di giustificare appresso di lei le loro operazioni.

Per il che entrata in maggiore speranza di trovar qualche rimedio all' accomodamento delle cose, cominciò a praticare l'animo de' signori cattolici con il pretesto dell' onestà e con la detestazione dell' armi civili, acciò si disponessero in onta degli Ugonotti e in onore di sè medesimi di voler acconsentire di essere i primi a partirsi dalla corte, come primi erano stati a venire; mostrava doversi estinguere con laude della loro sincerità ad un tratto solo la orribil fiamma che per ogni parte del regno ad ardere

1562

le cose divine e le umane si vedeva essere apparecchiata: che molto più resterebbe obbligata la Francia al merito di una così santa risoluzione, che non era rimasa per lo passato all'imprese utili e generose che aveva fatte ciascun di loro, perchè questa ridonderebbe in salute, ove quelle erano riuscite in solo aumento di grandezza e di riputazione: discorreva che l'allontanarsi dalla corte era una cerimonia di pochi mesi, perchè quando altra necessità non avesse fatto richiamarli, il re pervenendo di breve agli anni di sua ragione, gli avrebbe subito richiamati; e nondimeno non dover riuscire nè senza decoro, nè senza frutto questa poca lontananza, perchè fermandosi ciascun di loro ne' governi a sè commessi, avrebbono intanto procurato di tener in pace e di purgare destramente dalle infermità soprastanti le provincie che ne avevano più urgente bisogno: ove dimorando alla corte, ad altro non servivano che ad accendere e a suscitare la guerra: assicuravali che mai muterebbe proposito nel fatto della religione e nell' educazione del re: che non farebbe mai deliberazione importante senza partecipazione loro: che acquietato il sollevamento presente avrebbe procurato ogni possibile congiuntura per richiamarli, e che in tutti i tempi corrisponderebbe con gratitudine appropriata a tanto beneficio, se pure si risolvessero di farlo. Con le quali pratiche potè

1562 tanto, che si contentarono finalmente il duca di Guisa, il contestabile, e 'l maresciallo di sant' Andrea di essere i primi a partire dall' esercito e dalla corte, purchè il principe di Condè disarmato venisse subito a rassegnarsi all' ubbidienza della regina, e ad eseguire quegli ordini ch' ella stimasse opportuni per la salute del regno: il che sebbene parea duro a ciascun di loro, era nondimeno tanto l' applauso universale che ne risultava in gloria e in aumenro proprio, e così ferma la credenza che il principe di Condè non fosse mai per ridursi privato e disarmato alla corte, che si condussero a consentirvi, giudicando anco per avventura non dover mancar pretesti e interpretazioni da potervi ritornare in breve; tanto più che rimanendo assistente alla somma del governo il re di Navarra, già tanto esacerbato che lo giudicavano irreconciliabile con il fratello, erano quasi sicuri che lo stato delle cose non muterebbe forma, e che otterrebbono assenti quella medesima autorità che ottenevano presenti.

Ma la regina avendo ottenuta questa promessa, e tenendola segretissima, tornò a mandare il vescovo di Valenza e Rubertetto, uno de' segretarj di stato, al principe di Condè, il quale avendo loro tornato ad affermare che partendosi prima i signori cattolici, egli non solo sarebbe venuto all' ubbidienza della regina disarmato, ma

sarebbe anco per maggior sicurezza uscito fuori 1562
del regno, e replicando, e amplificando questo
suo concetto più volte, con ferma opinione che
i signori cattolici nè per riputazione, nè per sicurezza
loro sarebbono stati i primi a disarmarsi
e a partire, il Vescovo e Rubertetto lodando la
prontezza sua lo ricercarono che dovesse dire le
medesime cose in iscritto alla regina, mostrando
che ove al presente egli era tenuto per autore
degli scandali e della guerra, con questa liberale
proposta avrebbe fatti ammutire i suoi nemici, e
messa in confusione la parte de' signori di Guisa,
giustificando appresso tutto il mondo il candore
dell' animo e de' consigli suoi. Persuaso il principe
dalla bella apparenza della proposta, e dalla
speranza d' aggiungere all' armi sue il fondamento
della ragione, che appresso i popoli è
sempre di grandissimo momento, non ricusò di
scrivere alla regina che quando i signori cattolici
senza armi, senza comando, primi si ritirassero
alle loro case, egli con i principali della sua
parte, per rendere quieto l' animo del re e pacifico
lo stato del regno, si contentava e prometteva
di uscire da' limiti della Francia, nè ritornarvi
mai, sinchè dalla spontanea volontà del
governo non fosse richiamato.

Ricevuta la regina questa ratificazione scritta
e sottoscritta di mano del principe di Condè,
fece intendere nell' ora medesima a' signori cat-

1562 tolici, che partendosi dall' esercito con il solo séguito delle loro famiglie, dovessero ritirarsi. I quali soddisfacendo prontamente al suo comandamento, rimesse le genti loro in mano del re di Navarra, si trasferirono a Castelduno per dover totalmente allontanarsi, quando il principe di Condè avesse cominciato per la sua parte ad eseguire le promesse. Partiti improvvisamente i signori dal campo, la regina senza frapporre dilazione, fece la medesima notte intender al principe di Condè per Rubertetto, ch' essendo di già partiti i signori cattolici, e lasciato l' esercito e il comando della gente loro, restava che egli con la medesima prontezza e con l' istessa sincerità adempisse quello che con tanta certezza le aveva con la scrittura di suo proprio pugno promesso. Questa risoluzione conturbò grandemente l' animo de' signori Ugonotti, non avendo mai potuto persuadersi che il contestabile e i signori di Guisa acconsentissero a questa condizione; onde pentiti che la facilità del principe avesse promesso tanto, cominciarono a consultare il modo d' interrompere e di perturbare l' accordo.

L' ammiraglio tenendo poco conto dell' apparenza, e giudicando che dopo la vittoria ogni cosa sarebbe stimata onesta, e con la perdita ogni ragione sarebbe riuscita vana, consigliava che si rimandasse liberamente addietro Ruber-

etto, e che si rompesse senza rispetto ogni pratica dell' accordo. Andelotto, come già era solito, mescolando alle ragioni la bravura e la forza, dimandava di esser condotto con i suoi così vicino a' Cattolici, che si potessero adoprare le mani, perchè in poco spazio di tempo sarebbe apparito a chi di ragione toccasse l' abbandonare il paese, non essendo dovere che il valor di tanti uomini militari concorsi volontariamente a prender l' armi fosse deluso dalla sagacità, con la quale la regina e i Cattolici avevano saputo trattare. Al principe pareva duro l' aver a disdirsi della parola, e durissimo l' abbandonare l' imperio de' suoi, e tralasciare in un colpo tutte le concepute speranze, per ridursi alla necessità d' andare errando fuori della patria, senza sapere ove ricoverarsi. I predicanti ugonotti mescolando la loro teologia tra le materie di stato, allegavano che avendo il principe promesso di proteggere l' unione di quelli che avevano abbracciata la purità (così dicevano) della fede, e fattosi con giuramento protettore delle parole di Dio, non poteva avere dipoi promesso cosa che fosse valida in pregiudizio del primo voto dell' anteriore giuramento. 1562

Molti altri aggiungevano a questa ragione, che avendo la regina da principio mancato di fede al principe, quando gli promise di condurre il re dalla sua parte, non era parimente egli

1562 obbligato ad osservare le cose promesse a lei ch'era stata la prima a commettere il mancamento di fede: tra le quali piuttosto tumultuarie che ordinate sentenze, attenendosi alla via di mezzo, come è quasi il solito nelle deliberazioni ardue e travagliose, fu non senza gran difficoltà determinato che il principe andasse ad abboccarsi con la regina, mostrando di voler eseguire le promesse, e stipulare la pace; ma che la mattina seguente sopravvenendo l'ammiraglio e gli altri signori principali del suo partito, lo levassero improvvisamente, come per forza, e lo tornassero a condurre nel campo loro, facendo credere che egli non avesse violata la sua promessa, ma che lo sforzo di tutto il suo partito lo costringesse ad osservare i suoi primi giuramenti e la confederazione poco innanzi solennemente contratta. Dava opportunità di pensare a questo inganno e comodità grande di eseguirlo l'essersi il re e la regina, per dar perfezione a questo abboccamento, trasferiti nella terra di Talsì, sei miglia discosta dall'esercito, nella quale non essendo altri che le solite guardie e la turba de' cortegiani, non solo il principe non vi poteva in un subito essere arrestato per forza, ma gli altri signori vi potevano andare e tornare senza pericolo e senza impedimento.

Così fu eseguito per appunto come avevano tra loro concluso, perchè il principe con appa-

renti segni di umiliazione si trasferì alla regina, 1562
accompagnato da pochi familiari, e fu ricevuto con molta dimestichezza; ma mentre mette difficoltà e interpone dilazione a sottoscrivere i capitoli, che d' ordine del re e del consiglio gli furono proposti da Rubertetto, e mentre il signore di Lansac uomo accorto ed efficacissimo mandato dalla regina l' esorta a perfezionare la speciosa promessa che aveva fatta, arrivarono i signori ugonotti, i quali avevano avuto licenza di andare a riverire il re e la regina, e fingendosi offesi e abbandonati dal principe, lo fecero quasi forzatamente salire a cavallo: benchè la regina sdegnata dell' inganno che le usavano, fortemente minacciasse ciascun di loro, e che il vescovo di Valenza, Lansac e Rubertetto si sforzassero di persuadere al principe di rimanere alla corte, senza che più si parlasse di uscire fuori del regno, prevalendo nondimeno la cupidità dell' imperio e l' interesse del dominare, senza più dilazione, acciocchè la regina non avesse tempo di adoperare la forza, ritornò il medesimo giorno, che fu il vigesimosettimo giorno di giugno, nel campo degli Ugonotti, ripigliando con grandissimo contento di tutti loro il carico di capitano dell' impresa.

Così tronche tutte le speranze di pace, restava fra' due partiti col nome di Realisti e di Ugonotti, accesa e principiata la guerra. Rotte le

1562 pratiche dell'accordo che la regina, prolungando con sommo artificio l'esito delle cose, aveva molti mesi continuate, il principe di Condè desideroso di cancellare la macchia contratta per il mancamento della parola con qualche operazione riguardevole e strepitosa, deliberò d'assalire l'esercito regio nel proprio alloggiamento quella medesima sera. L'esortavano a così ardita risoluzione due cose principalmente; l'una, ch'erano assenti il duca di Guisa e il contestabile, il valore e la riputazione de' quali stimava molto; l'altra, ch'essendo in quei giorni come conclusa e pubblicata la pace, molti s'erano allontanati dalle loro bandiere, e la maggior parte della cavalleria per comodità d'alloggiare s'era allargata nelle terre vicine, onde n'era rimaso il campo non poco scemato di numero e indebolito di forze. Queste speranze lo movevano ad avventurarsi d'assalire i Cattolici nel proprio alloggiamento, ancorchè paresse cosa nuova il tentare di sorprendere un campo reale nelle proprie sue fortificazioni; ma lo necessitava anco a tentare la fortuna, benchè dubbiosa, della battaglia, il sapere che gli Svizzeri del re erano poche giornate discosti, i quali come fossero arrivati all'esercito non avrebbe potuto, rimanendo molto inferiore, tenersi alla campagna, ma gli sarebbe convenuto ritirarsi alla difesa delle sue piazze; cosa, per la poca speranza di soc-

corso, molto pericolosa e molto dura; e però cercava di far qualche effetto, mentre aveva tempo, che lo liberasse dalla necessità che si vedea soprastare. 1562

Con questa deliberazione partì nell'oscurar della notte dalla Fertè di sant'Alessio, ove si trovava alloggiato, e diviso l'esercito in tre squadroni, il primo di cavalleria guidato dall'ammiraglio, l'altro di fanteria condotto dal signor di Andelotto, e il terzo misto di fanti e di cavalli, al quale egli medesimo comandava, s'incamminò con molto silenzio e con molta prontezza della sua gente, per assalire sulla mezza notte il campo de' nimici. Ma la fortuna deluse l'ordine del suo disegno, perchè sebbene la strada era piana, e tutta per campagna libera e aperta, le guide nondimeno che conducevano il primo squadrone, smarrito il viaggio o per perfidia, o per confusione d'animo, o per ignoranza, fecero così stravagante cammino, che la mattina nell'alba ritrovò essersi avvanzato poco più d'una lega dal luogo donde s'era partito la sera, ed essere ancora due grosse leghe discosto dal campo reale. Costringendo nondimeno la necessità a dover tentare ogni pericoloso partito, deliberarono i capitani di proseguire l'impresa, e con il medesimo ordine eseguire nella chiarezza del giorno quello che non avevano potuto operare nelle tenebre della notte.

1562 Ma già il signor di Danvilla, che alloggiava nel fronte dell'esercito regio con i cavalleggieri, avuta dai suoi corridori notizia della loro venuta, ne aveva con due tiri di cannone dato il segno a tutto il campo che gli era dopo le spalle: al quale strepito concorrendo per ogni parte i soldati e i gentiluomini alle loro bandiere, egli spintosi innanzi sulla strada maestra, per dar tempo all'esercito di mettersi in ordinanza, ripartiti in molte squadre piccole i suoi cavalli, cominciò ferocemente a scaramucciare con le prime schiere degli Ugonotti: per la qual cosa convenendo loro andar più lenti, e camminar più ristretti, facendo bene spesso alto per il calore della scaramuccia, e per non si disordinare a fronte degl'inimici, ebbe maggior commodità di tempo il re di Navarra di raunare le genti dell'esercito suo, e di metterle ne'loro ordini convenevolmente disposti alla battaglia. Così avanzando del continuo l'armata del principe, e ordinando il re di Navarra le sue genti distese nella pianura, ma con l'alloggiamento alle spalle, si trovarono finalmente sull'ora del mezzo giorno ambi gli eserciti a fronte, non avendo alcun impedimento tra di loro, salvo una piccola e non impedita pianura.

Ma benchè tirassero dall'una parte e dall'altra con grandissimo strepito l'artiglierie, non comparendo però alcuno nel mezzo ad attaccare

la battaglia, si scorgeva il consiglio de' capitani alieno dal combattere; perchè il principe che aveva voluto sorprendere i Cattolici all' improvviso, prima che si potessero o metter insieme, o porre in ordinanza, vedendoli tutti uniti, e con ottimo ordine apparecchiati alla battaglia, e non istimando che la sua gente nuovamente raccolta potesse essere eguale alla fanteria del re eletta e veterana, aveva più animo di ritirarsi che di combattere; e il re di Navarra, che sapeva fra lo spazio di pochi giorni dover accrescere di forze, non voleva in assenza degli altri capitani cattolici avventurarsi senza necessità all' incerto esito della giornata. Per la qual cosa dopo d' essere stati fermi poco meno di tre ore nel medesimo luogo, il principe ritiratosi addietro più d' una lega, alloggiò con l' esercito a Lorges, piccola terricciuola della Beossa; e il re di Navarra ridusse la sua gente, ma con miglior ordine e insieme più ristretta, nel circuito del primo alloggiamento. 1562

Arrivarono la medesima sera da Castelduno all' esercito il contestabile e il duca di Guisa, richiamati con grandissima fretta, e raddoppiate le guardie a tutti i luoghi opportuni, fecero nel circuito degli alloggiamenti ammassare ogni cento passi grandissime cataste di legna, le quali accendendosi da persone appostate, se il nemico venisse ad assalire di notte, illuminassero le tene-

1562 bre, e facilitassero a' soldati il ridursi alle loro ordinanze, e ai cannonieri l'adoperare con più certezza e con più regola l'artiglierie: i quali ordini avendo saputi il principe di Condè, e non giudicando di poter più cogliere all'improvviso i nemici, fermatosi tre giorni nell'alloggiamento di Lorges, si levò la mattina del secondo giorno di luglio, e s'inviò con tutto l'esercito per prendere Bogensì, terra murata e grossa, e con la preda di essa rinfrescare la sua gente, che pativa grandemente di denari, e non era molto abbondante di vettovaglie; nè fu difficile impresa, perchè battuta la muraglia con quattro cannoni condotti a quest'effetto, e dato l'assalto da un'altra parte dal reggimento de' Provenziali a certa ruina fatta da loro con la zappa, restò presa il medesimo giorno e saccheggiata con grandissima strage degli abitanti.

Arrivarono, mentre gli Ugonotti combattevano Bogensì, nell'esercito regio dieci cornette di cavalli Alemanni condotte dal conte Ringravio, e seimila Svizzeri condotti da Girolamo Ferlichio, uomo per isperienza e per valore appresso alla sua nazione di grandissima stima, con le quali forze disegnavano i capitani cattolici d'andare senza dilazione ad assalire l'esercito degl'inimici; ma il principe di Condè saputa la venuta delle genti straniere, smantellato Bogensì, acciocchè i Cattolici non se ne potes-

sero prevalere, ridusse con grandissima celerità le sue genti ad alloggiare in Orleans, abbandonando senz' altro tentativo il possesso della campagna. In Orleans non era più possibile tener unito l' esercito, parte per il mancamento di danari, per il quale non potevano dare le paghe alla soldatesca, senza le quali chiusa nella città non era possibile mantenerla, parte, perchè la nobiltà che volontariamente era concorsa alla guerra, avendo consumato quanto aveva portato seco, non si poteva più sostenere; per la qual cosa, congregato il consiglio, deliberarono i capi degli Ugonotti di cavare da questa necessità un opportuno rimedio, perchè non potendo resistere all' esercito del re con le forze che si trovavano di presente, nè star tutti rinchiusi tra quelle mura, fecero risoluzione di separarsi in diversi luoghi, e di condursi alla difesa delle città e delle fortezze, che tenevano in altre parti del regno, sostenendosi in questo modo, sinchè da' loro amici e confederati avessero tali ajuti, che potessero uscire di nuovo a fronte del nemico, ad alloggiare in compagna.

1562

Erano le speranze del soccorso fondate ne' principi Protestanti di Germania (così chiamano quelli che alienati dalla chiesa cattolica seguono l' opinione luterana), e nella regina Lisabetta d' Inghilterra, non solo partecipe della medesima fede, ma desiderosa ancora per antico istituto di

1562 quella nazione di avere qualche piede nelle cose del regno di Francia. E già i principi di Germania avevano promesso volontariamente gli ajuti loro, e mancava solo che s' inviassero capi e denari per la condotta e per il pagamento della gente: ma la regina d' Inghilterra proponeva più dure e più difficili condizioni, senza le quali negava di voler prestar loro alcun soccorso; imperocchè proferiva d' abbracciare la protezione de' confederati, e di mandare in Francia un esercito d' ottomila fanti, con grosso apparato di artiglierie a proprie spese sue, e mantenervelo sino al fine totale della guerra, e nello stesso tempo far infestare dalla sua armata i lidi di Normandia e di Bretagna, per divertire e per dividere le forze della parte del re; ma voleva che i confederati all' incontro promettessero di farle restituire Cales, piazza fortissima a' lidi del mare Oceano in Piccardia, tenuta molti anni da' re d' Inghilterra suoi predecessori, e ultimamente ricuperata dal duca di Guisa nel tempo di Arrigo secondo; e perchè gli Ugonotti non erano padroni di quella piazza, dimandava che in tanto le consegnassero Avro di Grazia, fortezza e porto di minore conseguenza ne' lidi di Normandia, e che accettassero suoi presidj nelle città di Dieppe e di Roano.

Parevano queste condizioni a molti intollerabili, e da non dovervi per alcuna necessità ac-

consentire, conoscendo l' infamia e l' odio pubblico, al quale si sottoponevano, se si facessero istromenti di smembrare così importanti luoghi del regno, e introdurvi i più crudeli e i più implacabili nemici della nazione francese. Ma i predicanti, che in tutte le deliberazioni ottenevano grandissima autorità, a guisa di oracoli venerati, allegavano, non doversi tener conto di queste cose terrene, ove si tratta della dottrina celeste e della propagazione della parola di Dio; e però esser conveniente vilipendere ogni altra considerazione, purchè fosse protetta la religione e confermata la libertà della fede. A questi assentivano il principe di Condè e l' ammiraglio, desiderosi di conservarsi l' imperio, e astretti dalla necessità delle cose proprie a seguitare l' impresa: onde superando la loro autorità e le opposizioni degli altri, dopo molte consultazioni, fu finalmente conchiuso, di soddisfare la regina Lisabetta, e d' accettare ad ogni modo le condizioni proposte: al qual effetto spedirono subito il signore di Briquemaut e il nuovo vidame di Ciartres, con procure del principe e de' confederati a stipulare l' accordo in Inghilterra. Andelotto e il principe di Porziano con quella maggior parte di denari, che si potè mettere insieme, andarono a sollecitare la levata degli Alemanni. Il conte della Roccafocaut si condusse ad Angolemme, il conte di Mongomerì si

1562

1562 ritirò in Normandia, il signor di Subiza a Lione, e il principe, l'ammiraglio, Genlis e Bucchiavanes rimasero alla difesa d'Orleans e delle piazze vicine.

Ma molti commossi dalla confederazione che si trattava con l'Inghilterra, non potendo soffrire la disonestà delle condizioni, s'andavano ritirando, tra i quali il signore di Morvillieri, eletto dal principe governatore di Roano, per liberarsi dalla necessità d'accettare il presidio degl' inglesi in una città di tanta conseguenza, lasciata quella carica, si ritirò nella Piccardia alle sue terre. Mentre con questi mezzi procuravano gli Ugonotti di provvedersi di forze, i capitani dell' esercito regio disegnavano di combattere la città di Orleans, come capo principale, e come sedia di tutta la guerra; ma per esser egregiamente difesa e provveduta, conoscevano che era sommamente difficile ad espugnare; onde avevano deliberato, per levarle prima il soccorso, di occupare le piazze che la circondano dall' una parte e dall' altra, acciò si potesse poi con maggior facilità astringerla con l'assedio, o, priva di soccorso, combatterla con la forza. Per tanto si levarono dall' alloggiamento loro l' undecimo dì di luglio, e guidando il duca di Guisa la vanguardia, e il re di Navarra la battaglia, mentre ciascuna delle parti attende che si vada a prender posto sotto alle mura di Orleans, essi lascia-

ta quella città a man destra, e passati sedici leghe più innanzi, assalirono improvvisamente la città di Bles, la quale, benchè piena di popolo e ornata di uno de' più nobili castelli, che per alloggiamento regio fosse in altra parte del regno, e collocata sopra le medesime rive della Loira, non era però fortificata di modo, che potesse sperare di lungamente resistere all' oppugnazione del campo; per il che dopo che i soldati, i quali v' erano a guardia, videro piantate l' artiglierie, spaventati dal pericolo, passarono il fiume sul ponte della città, e abbandonata la difesa, procurarono di salvarsi con la fuga: il che, sebbene fosse noto al duca di Guisa, il quale con la vanguardia era più vicino alle mura, attendendo nondimeno alla presa della città, più che a perseguitare i fuggitivi, intanto che i cittadini spedivano i loro deputati per patteggiare di arrendersi, spinse uno squadrone di fanti a dar l' assalto alle mura, i quali trovata abbandonata la rottura fatta da pochissimi tiri d' artiglieria, presero senza contrasto la terra, la quale dall' impeto militare, non lo vietando i capitani, rimase saccheggiata.

1562

Da Bles passò l' esercito all' oppugnazione di Turs, città molto più nobile, più popolosa e più antica, nella quale aveva da principio preso vigore e forza il nome degli Ugonotti; ma il popolo, che ne' primi giorni dell' assedio aveva mo-

1562 strato di volersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee e piantate l'artiglierie, discacciò volontariamente coloro che avevano la cura della difesa, e s'arrese, salva la roba e le persone: le quali condizioni furono interamente osservate. Intanto il maresciallo di sant' Andrea colla retroguardia dell'esercito, s'era avanzato per altra strada ad assediare Pottieri, città similmente per antichità molto nobile, e di circuito spazioso e grande, nella quale dubitavano i cattolici di trovare gagliarda resistenza; ma riuscì molto più facile l'espugnazione di quello che s'era creduto, perchè avendo battuto due giorni l'artiglierie, e facendo il maresciallo dare l'assalto alla terra, più per tentare la costanza de' difensori, che per isperanza che avesse di ottenerla, il castellano della rocca, che insin allora era stato più ardente di ogn'altro nel partito degli Ugonotti, mutando subitamente fede, cominciò dalla parte di dentro a percuotere coll'artiglierie, quelli che stavano pronti per ricevere l'assalto alla muraglia: per il quale così subito e non pensato accidente, perduti d'animo i difensori, nè sapendo in tanto tumulto che partito pigliare alla loro salute, lasciarono come storditi libero l'adito della breccia agli assalitori, i quali non trovata resistenza alcuna alla rottura del muro, entrarono impetuosamente nella terra, la quale con l'esempio di Bles nell'ar-

dore del combattere con grandissima uccisione 1562 fu saccheggiata.

Così avendo in pochi giorni i cattolici occupate le città che dalla parte del Poetù e della Turena spalleggiavano e soccorrevano la città d'Orleans, e serrato il passo ai soccorsi della Guienna, della Guascogna e degli altri luoghi posti di là dal fiume, restava, che ritornando addietro e passando dall' altra parte, espugnassero Burges, per serrare il passo a quegli ajuti, che potevano venire d'Overnia, dal Lionese, e dall'altre provincie congiunte al Delfinato. È la città di Burges, detta dagli antichi Avarico, una delle maggiori e delle più popolose città della Francia, nella quale risiede lo studio di tutte le discipline; ma sopra l'altre vi fiorisce particolarmente la scienza delle leggi. Questa, essendo vicina venti leghe alla città d'Orleans, e piena, così per il traffico delle lane delle quali è molto abbondante, come per il concorso dello studio, di grandissima quantità di forestieri, era stata da principio occupata dagli Ugonotti, e poi, come passo importantissimo per il commercio di quelle provincie che erano più dependenti da loro, diligentemente munita e fortificata, ed ora prevedendo l'assedio, vi era entrato il signore Ivoy fratello di Genlis, con duemila fanti francesi, e con quattro compagnie di cavalli presidio, e per la qualità sua e per la riputazione del capi-

1562 tano, stimato bastevole a potersi difendere lungamente. E in fatti con queste forze, alla venuta dell' esercito regio, che fu il decimo giorno d' agosto, mostrando i difensori tanta ferocia e tanta sicurezza, che non solo difendevano intrepidamente le mura, ma uscendo di continuo di giorno e di notte, travagliavano il campo con grosse scaramucce, in una delle quali, pervenuti sino alla bocca delle trincee, sebbene non poterono far quel danno che avevano disegnato, uccisero nondimeno cinque capitani con molti gentiluomini, e molti fanti, e vi restò così gravemente ferito il signor di Randano, generale delle fanterie, che dopo non molti giorni, benchè diligentemente curato, passò da questa vita.

Scorreva in tanto l' ammiraglio, uscendo d' Orleans con la cavalleria, tutto il paese d' intorno, e avuta notizia di molte artiglierie e munizioni, le quali da Parigi si conducevano all' esercito, l' assalì di notte ne' borghi di Casteldunno, ove dopo lungo contrasto disfatte quattro compagnie di soldati che l' accompagnavano, spezzate l' artiglierie più grosse, e bruciati gli stromenti d' adoperarle, ne condusse molti pezzi minori in Orleans, e insieme quelle munizioni, che dall' incendio e dalla ruberia de' soldati, s' erano potute salvare. Ma poichè il duca di Guisa, sollecitando con molta diligenza l' espugnazione, si fu avanzato con le trincee, ed ebbe cominciato

a battere la muraglia, e con ispesse cave sotterranee rovinati molti bastioni fabbricati dagli Ugonotti a difesa dei luoghi più deboli delle mura, il signor d' Jvoy, non corrispondendo all' opinione che s' aveva avuta di lui, cominciò a dar orecchie alla pratica dell' accordo, che avevano fatto promovere i signori del campo, per la quale, essendogli andato con salvocondotto a parlare il duca di Nemours, convenne d' arrendersi l' ultimo dì d' agosto con queste condizioni: ch' egli, e tutti gli altri ch' erano nella città, ricevessero perdono delle cose passate: che a' soldati fosse libero d' andarsene ove più loro piacesse, con obbligo però di non portare più l' armi contro il re, nè a favore degli Ugonotti; e che la città fosse franca del sacco, e gli abitatori potessero godere la libertà di coscienza, conforme all' editto di gennajo. La quale capitolazione, poichè fu eseguita, Jvoy non sostenendo l' odio che gli era portato, e le maledicenze di quelli che l' accusavano, si ritirò alla solitudine della sua casa; e san Remigio, e Brichianteo, valorosi capitani, passarono a servire nel campo reale.

1562

Avevano in tanto preso molto diversa piega di prima le cose del governo, perchè essendosi divulgata la risoluzione de' signori ugonotti, non solo d' introdurre eserciti forastieri nella Francia, al qual fine avevano mandato due de' loro

1562 principali capitani in Alemagna, ma anco d'alienar Avro di Grazia, e di porre Dieppe e Roano, piazze così importanti e frontiere dello stato, in mano degl' Inglesi, stati in ogni tempo acerbissimi nemici della corona, non solo s'era concitato un odio universale contro di loro, ma la regina medesima, che sino a quel tempo aveva efficacemente procurata la pace, e che altre volte aveva assentito di sostentare quella fazione a contrappeso de' signori di Guisa, perchè non avrebbe mai creduto che dovessero condescendere a deliberazioni tanto perniciose, ora piena di sdegno incredibile e di grandissimo timore, che gl' Inglesi non s'introducessero e non si confermassero in quelle piazze, aveva stabilito di restringersi sinceramente con la parte cattolica e di fare risolutamente la guerra agli Ugonotti, volendo far chiaro al mondo di non aver intelligenza con loro, contro quello che s'era divulgato da principio, stimandosi a doppia perdita e a doppia vergogna, che gl' Inglesi discacciati dal marito vittoriosamente dalla Francia, vi tornassero nel tempo del suo governo a metter piede. Perciò accesa d'odio implacabile contro degli Ugonotti, e ansiosa tanto nell'animo che non trovava riposo, deliberò fra sè medesima di non frappor più nè impedimenti, nè dilazioni, ma d'attendere con tutto lo sforzo all'oppressione degli Ugonotti: e per preambolo

di quello che si doveva operare, fatto comparire 1562 il re solennemente nella corte del parlamento di Parigi, e fatte gravissime querimonie dal gran cancelliere della temerità di quei suoi sudditi, che non contenti di correre e di depredare la Francia e usurparsi tutti gli uffici, e tutta l'autorità reale avevano perfidamente congiurato d'introdurre Inglesi e Alemanni a distruzione del suo regno, fece dichiarare ribelli Gasparo di Coligni già ammiraglio di Francia, Francesco di Andelotto, e Odotto di Ciatiglione suoi fratelli, e nominatamente tutte le altre persone notabili di quel partito, privandoli delle cariche e degli onori, e anco del privilegio di nobiltà, e tutto il patrimonio e beni loro che s'intendessero devoluti al fisco: e perchè gli Ugonotti con i loro eccessi depredando le città e paesi della Francia, distruggendo le chiese, abbattendo i monasterj, ed empiendo ogni cosa di rapine e di sangue, erano pervenuti a segno di non poter più essere tollerati, fossero similmente dichiarati pubblici nemici del re e della corona, e fosse concesso a' popoli di raunarsi contro di loro a suono di campana a martello, e uccidere, prendere, e consegnar alla giustizia le loro persone. Del principe di Condè non fu fatta menzione alcuna, ma valendosi dell'arte prima ritrovata dagli Ugonotti, si spargeva fama in voce e in iscritto, esser egli dalla violenza degli altri con-

1562 federati trattenuto forzatamente e contro al suo proprio volere in quell'esercito, valendosi dell'autorità della sua persona, la quale si credeva esser aliena con l'animo da quello che si operava. Dopo le quali cose, dolendosi pubblicamente la regina, che gli Ugonotti avessero abusata la sua clemenza, la quale aveva dimostrata nel sopportargli, e bene spesso anco nel favorirli, e volendo farsi conoscere ardentissima contro di loro, e cacciare per ogni modo dal regno l'armi straniere, venne personalmente all'esercito sotto Burges, e vi condusse la persona del re, praticando con animo virile per il campo, benchè infestato dall'artiglierie della terra, e animando con singolar costanza i soldati e i capitani all'opere militari.

Ma preso Burges, e chiuse alla città di Orleans tutte le vie del soccorso, trattavano i capitani di porvi l'assedio senz'altra dilazione, se la regina non avesse proposto essere meglio ricuperare prima Roano, città così principale e così grande, e tanto opportuna ad invadere le viscere della Francia, prima che gl'Inglesi vi si stabilissero con maggiori fortificazioni di quello che vi erano al presente; perchè essendo stata già conclusa la confederazione degli Ugonotti con la regina Lisabetta, avevano gl'Inglesi passato il mare, e dopo ricevuto il possesso di Avro di Grazia, avevano di già messo presidio nelle

città di Dieppe e di Roano. Erano nel consiglio reale diverse l'opinioni. Stimavano molti esser più espediente l'espugnare prima d'ogni altra cosa Orleans, e troncare il capo a primo tratto alla fazione ugonotta; imperocchè oppressi i capi del partito, che ambedue erano in quella terra, e distrutto il fondamento dell'armi, rimanevano tutte l'altre imprese molto facili e spedite. Ma il re di Navarra e la regina, intenta più che ad ogni altra cosa a discacciare gl' Inglesi, stimavano ch' espugnato Roano e levati agli Ugonotti gli ajuti d' Inghilterra, dovesse riuscire più facile l'espugnazione d' Orleans che ora giudicavano grandemente difficile e opera di molto tempo, nel quale gl' Inglesi avrebbono comodità di confermarsi nell' occupato e forse d' impadronirsi di tutta la provincia di Normandia, ov' era con poche forze il duca d'Omala non sufficiente a resistere ai tentativi loro. Prevalse in ultimo per l'inclinazione della regina questa sentenza, e fu deliberato il volgersi senza interposizione di tempo a quella impresa.

1562

È mirabile il sito e l'opportunità di Roano, perchè il fiume Senna, nascendo nelle montagne della Borgogna, e distendendosi nelle pianure dell' Isola di Francia, dopo che ha ricevute l'acque della Matrona, che Marno chiamano volgarmente, e di molti altri fiumi minori, fatto

1562 profondo e navigabile, bagna e divide la città di Parigi, e poi correndo impetuosamente per mezzo della provincia di Normandia, sbocca con amplissimo alveo nell' Oceano, il quale stagnando con il flusso e riflusso, e imboccando il fiume con l'acque salse, porge comoda e spaziosa navigazione a qualsivoglia grandezza di vascelli. A man destra della bocca, ove il fiume entra ultimamente nel mare, in faccia dell' isola d' Inghilterra, è posto Avro di Grazia, porto sicuro e capace, il quale con fortificazioni moderne ridotto in forma di città dal re Francesco primo serve di propugnacolo all' incursioni degl' Inglesi. Ma a mezza strada fra Avro di Grazia e la città di Parigi, vicino al luogo fin dove mescolate pervengono l' acque salse, e lontana dal mare forse ventidue leghe, è posta sopra il fiume la città di Roano, fatta nobile, ricca, abbondante, e popolosa per il commercio che vi tengono tutte le nazioni settentrionali. Accanto alla fortezza di Avro di Grazia, pure sulla man destra, entrando una lingua di terra molte miglia nel mare, fa come una spaziosa penisola, che chiamano il paese di Caux, e nell' estrema punta e promontorio di quella è posta Dieppe, appunto incontro alla bocca del Tamigi famosissimo fiume dell' Inghilterra.

Di questi luoghi così opportuni a danneggiare la Francia, e a ricevere soccorso dalle loro ar-

mate si erano impadroniti gl' Inglesi, perchè sebbene a Dieppe e a Roano i governatori erano francesi eletti dal consiglio de' confederati, il numeroso presidio nondimeno che vi teneva a sue spese la regina Lisabetta, era sufficiente a frenarle di modo che senza molta difficoltà si riducessero in suo potere. Fatta la deliberazione di voler assediar Roano, il re e la regina marciando insieme coll' esercito, dopo quattordici alloggiamenti, si condussero a Dernetal, nella qual terra, discosta meno di due leghe dalla città, alloggiò tutto il campo il vigesimo quinto dì di settembre. I capitani dell' esercito, considerando che il corpo della città era difeso dall' una parte dal fiume, oltre il quale è posto solamente il borgo di san Severo, dall' altra dal monte di santa Caterina, nella sommità del quale siede un antico monasterio, ridotto in forma di fortezza moderna, deliberarono di tentare l' espugnazione del monte, parendo difficilissimo il poter battere e assalire le difese della terra, se non erano prima padroni della fortezza di fuori, la quale fiancheggiava e difendeva l' adito per ogni parte.

1562

Con questo consiglio Sebastiano di Lucemburgo, signore di Martighes, eletto colonnello generale della fanteria in luogo di Randano, si avanzò la notte de' ventisette di settembre, e prese posto sotto il monte di santa Caterina, occupando la strada maestra che va verso Parigi,

1562 la quale, per esser concava in forma di trinciera, era coperta in gran parte dall' offese della fortezza. Il conte di Mongomerì, il quale rinchiuso nella città con dumila fanti inglesi, mille dugento francesi, quattro compagnie di cavalli, e più di cento gentiluomini, oltre la moltitudine de' cittadini, aveva il carico principale della difesa, avendo antiveduta la necessità che avrebbono avuta i capitani regj di oppugnare prima le difese di fuori, oltre le fortificazioni vecchie fatte nella sommità del monte, aveva a mezzo il colle fabbricata una mezza luna di terreno, la quale con le spalle alla fortezza, e con la fronte rivolta alla campagna, non solo impedisse la via della salita, ma fiancheggiasse ancora le mura della città, e ponesse in necessità l' esercito cattolico di consumare molto tempo, e perdere molta gente nell' espugnarla.

Nè l' effetto riuscì dissimile al suo consiglio, perciocchè sebbene il signor di Martighes lasciando la via diritta, e obliquamente salendo, si avanzò con i lavori della zappa tra la fortezza e la mezza luna all' alto della montagna, procedeva nondimeno l' opera con grandissima difficoltà e con molta uccisione, e quanto più s' avanzavano i fanti con i gabbioni e con le trincee, tanto più restavano esposti alle artiglierie piantate nelle fortezze, all' offesa de' moschetti, alla violenza de' fuochi lavorati, e agli altri in-

gegni, con i quali quei di dentro si difendevano 1562 francamente.

Aggiungevasi a questa principale difficoltà la qualità del tempo, che nel principio dell' autunno, conforme all' uso ordinario di quelle parti, era molto piovoso; di modo che l' acque nel suo basso, che occupava l' esercito, scendendo del continuo dalla montagna, cagionavano impedimento non mediocre. Non erano parimente di piccolo momento le grosse sortite, che di giorno e di notte facevano gli Ugonotti, le quali benchè fossero valorosamente sostenute, sicchè l' esito ne riusciva molto incerto, tenevano nondimeno in moto e in travaglio tutte le parti dell' esercito, nè meno la cavalleria di quello facessero i fanti nelle trincee; di modo tale che ne restava bene spesso interrotta e impedita l'oppugnazione.

Tra queste così gravi difficoltà sarebbe riuscita l'impresa molto lunga e molto travagliosa, se la negligenza, o l' arroganza de' difensori non l' avesse resa molto facile e molto breve; perchè essendo a guardia delle trincee con il suo reggimento di fanteria Giovanni d' Imerì signore di Villers, che fu poi marito d' una sorella d' Arrigo Davila, che scrisse l' istoria presente, s' accorse che nell' ora del mezzo giorno i difensori de' forti apparivano molto rari, nè si vedeva su per i rivellini quella frequenza, che alle altre ore

1562 era solita di vedersi; per la qual cosa chiamato a sè un soldato normando, nominato capitano Luigi, il quale due giorni prima era stato preso da' suoi in una sortita fatta da quei del monte, destramente lo dimandò dell' infrequenza de' soldati ugonotti, i quali si vedevano molto pochi su i terrapieni a certe ore del giorno. Il soldato non celandogli il vero, senza pensare più innanzi quanto questo importasse, gli narrò che i difensori avevano così poco timore dell' oppugnazione del campo, e la sprezzavano di maniera che solevano per diporto e per provvedersi de' loro bisogni, trasferirsi ogni dì in grandissimo numero alla città, e questo facevano più per comodo e per usanza sull' ora del mezzo giorno. Dalle quali parole comprendendo Villers l' opportunità di sorprendere le fortezze, riferì al duca di Guisa e al contestabile il suo pensiero, i quali non mancando a così opportuna occasione, fatte secretamente apparecchiare le scale, ordinarono che all' ora disegnata, quando si vedessero più rari i difensori, fosse dato improvvisamente l' assalto al forte di santa Caterina, e nel medesimo tempo anco alla mezza luna, per dividere tanto maggiormente le forze de' nemici.

Martighes, al quale toccava la cura dell' assalto, elesse il medesimo Villers ad assalire santa Caterina, e il signore di san Colombano parimente maestro di campo di fanteria ad assalire

la mezza luna, e ordinate tacitamente tutte le cose al tempo destinato, diede risolutamente con un tiro d'artiglieria il segno della battaglia. Villers con la sua gente, salendo velocemente l'erto del monte, ebbe appena appoggiate le scale alla muraglia della fortezza, prima che i difensori potessero adoperare artiglierie, o schioppi per ributtarli; ma appresentandosi nondimeno quei di dentro, sebben pochi di numero, valorosamente all'assalto, si attaccò con l'armi corte un fiero e sanguinoso conflitto, nel quale cadendo, come è solito, i più valorosi nel primo incontro, e perciò restando del tutto indeboliti i difensori, Villers tutto al contrario soccorso da genti fresche, e ajutato da Martighes, cominciò a superare i nemici, e benchè gravemente ferito d'una picca nel volto, e d'una archibugiata nel fianco sinistro, non cessando di combattere, piantò l'insegna regia sul maschio del castello, al qual segno concorrendo due grossi squadroni di fanteria, apparecchiati da principio per sostenerlo, si fecero in breve spazio di ora padroni della fortezza, prima che i difensori potessero dalla città e da' loro compagni ricevere alcun soccorso.

1562

L'istesso esito ebbe l'assalto dato alla mezza luna, e con l'istessa brevità, benchè con molto sangue, rimase il bastione in potere de' Cattolici, ed i difensori non avendo facoltà di ritirarsi, morirono, valorosamente combattendo insino al-

1562 l'ultimo sangue. Preso il monte di santa Caterina, restava fuori del circuito delle mura il borgo di sant' Ilario, ridotto in difesa, e fornito di grosso presidio dagli Ugonotti, contro al quale essendosi piantata l'artiglieria, per esser fortificato di terreno, vi faceva poco progresso; e nondimeno i capitani cattolici con molta ferocia vi fecero dar l'assalto, il quale riuscendo vano per la fortezza de' ripari e per il valore di quei di dentro, mutato parere, fecero subito piantare dodici pezzi d'artiglieria grossa a mezzo il colle di santa Caterina, e con grandissimo strepito e uccisione, cominciarono dal luogo superiore a battere in ruina le case del borgo e i ripari de' nemici, dalla qual furia essendo quasi abbattuto tutto il borgo, e gli squadroni già in ordine per rinnovarvi l'assalto, quei di dentro messo fuoco nel restante delle case, si ritirarono salvi a difendere il semplice ricinto delle mura.

Ma essendo per le continue sortite e per i molti assalti grandemente diminuito il numero de' difensori, il conte di Mongomerì, ricorrendo agli ultimi rimedj, mandò agl' Inglesi di Avro di Grazia a dimandar soccorso, benchè chiaramente s'accorgesse esser cosa difficilissima il poterlo introdurre, perchè i capitani regj, avendo fatto occupare Quillebove, e Arfleur, due luoghi posti a mezza strada tra Roano e Avro di Grazia, in su la riva del fiume, avevano quivi ordinati molti

pezzi d' artiglieria, che tirando con grandissimo 1562 impeto toglievano il transito alle navi e agli altri legni minori, i quali ajutati dal flusso del mare, che in questo luogo entra con grandissima forza, tentavano contro la corrente ordinaria di venire verso Roano; e nondimeno gl' Inglesi disposti d' ajutare per ogni modo i suoi, cominciarono a mettersi ad ogni pericolo, e passando su per il fiume di notte, sfuggivano in gran parte l' impeto delle cannonate, le quali, tirate alla ventura nell' oscurità delle tenebre, riuscivano il più delle volte fallaci, onde per consiglio di Bartolomeo Campi, ingegniero italiano, fecero i capitani cattolici affondare nel fiume molte navi cariche di sassi e d' arena, e quelle con catene unirono e congiunsero insieme di sì fatta maniera, che chiuso e ingombrato il transito del fiume, le navi e le galere de' nemici non potevano più passare, e solo qualche barchetta con grandissimo pericolo e non minore difficoltà trapassando gli ostacoli, perveniva a salvamento alla terra: ma essendo questo ajuto insensibile, e tuttavia stringendo il bisogno di Roano, nè apparendo altro modo di poter soccorrere gli assediati, deliberarono gl' Inglesi di fare l' ultimo sforzo, e affrontatisi di notte con molti legni alla steccata, benchè tra la grandissima furia di cannonate e di fuochi artificiati una parte vi perisse, e l' altra tornasse addietro,

1562 rotto nondimeno in qualche luogo l'ostacolo, passarono tre galee e una nave, le quali condussero settecento fanti, munizioni e denari per soccorrere la necessità della terra.

Incalzavano intanto ognora maggiormente le piogge dell'autunno, per la qual cosa patendone molto l'esercito cattolico, alloggiato in luogo basso, e fangoso, i capitani non rallentati per il poco soccorso che era entrato, sollecitando l'espugnazione, cominciarono a battere dalla porta di sant'Ilario alla porta di Martinvilla, tra l'una e l'altra delle quali essendosi avanzati con le trincee, avevano sboccata la contrascarpa. Si era il secondo giorno abbattuto tanto spazio di muro nel mezzo della cortina, che gli squadroni si potevano condurre comodamente all'assalto, e già si apparecchiavano i reggimenti di Sarlabos, di Villers, e di san Colombano per tenère la prima fronte, quando il re di Navarra, andato nella trincea per riconoscere lo stato delle cose, fu colto da una archibugiata nella spalla sinistra, che rotto l'osso e lacerati i nervi, lo trasse subitamente in terra per morto. Questo accidente fece per quel giorno differire l'assalto, imperocchè portato prima di medicarlo al proprio alloggiamento, vi concorsero tutti gli altri capitani, e curato poi con grandissima diligenza alla presenza del re e della regina, fu dai medici per la gran passata che aveva fatta la palla, giu-

dicata la ferita mortale, sicchè tra questo tempo 1562
e il consiglio che perciò si convenne tenère, era
di già tanto inclinato il giorno alla sera, che gli
assalitori senza altro tentativo, furono richiamati alla guardia delle trincee.

Non si rallentò per questo ne' giorni seguenti
l' oppugnazione della terra, perchè oltre l' opera
del duca di Guisa e del contestabile, che da
principio tenevano in fatti il carico dell' esercito,
vi volle assistere anco la regina in persona, la
quale dando animo con la presenza e con le parole ed eccitando l' ardire de' soldati, fece continuare con il medesimo impeto la batteria, sin
che fatta con duemila tiri più piana l' apertura
del muro, si diede ordinatamente l' assalto, il
quale principiato con gran fierezza dagli assalitori, ricevuto con non inferiore virtù dagli Ugonotti, durò con molta uccisione da mezzogiorno
sino alla sera, senza che i Cattolici potessero impadronirsi della muraglia. La notte conseguente
all' assalto tentarono quei di Dieppe di mettere
soccorso nella terra; perciocchè avanzatosi a
questo effetto il signor di Corilano con quattrocento archibugieri in una selva, tentò col benefizio delle tenebre d' ingannare le guardie, e di
entrare furtivamente per la porta, che corrisponde
alla parte inferiore del fiume; ma scoperto dal
signore di Danvilla, il quale con i cavalleggieri
batteva la campagna, fu con poca difficoltà dis-

1562 fatto e dissipato, e restò vana ogni speranza di ajuto, che potessero attendere i difensori: per la qual cosa essendosi combattuto e con l'artiglierie, e con le scaramucce già tanti giorni, e perciò essendo noto che si trovava quasi annichilato il numero di quei di dentro, la mattina del vigesimo sesto dì d'ottobre nel far del giorno, i Cattolici per non perdere più tempo con grandissimo impeto si presentarono ordinatamente all'assalto, al quale per la stanchezza e per la debolezza non potendo resistere quei della terra, il colonnello san Colombano, quel medesimo che aveva preso il bastione del monte, fu il primo con la sua gente a spuntare la rottura del muro, e penetrò nella città dirimpetto alla strada de' Celestini, benchè egli ferito mortalmente, e rimaso sul campo, finisse tre giorni dopo la vita sua.

Nel medesimo tempo passata un'altra rottura, spuntarono il reggimento di Villers e quello di Sarlabos nella strada di santa Chiara, sebbene trovata nell'ingresso una barricata di botti, ebbero lungamente da travagliare. Dietro a' primi ch'entrarono, entrò furiosamente tutto l'esercito, e con grandissima strage de' soldati e degli abitanti, diede il sacco alla terra, nel quale non si perdonando nella furia dell'ira ad alcuna persona, ma menando a fil di spada armati e disarmati, solamente i templi e le cose sacre restarono

senza offesa per gran diligenza e per esatta cura 1562
usata da' capitani. Il conte di Mongomerì dopo che vide disperate le cose sue, e la città ridotta in poter de' nemici, salito sopra una delle galee che avevano condotto il soccorso, sopra la quale aveva prima fatta imbarcare la moglie e i figliuoli, a seconda del fiume passando tra l'artiglierie e i fuochi arteficiati de' Cattolici, si salvò in Avro di Grazia, e di là senza indugio se ne passò per mare in Inghilterra.

Con lui si salvarono il signore di Colombiera, alcuni pochi de' suoi familiari, e tutti gli altri rimasi all' arbitrio de' vincitori sortirono diverso fine. Il capitano Giovanni Crosa, che aveva introdotti al possesso di Avro di Grazia gl' Inglesi, pervenuto nelle mani del re, fu come ribello tirato a quattro cavalli. Mandrevilla, che d'ufficiale regio asportando il denaro, s'era fatto seguace degl' Inglesi, e Agostino Marlorato, che di frate agostiniano s' era fatto ministro de' Calvinisti, furono condannati all' ultimo supplizio delle forche. Molti furono uccisi, e molti rimasero prigioni dell' esercito, e si riscattarono poi con la taglia. La città stette due giorni interi a discrezione de' soldati: il terzo dì entratovi il re per la rottura del muro insieme con tutto il parlamento e con la regina madre, la quale nel furore del sacco aveva mandati tutti i suoi gentiluomini e gli arcieri delle guardie ad impedire

1562 che le donne ridotte nelle chiese non fossero violate, si pose fine alle uccisioni e alle rapine dell' esercito, il quale condotto fuori della città, s' alloggiò nelle terre vicine.

In tanto il re di Navarra aggravato dal dolore della ferita, nè trovando riposo all' animo nè al corpo, volle imbarcarsi sopra il fiume, e farsi condurre a san Moro, nel qual luogo posto vicino a Parigi era solito molte volte, godendo della solitudine e dell' amenità dell' aria, dilettarsi; e non valendo cosa che i medici ordinassero a sollevarlo, si fece mettere in una barca, accompagnato dal cardinale suo fratello, dal principe della Rocca Surione, e dal principe Lodovico Gonzaga, con pochi familiari, de' quali alcuni erano cattolici ed alcuni altri ugonotti, ed era principale tra di loro Giovanni Vincenzo Lauro, allora medico di nazione calabrese, il quale fu poi vescovo e cardinale. Ma appena era arrivato ad Andelì, poche leghe discosto da Roano, chè oppresso dalla febbre, accresciutagli dall' agitazione del viaggio, perduti i sentimenti, terminò in breve spazio d' ora la vita sua. Fu principe come di altissimo lignaggio, così di nobilissima presenza e di soavi costumi; e se fosse vissuto in altri tempi, da essere commemorato tra i più eccellenti signori dell' età sua; ma la sincerità e la candidezza d' animo, della quale era dotato, e l' ingegno placido e mansueto, posto fra

le turbolenze delle dissenzioni civili, lo tennero 1562 tutto il tempo della sua vita sollecito e travagliato, e molte volte dubbioso e ambiguo nelle medesime sue deliberazioni; perchè tirato dall'un canto dalla precipitosa e veemente natura del fratello, e stimolato dall' ardore della fazione, nella quale la persona sua teneva il primo luogo; raffrenato dall' altra parte dal desiderio dell' onesto e dalla propria inclinazione, disposta alla concordia e aliena dalle confusioni civili, parve molte volte nelle risoluzioni volubile, e di pensiero incostante; poichè da principio fu numerato e perseguitato tra quelli, che procuravano di perturbare la quiete del regno, e poscia fu veduto capo della fazione contraria, perseguitare acerbamente i sollevati, e nel fatto della religione ora inclinando per le persuasioni della moglie, e per le predicazioni di Beza alla parte de' Calvinisti, ora dalla piena universale, e dall' eloquenza del cardinale di Loreno piegato alla religione cattolica, si rese poco confidente e all' una parte e all' altra, e lasciò della sua credenza dubbiosa fama ed incerta. Molti giudicarono che tenendo nell' anima sua la fede di Calvino, o veramente quella che chiamano della confessione augustana, si distraesse nondimeno dal consorzio di quel partito, mosso da profondissima e latente ambizione, per la quale vedendo il principe suo fratello per la grandezza dell' a-

1562 animo, e per la risoluzione della sua natura, in molto maggiore stima appresso de' suoi partigiani, eleggesse d'essere piuttosto il primo fra' Cattolici, che il secondo fra gli Ugonotti. Morì d'età d'anni quarantadue e in tempo che maturandosi la prudenza, si sarebbono per avventura veduti effetti molto diversi dall' opinione che s'aveva comunemente di lui. Rimase dopo la sua morte la regina Giovanna col titolo e colle reliquie del regno di Navarra, accompagnata da due soli figliuoli, Arrigo principe di Bierda, costituito nell'età di nove anni, e la principessa Caterina, uscita poco fa dalle fasce, i quali dimorando a Paù e a Nerac in compagnia della madre, sebben erano da lei fatti ammaestrare con somma diligenza, s'imbevevano però nel medesimo tempo della dottrina e della fede degli Ugonotti.

Or mentre con tanta strage d'ambe le parti si combatte a Roano, Andelotto radunando con grandissima fatica e diligenza gli ajuti de' principi protestanti di Germania, aveva messo insieme grosso numero di cavalli e di fanti per unirlo nelle terre della città d'Argentina con il principe di Porziano, il quale avendo condotti seco per iscorta dugento cavalli di nobiltà francese, andava osservando quello che si dovesse fare per unirsi più facilmente co' suoi. Il maresciallo di sant' Andrea mandato alle frontiere a fine di

proibire il passo a questa gente con tredici compagnie d'uomini d'arme, e con due reggimenti di fanteria, s'era fermato sulla strada diritta che di Germania per la via di Rems e di Troia conduce verso la Francia: e Francesco di Cleves, duca di Nevers, che aveva il governo della Ciampagna con tutte le forze della provincia, s'era fermato tra Chialon e Vitri per occupare l'altra strada che di Loreno conduce verso Parigi. 1562

Ma considerando Andelotto, che trovando riscontro de' nemici, non avrebbe potuto per mancamento di denari sostentare lungamente la sua gente, e che prolungandosi il viaggio, non sarebbe stato a tempo di soccorrere i suoi di già ridotti al punto degli estremi bisogni, deliberato piuttosto di contendere con le difficoltà de' passi e con gl' impedimenti delle strade, che con l'ostacolo de' nemici, fingendo di voler tenère la strada ordinaria per ingannare i Cattolici, pervenuto per la via corrente in due alloggiamenti, a' confini di Loreno, levò tacitamente il campo di notte, e preso il cammino alla sinistra per luoghi difficili e pieni di rapidi fiumi, passando con grandissima celerità fuori delle strade maestre, pervenne nella Borgogna, e quindi non ritardato dalle continue piogge e da' fanghi che in quella provincia sono universali e profondi, prevenendo la fama stessa, condusse la sua gente salva, benchè stanca e affaticata, nella terra di

1562 Montargis, e quivi chiamati da Orleans il principe e l' ammiraglio, s' unì finalmente con loro, avendo condotti cinque mila fanti, e quattro mila cavalli per tanto tratto di paese salvi, eccetto che dall' ingiurie del tempo e da tutti gli altri disastri.

Questo così potente e così opportuno soccorso, ristorò in parte l' acerbità del dolore e la grandezza dello spavento, che avevano ricevuto gli Ugonotti dalla perdita di Roano. Ma diminuì in gran maniera le loro speranze, perchè ne' medesimi giorni avendo il signore di Durazzo, barone di molto sèguito e di grandissimo valore, radunato buon numero di gente nella Guascogna e nelle provincie circonvicine, sicchè ascendeva alla somma di cinquemila tra cavalli e fanti, e sforzandosi di trapassare in mezzo alle città cattoliche, e pervenire ad Orleans in soccorso della sua parte, assalito dal signore di Monluc e dal signore di Buria, capitani del re in quelle parti, era stato sconfitto con morte della maggior parte de' suoi, e appena aveva potuto salvarsi con pochissime reliquie di cavalli. Avevano anco ricevuti gli Ugonotti in diverse parti molti altri benchè men gravi danni, per le quali disgrazie diminuendo da per tutto la riputazione della fazione, deliberarono il principe e l' ammiraglio di porsi a qualche impresa per ricuperare il credito perduto; e molto più perchè, trovan-

dosi in grandissima strettezza di denari, non sapevano come mantenere la loro gente alemanna, se non la pascevano e non l'alimentavano col benefizio delle prede. 1562

Ma circa l'impresa che s'avesse da tentare, non convenivano il principe e l'ammiraglio, perchè il principe, misurando tutte le cose colla grandezza de' suoi pensieri, aveva in animo d'assalire improvvisamente la città di Parigi, persuadendosi che in tanta quantità di popolo vi dovessero essere molti fautori della parte ugonotta, e molt'altri inclinati al suo nome, i quali appresentandosi l'opportunità, dovessero far movimento di dentro. Credeva di più, e contendeva che l'esercito regio occupato nelle cose di Normandia non potesse essere a tempo a soccorrere quella città, con l'invasione e occupazione della quale sarebbe restato non solo padrone di tante provvisioni d'armi, munizioni ed artiglierie, delle quali cominciava a patir più che mezzanamente, ma avrebbe anco avuto gran facoltà, con le contribuzioni di così ricco e numeroso popolo, d'abbondar di denari, per le quali cose sarebbe restato con grandissimo accrescimento di riputazione, e grandemente anco superiore alla contraria fazione. A questa sentenza aderivano i predicanti per l'odio acerbissimo che portavano al popolo parigino stato

1562 sempre costante veneratore della fede cattolica, e nemico implacabile della loro predicazione.

Ma l'ammiraglio, Andelotto e i soldati di sperienza, stimando l'impresa piuttosto impossibile che difficile, la dissuadevano, mostrando che il maresciallo di Brissac nuovo governatore aveva discacciati fuori tutti quelli ch'erano sospetti di dipendere dal partito loro; per il che non occorreva in quel popolo unitissimo alla conservazione della fede cattolica sperare movimento alcuno, e che l'esercito regio, speditosi felicemente dall'oppugnazione di Roano, e assicurate le cose di Normandia, avrebbe avuto tempo accomodato a soccorrere quella città, dalla quale non era più che venti otto leghe discosto: ove essi per lo contrario ne avevano da camminare trentaquattro per luoghi nemici e infetti, i quali avrebbono ritardata molto la celerità del cammino. E con che artiglierie, con che apparato militare disegnare d'assalire Parigi, città così vasta di circuito, e tanto ripiena di popolo per natura, e per consuetudine sempre armato, non si trovando più che quattro cannoni da batteria, e pochissima munizione da guerra? come potersi trattenere l'esercito loro ad un'impresa che riuscirebbe lunghissima, non solo senza denari, ma anco senza facoltà di nudrire e d'alimentare la gente? esser meglio ricuperare le

terre vicine ad Orleans, e aprirsi sicuramente la strada alle vettovaglie e a' soccorsi, alimentando l' esercito con le prede apparecchiate e sicure, che arrischiarsi ad un tentativo, che indubitatamente riuscirebbe vano. 1562

Ma quese ragioni si dicevano senza frutto, perchè il principe persuaso dal proprio appetito e dall' assenso del maggior numero de' suoi, aveva risoluto d' avventurarsi indubitatamente a questa impresa. Però rassegnato l' esercito, e fatta quella maggior provvisione di vettovaglie, che la strettezza delle cose permetteva, si mosse senza dilazione di tempo a quella volta. In tanto al re, dopo la presa di Roano, s' era resa la città di Dieppe, discacciatone il presidio degl' Inglesi, e l' istesso avevano fatto Can e Fulesa, città della bassa Normandia, la quale lungo le sponde dell' Oceano largamente si distende di là dalle ripe del fiume; nè restava altro in potere de' nemici, che Avro di Grazia, il quale aveva determinato la regina che s' assalisse con tutto l' esercito, per restare totalmente libera dal timore degl' Inglesi. Ma venuta la nuova dell' arrivo degli Alemanni, e che il principe con molti apparati di guerra aveva mosso il campo per la Beossa, (così chiamano quel paese che giace tra Orleans e l' Isola di Francia,) la regina col duca di Guisa e con il contestabile, in mano de' quali risedeva la potestà del governo, determinarono,

1562 differendo l' oppugnazione di Avro di Grazia, volgersi dove s' incamminasse il campo degli Ugonotti.

Lasciato per tanto il signore di Villebon al governo di Roano, e il conte di Ringravio, che con i suoi cavalli assicurasse il paese di Caux per tenère in freno le continue scorrerie degl' Inglesi, il re e la regina con tutto il rimanente dell' esercito, lungo le rive della Senna, s' inviarono verso la città di Parigi. Aveva il principe, camminando ristretto e unito per il paese nemico, espugnato senza difficoltà Piviers, Monlerì e Dorlano, e concesso il tutto in preda all' esercito, procedeva con ogni prestezza possibile ancor egli verso Parigi; ma interruppe il corso del suo viaggio Corbel, piccola e debole città posta in ripa alla Senna, la quale per esservi contro all' aspettazione del principe entrate quattro insegne di fanteria francese, resistendo constantemente, lo trattenne senza frutto per lo spazio di molte giornate, perchè più per lo sdegno che per fondato consiglio si era ostinato di volerla per ogni modo espugnare. Ma sopraggiuntovi per l'altra parte il maresciallo di sant' Andrea, il quale seguitando, benchè tardi, le vestigia di Andelotto, veniva per entrare in Parigi, fu costretto a levarsi dall' assedio con perdita di tempo e con diminuzione di credito, anzi con totale rovina della principale impresa, la quale tutta nella ce-

lerità consisteva; imperocchè avendo perduti 1562 molti giorni inutilmente, intanto i capitani cattolici, penetrato il suo disegno, avevano condotto con la persona del re e della regina tutto l' esercito dentro alle mura di Parigi, e con molto agio e molta comodità avevano muniti e fortificati i borghi, e compartite tutte le genti distintamente e senza confusione ai loro quartieri.

Alloggiò il principe il vigesimoterzo giorno di novembre alla Saussea, monasterio di donne, le quali in questo terrore l' avevano abbandonato, e il vigesimoquarto alla villa de' Giudei, due leghe lontana da' borghi di Parigi. Ma la mattina del vigesimoquinto, benchè molto decaduto dalle sue speranze, deliberato nondimeno di tentare la fortuna, messo l' esercito in punto, s' avanzò per dare l' assalto al borgo di san Vittore. Parve molto prospero il principio del tentativo, perchè secento cavalleggieri, ch' erano usciti per comandamento de' capitani fuori delle porte del borgo a scaramucciare e a riconoscere i disegni degl' inimici, come videro venir a sè risolutamente tutto l' esercito, presero così strabocchevolmente la fuga, che molti dubitarono che fuggissero piuttosto per tradimento che per timore, dal quale improvviso tumulto, disordinati i fanti ch' erano a guardia de' ripari del borgo, cominciavano già a pensare di ritirarsi nella città; e il popolo pieno di terrore e di confusione già

1562 gridava che si chiudessero le porte, e che si abbandonassero i borghi, quando vi sopraggiunse il duca di Guisa, il quale rimesse con la sua presenza le cose in tanta sicurezza che non vi fu per quello, nè per i seguenti giorni più da temere.

In questa occasione fu notabile il valore di Filippo Strozzi, uscito con mille dugento fanti per fare spalla a' cavalleggieri, imperocchè abbandonato da loro, trovandosi impegnato nel mezzo dell' esercito degli Ugonotti, si ritirò sotto alle mura dirupate di un mulino a vento, in luogo alquanto vantaggioso e rilevato, e ivi si difefe costantemente, che non fu mai possibile il poterlo con molti sperimenti discacciare; ma sostenne tutto il giorno la moltitudine de' nemici che fecero pruova di occupar quel posto. Il principe nondimeno non badando a questo, ma prendendo animo dalla prosperità del primo incontro, assalì ferocemente il borgo da molte parti, e per lo spazio di due ore che durò la battaglia, apparì molto chiara non solo l' arte e la disciplina del capitano, ma la prontezza ancora e il valor de' soldati; e nondimeno avendo trovato per tutto gagliarda resistenza, ed essendo tuttavia la sua gente da molti pezzi d' artiglieria piantati su i terrapieni del borgo battuta e offesa continuamente per fianco, fu costretto di ritirare per tempo l' esercito dalle muraglie, per

avere spazio mentre durava il giorno di poter comodamente alloggiare. 1562

Erano i tempi piovosi, la stagione molto fredda, e perciò non si potendo campeggiare allo scoperto, compartito l'esercito in quattro parti, il signore di Muì e il principe di Porziano alloggiarono a Gentili, Genlis a Monterosso, il principe e l'ammiraglio ad Arcolio, e Andelotto co' Tedeschi a Cassano. Quindi facendo spessi e altissimi fuochi, e tirando con grandissimo strepito l'artiglierie, procuravano di metter terrore nel popolo per sollevare qualche novità nella terra; nondimeno in una città ove abitavano, come è fama, ottocentomila persone, dal primo tumulto in poi, si stette con tanta quiete che nè i lettori dello studio preterirono con la solita frequenza di leggere le loro lezioni, nè i magistrati levarono l'udienze a' litiganti. Il terzo giorno, posto in ordinanza il suo campo, s'avanzò il principe in mezzo alla pianura, invitando l'esercito cattolico alla battaglia. Ma in luogo di combattere, la regina desiderosa pure di conseguire la pace civile, per poter discacciare l'armi straniere fuori del suo regno, ovvero procurando intiepidire con il trattato dell'accordo i primi impeti degli Ugonotti, a' quali conosceva non essere alcuna cosa più perniciosa della dilazione, mandò prima il signore di Gonnor, e poi Rambuglietto e il vescovo di Valenza a trattare

1562 col principe della concordia, e ne' giorni seguenti si passò tanto innanzi, che abboccatisi con lui prima il contestabile, e poi la regina medesima, si sperò che fosse per seguirne la pace, proponendosi dalla parte de' Cattolici così larghe e così ragionevoli condizioni, che non sapevano gli Ugonotti medesimi come potessero rifiutarle.

Ma il principe e l' ammiraglio, non sapendo staccare l' animo dalle speranze di reggere e di dominare la Francia, e i predicanti non si saziando mai di dimandare libertà e sicurezza, non potevano accomodarsi per alcuna ragionevole condizione che fosse loro proposta; e il desiderio manifesto che vedevano negli avversarj di ottenere la pace, come segno di debolezza, accresceva l' ardore e la pertinacia degl' imperiti, onde essendosi continuato a trattare sino al settimo giorno di decembre, e non potendo gli Ugonotti, per mancamento di denari e per poca facoltà di alimentare l' esercito, star fermi ne' medesimi alloggiamenti, interrotte tutte le pratiche dell' accordo, risolvettero, per partirsi con più riputazione che potessero, d' assalire la notte seguente con un grosso di quattromila fanti il borgo di san Germano, alla guardia del quale erano le genti di Ciampagna e di Piccardia, stimate di peggiore condizione dell' altre, e per essere in posti lontani e in parte diversa da' nemici più negligenti a guardarsi.

Ma n'era già penetrato l'avviso al duca di Guisa, il quale pensando di assalire gli assalitori per fianco, fece stare tutta la cavalleria armata e in punto dal principio della notte sino all'apparire del giorno; e visitando intanto con gran diligenza le guardie, tenne desta e apparecchiata la fanteria sotto l'armi; e nondimeno non ve ne fu alcun bisogno, perchè gli assalitori, parte per il lungo circuito che convennero fare a fine di non essere scoperti, parte per l'oscurità della notte sempre piena d'orrori, si trattennero tanto che non pervennero a dirimpetto del borgo sino alla chiarezza del giorno, per la quale, e per sentire i Cattolici apparecchiati a ricever coraggiosamente l'assalto, si ritirarono senza voler far quel giorno pruova della fortuna. Vollero tentare il medesimo la notte seguente al borgo di san Marcello, ma sturbò questo disegno la deliberazione di Genlis, il quale o venuto in cognizione, come diceva egli, della cattiva intenzione de' capi degli Ugonotti, o sdegnato, come dicevano gli altri, perchè il principe dopo la resa di Burges aveva mostrato di tenère poco conto e del fratello e di lui, passò con molti de' suoi la medesima sera nella città: per il quale accidente essendo conturbati i disegni degli Ugonotti, e tenendo per fermo che penetrato l'avviso per mezzo suo ch'era stato presente alla deliberazione, riuscirebbe l'assalto di san Marcello non

1562

1562 solo vano, ma pericoloso ancora di qualche sinistro accidente, determinarono di levare il campo quella medesima notte: perciò mentre i Cattolici preparati gli aspettano all'assalto; anzi mentre il duca di Guisa pensa d'assalire improvvisamente uno de' loro quartieri, fatti levare con grandissimo silenzio e senza strepito di stromenti militari prima i carriaggi, gl'incamminarono alla volta della Beossa, dopo i quali seguirono molte ore innanzi giorno i Tedeschi, e finalmente il principe e l'ammiraglio, messo fuoco negli alloggiamenti di Arcolio e di Cassano, e in molti altri luoghi circonvicini, partirono con grandissima celerità nel far del giorno, prendendo con tutto l'esercito la medesima via, non con determinato pensiero d'alcuna impresa, ma per nutrire con più comodità che potessero le genti loro.

L'esercito cattolico s'era intanto molto accresciuto di numero, perchè mentre si consuma artificiosamente il tempo nel trattare la concordia, era per la via di Manta arrivata la fanteria guascona, condotta dal signore di Sansac; e il re di Spagna desideroso che gli Ugonotti si opprimessero per la medesima via, aveva mandati in ajuto dell'armi regie tremila fanti spagnuoli: sicchè per non tenère tante forze oziose tra le mura della città, si mosse il giorno seguente l'esercito del re alla medesima volta che aveva te-

nuta il principe, guidato dal contestabile, come generale dell' armi, ma con l' autorità e con l' assistenza del duca di Guisa, poichè la regina avea determinato insieme col re di rimanere in Parigi. Gli Ugonotti preso tre giorni dopo, e saccheggiato il castello di sant' Arnolfo, erano incerti che partito si dovessero pigliare, perchè il sostentare lungamente l' esercito, riusciva loro impossibile per il poco denaro, che più da rapine, che da entrate ferme traevano, e per l' insaziabile importunità de' Tedeschi, che mai cessavano di dimandare o donativi, o paghe, e l' affrontarsi co' nemici, e 'l combattere, (essendo molto inferiori di fanteria, d' artiglierie, e d' altre provvisioni) pareva deliberazione troppo precipitosa e disperata.

1562

Al principe era caduto in pensiero, poichè i cattolici erano con tutto l' esercito partiti di Parigi, e l' avevano seguitato fino nella Beossa, di ritornarvi con la medesima celerità, con che n' era partito, sperando di potervi entrare improvvisamente, e impadronirsi della persona del re e della regina madre, prima che potessero dall' esercito loro esser soccorsi. Ma questa sentenza proposta nel consiglio fu rifiutata da tutti gli altri, conciossiacosachè avessero il campo cattolico così vicino, che o nel dare l' assalto, o nella furia del sacco, ancorchè riuscisse il disegno d' entrare nella città, sarebbe sopravvenuto

1562 e nell' un caso e nell' altro con manifesta ruina dell' esercito loro. In fine dopo molti discorsi fu approvato il parere dell' ammiraglio, il quale consigliava che, partendo segretamente, si conducesse tutto l' esercito in Normandia, perchè se i Cattolici non gli seguitassero, resterebbe loro in preda quella fertilissima e ricchissima provincia, ove avrebbono grandissima comodità d' accumular denari, e ristorarsi di forze e di vigore; e se quegli pur seguitassero, avrebbono nondimeno tanto vantaggio, che camminando velocemente, perverrebbono ad Avro di Grazia, prima che potessero essere sopraggiunti, e ivi accolti seimila Inglesi, e provveduti di venti pezzi d' artiglieria, di molte munizioni, e di cento cinquantamila ducati, che la regina Lisabetta in virtù delle convenzioni mandava in loro ajuto, potrebbono così accresciuti di forze o tentare l' evento della giornata, o amministrare la guerra con quei consigli che allora fossero giudicati migliori.

Con questa deliberazione, lasciati ne' castelli della Beossa molti carriaggi e molti cavalli inutili, partirono il decimoquarto giorno di decembre dal territorio di Ciartres nell' oscurare della sera, per prevenire i nemici, prima che fossero avvisati della loro partenza, e con somma celerità presero la volta di Normandia. Non seppero i Cattolici la levata del principe sino al

giorno seguente, e per intendere nuove certe del viaggio che faceva, si fermarono sino alla sera de' sedici nel medesimo alloggiamento; di modo che precedevano gli Ugonotti con vantaggio quasi di tre giornate; ma camminando per luoghi pieni di fiumi e d'impedimenti, nella peggiore stagione dell'anno, conveniva loro perdere molto tempo, ove i Cattolici passando per i ponti delle città, che tenevano tutte dalla loro parte, facevano più facile e più spedito cammino. Guidava la vanguardia l'ammiraglio con la gente tedesca per trovare più comodi e meglio forniti gli alloggiamenti, e per poter pascerli e contentarli con le prede, con le quali si potesse ovviare alle solite querimonie e ai loro spessi tumulti. Seguiva il principe con tutta la fanteria nella battaglia. Il conte della Roccafocaut e il principe di Porziano con la maggior parte della cavalleria francese tenevano la retroguardia: ed era così disposto l'esercito con ottimo consiglio, perchè i Tedeschi depredando le facoltà de' paesani, che trovavano intatte, sopportavano più facilmente il mancamento delle paghe; e la cavalleria francese, posta alle spalle di tutti gli altri, era più atta a sostenere l'impeto de' Cattolici, se fossero sopraggiunti.

1562

Ma il principe passando vicino alla città di Dreux entrò in isperanza per alcuni trattati di poterla ottenere, e perciò confondendo l'ordine

1562 messo, sollecitò, senza farne consapevole l'ammiraglio, il camminare con tanta velocità, che la sua battaglia era divenuta vanguardia; la retroguardia della cavalleria francese, che lo seguitava con la medesima prestezza, era posta nel mezzo; e i Tedeschi rimasi in ultimo, contro l'ordine stabilito, facevano la retroguardia. Pertanto essendo l'impresa di Dreux riuscita vana, parve all'ammiraglio gravemente sdegnato di questa leggerezza, che fosse bene fermarsi una giornata ne' medesimi alloggiamenti, acciocchè potessero riordinarsi le parti dell' esercito, e tornare a procedere di nuovo con la disposizione per innanzi deliberata, la quale dilazione avendo dato tempo ai Cattolici di sopraggiugnere, pose per conseguenza gli eserciti in manifesta necessità di far giornata.

È la città di Dreux sedici leghe discosta da Parigi, collocata ne' confini di Normandia, contigua a quelle pianure, che da' Druidi furono anticamente chiamate, e accanto a lei trapassa un fiume, che guadandosi facilmente in ogni luogo da quelli del paese, Eura comunemente vien nominato. Questo fiume avevano gli Ugonotti passato il giorno decimonono, e alloggiati ne' villaggi contigui, aspettavano di marciare con la solita celerità la mattina seguente. Ma l'esercito cattolico, che con la medesima prestezza, ma senza fermarsi per viaggio, e con cammino

più spedito e più breve gli aveva seguitati, arrivò la medesima sera vicino al fiume, e alloggiò nelle ville contigue alla riviera: di modo che tra l' un esercito e l'altro non vi era più che il corrente dell' acqua, sebbene i virgulti delle ripe, e molti alberi ch' erano di mezzo impedivano la vista ad ambedue le parti, le quali si ritrovavano così vicine. 1562

È certissimo che il principe, il quale era alloggiato più vicino al fiume, vi dimorava con tanta negligenza, mancamento stato agli Ugonotti sempre come fatale, che senza le guardie solite de' corridori e senza pensiero alcuno, prese il suo riposo tutta la notte, nè seppe la venuta del campo cattolico se non la seguente mattina, e molto tardi. Ma tutto all' opposto il contestabile, pratico ed esperimentato capitano, conoscendo chiaramente il suo vantaggio, e valendosi della trascuraggine de' nemici, fece la medesima notte passare tutto l'esercito a lume di luna, senza ricevere ostacolo, nè impedimento alcuno, e trapassato una lega più innanzi sopra il luogo, dove erano alloggiati i nemici, occupò la strada, per la quale seguendo il loro viaggio, erano necessitati di passare.

Quivi tra due piccole ville, una nominata Spina, e l'altra Blanvilla, le quali erano collocate a lato alla strada maestra, potè con grandissima comodità e con non minore silenzio condurre la

1562 gente ne' suoi squadroni. Era diviso in due parti l'esercito, la prima conduceva il contestabile, e l'altra il duca di Guisa; ma avevano disposti gli squadroni in tal maniera che nel corno destro del contestabile erano gli Svizzeri, fiancheggiati dai reggimenti d'archibugieri di Bretagna e di Piccardia: nel sinistro del duca di Guisa i Tedeschi, fiancheggiati dalla fanteria guascona e dalla spagnuola: e ambidue i corni riserrati e coperti dalle due ville, avendo Spina dalla destra, e Blanvìlla dalla mano sinistra; e oltre alla coperta e al riparo delle case, aveano aggiunti per fianco i carriaggi, e dispostavi anco l'artiglieria, perchè prevalendo i nemici di numero di cavalli, dubitavano d'esser circondati e assaliti per fianco.

La cavalleria grossa, divisa in piccole truppe di lance, per poterle più comodamente maneggiare, avevano collocata e diposta tra gli squadroni della fanteria, perchè ne restasse quasi fincheggiata e coperta; e i cavalleggieri, sola mente posti fuori delle battaglie, erano collocati alla punta del corno destro, ove cominciava a distendersi la campagna, e con lunga ordinanza occupando il transito della strada maestra. Ma la battaglia del duca di Guisa, ch'era nel corno sinistro, sebbene più vicina a' nemici, restava nondimeno tanto coperta da una moltitudine d'alberi che aveva al fianco e dalle case

medesime di Blanvilla, che appena poteva dagli 1564
Ugonotti esser veduta; e all' incontro, quella del contestabile, avendo i cavalleggieri distesi per la campagna, si scorgeva senza difficoltà da lontano, e pareva, per la lunga ordinanza loro, di tanto numero che facilmente si potea credere che tutto l' esercito fosse ivi ridotto.

Venuto il giorno, e cominciando l' ammiraglio, il quale era più discosto dal fiume, secondo l' ordine stabilito, a marciare, scoperse improvvisamente gli squadroni del contestabile, e fatto certo da' suoi corridori ch' erano i Cattolici preparati alla battaglia, detestando la negligenza de' suoi, rivolto a' più vicini, disse con alta voce, essere venuto tempo da porre la salute non più ne' piedi, come i giorni passati avevano procurato di fare, ma nelle mani, com' è proprio mestiero de' soldati, e fatto avvisare il principe dell' arrivo del campo cattolico, andava trattenendo il passo de' suoi, perchè l' esercito potesse più facilmente unirsi sulla campagna. Il principe benchè esortato da molti a volgersi a mano sinistra, per ricoverarsi ad un villaggio vicino, e alloggiando prolongare, e forse schivare del tutto la necessità del combattere, accendendosi nondimeno nell' animo suo la solita ferocia per la vicinanza degl' inimici, risolse di volere piuttosto senza vantaggio far la giornata apertamente sulla campagna, ch' essere poi astretto

1562 dalla necessità a sbandare il suo esercito senza aver fatto pruova della fortuna. Così sollecitando a camminare di buon passo, raggiunse la vanguardia nel mezzo della campagna, e ordinate con gran celerità le sue genti, continuò il principiato cammino con intenzione di non provocare i Cattolici, e attendere a proseguire il suo viaggio, ma si era provocato non ricusando il pericolo della battaglia.

In questo modo camminando, e non avendo scoperti gli squadroni del duca di Guisa, il quale fatto mettere a' fanti un ginocchio in terra, e collocata la cavalleria nelle strade del villaggio, stava come in agguato, trapassò innanzi, senza accorgersi di lasciar indietro una parte de' nemici, e pervenne fino al luogo dove era ordinata la battaglia del contestabile, il quale vedendo l'opportunità grande, perchè il duca di Guisa, girando per poco spazio avrebbe potuto assalire i nemici alle spalle, i quali inavvedutamente erano scorsi innanzi, fece con quattordici pezzi di artiglieria, che aveva nell'estremità del suo corno, dare il segno della battaglia, allo strepito della quale il principe, benchè i suoi cavalleggieri ne fossero alquanto disordinati, postosi alla testa del suo squadrone lo condusse con grande animosità ad assalire il battaglione degli Svizzeri che gli stava quasi per fronte.

Furono i primi il signore di Muì e il signor

di Avarè a mescolarsi valorosamente con le loro squadre di cavalli nell' ordinanza dello squadrone, dietro a' quali urtando il principe, e con l' esempio suo il barone di Liancurt, il conte di Saus, il signore di Durazzo, e gli altri capitani d' uomini d' arme, era lo sforzo di tutti quelli della battaglia intorno a' medesimi Svizzeri, ferendoli chi per fronte e chi per fianco con tutto lo sforzo dell' animo e del corpo, giudicando che lo rotta di quelli dovesse infallibilmente far inclinare la vittoria dal canto loro. Ma gli Svizzeri attaccati per ogni banda e circondati da tanto numero di nemici, abbassate valorosamente le picche, riceverono l' impeto della cavalleria con tanto cuore, che rotte moltissime aste e calpestati dalla furia di tanti cavalli, tennero nondimeno ferma l' ordinanza dello squadrone, ributtando e rintuzzando con grandissima strage la furia de' nemici. 1562

Nell' istesso tempo il conte della Roccafocaut e il principe di Porziano, ch' erano nella retroguardia, entrando ferocemente nella principiata battaglia, diedero prima ne' cavalleggieri che fecero debole resistenza, e poi ne' reggimenti di Piccardia e di Bretagna che fiancheggiavano gli Svizzeri da quella parte, e rotti e sbaragliati gli archibugieri, assalirono ancor essi il medesimo squadrone dalle spalle, ove, benchè il pericolo e il sangue fosse molto, trovarono nondimeno ga-

1562 gliardo e durissimo incontro, perchè gli Svizzeri, condensata l'ordinanza per ogni parte, resistevano non meno dalla coda e da' lati di quello che si facessero dalla fronte: e così i due terzi dell'esercito ugonotto erano rivolti e occupati senza frutto nel medesimo luogo, essendosi ostinati a voler rompere il battaglione degli Svizzeri, a' quali, se fossero stati abbandonati dal restante dell'esercito, sarebbe convenuto o rendersi volontariamente, o almeno con molta perdita ritirarsi.

Ma l'ammiraglio, che guidava la vanguardia, con miglior consiglio e con maggior vantaggio aveva in questo mentre investita la cavalleria del contestabile, e avendogli nel primo incontro ucciso Gabriele di Momoransì signore di Mombruno suo figliuolo, e rovesciato per terra il conte di Rochefort, che similmente vi rimase morto, ancorchè per ogni parte valorosamente si combattesse, aveva cominciato nondimeno a spingere e far piegare i Cattolici; onde sopravvenendo la cavalleria tedesca armata di pistole in due grossi squadroni, la quale con nuovo e furioso assalto si mescolò nel conflitto, finì di rompere e di disordinare di modo la battaglia, che disfatta e conquassata prese manifestamente la fuga. Quivi combattendo valorosamente il contestabile, e cercando di fermare la fuga della sua gente, circondato dalla moltitudine degli

Alemanni, che come trovano fatta l'apertura, 1562 distruggono facilmente ogni potente squadrone, cadutogli sotto il cavallo e ferito nel braccio sinistro, rimase finalmente prigione, essendo restati morti a canto a lui il duca di Nevers, il signore di Giurì, e molti altri gentiluomini e cavalieri.

Erano vicini alla battaglia del contestabile, il duca di Omala e il signore di Danvilla con due squadre di lance, i quali essendosi mossi per soccorrere quella parte che vedevano già piegata, venivano arditamente per mescolarsi nella battaglia, ma fuggivano con tanto impeto quei ch'erano cacciati dall'ammiraglio e da'Tedeschi, che urtando ne' suoi medesimi, disordinarono lo squadrone del duca di Omala, il quale gittato per terra, e cadendogli addosso il cavallo, rimase stroppiato della gamba sinistra, e il signore di Danvilla ritirandosi dal tumulto de' fuggitivi per non patire senza frutto il medesimo incontro, fu astretto a tornare nel luogo dal quale s'era partito. Così rotta tutta la cavalleria del contestabile, e disfatta la fanteria francese ch'era con lui, soli gli Svizzeri, percossi da tutte le parti, ma ristretti per ogni modo con ferma e raddoppiata battaglia, rovesciata e distrutta la fanteria tedesca, che aveva avuto ardire d'assalirli, ancorchè avessero perduto il

1562 colonnello e la maggior parte de' capitani, facevano però ancora ostinatissima resistenza. È certissima fama essere stata quel giorno così valorosa la costanza infino ne' minimi fanti di quella nazione, che molti, rotte le picche e perdute le spade, combatterono pertinacemente insino co' sassi.

Ma il duca di Guisa, poichè vide del tutto rotto il corno destro, e seppe che il contestabile era fatto prigione, già fuori del pericolo d' essere urtato da' fuggitivi, i quali sparsi s' allontanavano per la campagna, e già conoscendo il nemico dal travaglio passato essere disordinato e stanco, diede il segno di moversi a' suoi squadroni e vestitosi d' armi esortò con brevi parole quelli, che lo seguivano, mostrando loro che avevano grandissimo vantaggio di combattere con il nemico affaticato e disunito, il quale per aver rotta la cavalleria del contestabile già si credeva esser vittorioso del fatto d' arme. Aveva la fanteria spagnuola alla man destra e la guascogna dalla parte sinistra, che piegando in forma di mezza luna, coprivano la sua cavalleria, la quale per maggior sicurezza aveva collocata nel mezzo, e cento passi innanzi a tutti gli squadroni. V'erano i fanti perduti, guidati dal signore di Villers, quel medesimo che aveva preso il forte di santa Caterina nell' espugnazione di Roano, i

quali composti di gente ardita e veterana erano 1562
là riposti per sostenere e per rintuzzare il primo
impeto de' nemici.

Con quest' ordine, ma con passo composto e riposato, e con gli squadroni serrati e condensati, marciava con grandissima ferocia alla battaglia, e passato alla testa della cavalleria, pareva che stimasse poco l' esercito vittorioso de' nemici. Il principe e l' ammiraglio dall' altra parte, i quali non essendosi accorti di aver trapassata la vanguardia cattolica, credevano di aver ottenuta interamente la vittoria del campo reale, come videro sopravvenire così grand' impeto, riordinati gli squadroni e ristrettisi di nuovo con i Raitri, i quali non avendo potuto rompere la battaglia degli Svizzeri si erano messi a seguitare i fuggitivi, vennero separatamente ad affrontarsi, ma con diverso esito e con diverso consiglio. Il principe trovato l' ostacolo de' fanti perduti, che sprezzando il proprio pericolo, se gli erano fatti incontro, empiendo ogni cosa di morte e di confusione, e percosso per fianco dalle archibugiate della fanteria guascona, ch' entrò nella battaglia con grandissimo valore, arrivò tanto disordinato e conquassato a percuotere nella cavalleria, che il suo squadrone fu con poca fatica disciolto e rovesciato, ed egli circondato dal signore di Danvilla, che dal dolore della prigionia del padre combatteva disperata-

1562 mente, ferito nella mano destra, e tutto coperto di sudore e di sangue, rimase finalmente prigione.

Dall' altra parte l' ammiraglio, vedendo la ferocità, colla quale la fanteria spagnuola scaricando folta grandine d' archibugiate, lo veniva ad attaccare per fianco, e che nell' istesso tempo il maresciallo di sant' Andrea con molte squadre di lance ch' erano ancora fresche e intere, se gli era mosso contra, e conoscendo che per la stanchezza degli uomini e de' cavalli i suoi appena potevano più reggersi in ordinanza, non si mescolò di fronte nella battaglia, ma facendo larghi giri per la campagna, e scaramucciando con lento passo, andava raccogliendo i suoi ch' erano sparsi in diversi luoghi, attendendo a ritirarsi più intero e più ristretto, e con la maggior riputazione che si potesse; e nondimeno facendo diversi scarichi, e combattendo del continuo con le pistole, sostenne molto spazio d' ora l' impeto de' nemici, massime dopo che il maresciallo ferito mortalmente fu necessitato a partirsi dal conflitto. Ma stretto finalmente dal duca di Guisa, il quale sopraggiunto dopo la presa del principe con diversi squadroni di gente d' armi, si sforzava di circondarlo, e arrivando per ogni parte la fanteria, dalle archibugiate della quale erano distrutti i suoi cavalli, perduta ogni speranza di poter rimettere la sua gente, deliberò

di salvarsi per tempo, e fatta de' suoi quella 1562
massa che permise l'ardore, col quale incalzavano i nemici, di gran passo prese la volta de' boschi, e senza fermarsi o prender fiato, con i cavalli stanchi e con le persone affaticate pervenne nell' oscurare del giorno alla Novilla.

S'era nel principio della rotta ritirato nel medesimo luogo Andelotto, il quale afflitto dalla febbre quartana, essendo perciò impedito di poter adoperar l'armi, salito in luogo eminente, come vide muoversi le truppe del duca di Guisa in tempo che già si pensava che tutto l'esercito reale fosse disfatto, dimandò che gente era quella, e rispostogli ch'era il duca di Guisa, che ancora non avea combattuto, replicò molte volte che questa coda era impossibile a scorticare; e dato degli sproni al cavallo, volle mettersi in sicuro, senz'aspettare l'ultimo sperimento della battaglia. Condottisi adunque ambidue i fratelli alla Novilla, attesero a raccogliere le reliquie dell'esercito, che di vincitore rimasto vinto, seguendo l'esempio de' capitani, alla sfilata s'andava ritirando. Così sopravvenendo la notte, per l'oscurità della quale non potevano esser perseguitati, s'unirono nel medesimo luogo il principe di Porziano, il conte della Roccafocaut e i Tedeschi, che conducevano prigione il contestabile, e quivi con grandissimo consentimento d'ognuno fu dichiarato l'ammiraglio generale

1562 delle genti ugonotte, il quale non volendo commettersi agli errori e alla perturbazione della notte, aspettò la chiarezza del giorno, all' apparire del quale rimesse in ordinanza le reliquie dell' esercito, e prese con grandissima celerità la volta d' Orleans, poichè il passo d' andare ad Avro di Grazia era di già occupato e impedito da' nemici, che alloggiavano appunto nel mezzo della strada maestra.

Il duca di Guisa restato padrone del campo, dell' artiglierie e de' carriaggi del nemico, ricevute le fanterie francesi, che dopo breve resistenza se gli renderono a discrezione, sopraggiunto dalla notte alloggiò incomodamente nel medesimo luogo di Blanvilla, ove condotto il principe di Condè alla presenza del vincitore, si videro con uno spettacolo molto memorabile due principi, per le cose passate e per la battaglia presente, tanto acerbi nemici, riconciliati in un subito dalla varietà della fortuna, cenare alla medesima mensa, e per mancamento di carriaggi e strettezza d' alloggiamento, riposare tutta la notte in un medesimo letto, perchè il duca di Guisa, usando modestamente il possesso della vittoria, raccolto il principe con molti segni d' onore, gli fece parte del suo: nel che fu non meno considerabile la facilità del vinto nella disperazione della presente perdita, di quello si fosse nella prosperità della vittoria la modestia

del vincitore. Pervennero a Parigi prima le 1562
nuove della rotta e della prigionia del contestabile, portate da quelli che fuggirono nel principio della giornata, ed empirono la corte di grandissima mestizia e d' infinito terrore; ma vi giunse poche ore dopo il signore di Losse, capitano della guardia del re, spedito dal duca di Guisa, il quale portando novelle tanto diverse, rasserenò con la certezza della vittoria il dolore di tante morti, che attristarono tutte le parti della Francia, perchè oltre molti signori e cavalieri di grandissima stima, è fama che tra l' una parte e l' altra vi morissero ottomila persone.

Varie furono le opinioni, e i ragionamenti degli uomini intorno a questa giornata; perchè molti accusarono la negligenza del principe di Condè di aver avuti i nemici così vicini, e aver creduto che ancora fossero molto lontani, il che l' aveva necessitato di combattere contra sua voglia: molti biasimarono la fretta di ritirarsi, che avevano veduta nell' ammiraglio, giudicando che s' egli s' affrontava vigorosamente, quando restò morto il maresciallo di sant' Andrea, avrebbe rotta e disfatta quella parte della cavalleria cattolica, e rimesso il suo partito in istato di poter ancora ricuperare il perduto: e dall' altro canto non mancarono di quelli che interpretando sinistramente il procedere del duca di Guisa, giudicarono che egli avrebbe potuto

1562 da principio, circondando dalle spalle i nemici, rendere la vittoria molto facile e molto sicura senza aspettare di veder prima il disastro del contestabile e la strage della cavalleria e de' fanti della battaglia; ma che desideroso della perdita del contestabile, e di rimaner arbitro solo della parte cattolica, avesse astutamente permesso ai nimici di strapazzare il corno destro, per assumere tutta la gloria e tutto il comando in sè stesso; al che nondimeno rispondeva egli, e rispondevano i suoi partigiani, che non si era mosso da principio, prima per lasciar trapassare i nemici, e poi per non urtare nel cieco impeto de' fuggitivi, da' quali sarebbe stato disordinato, come furono il duca d' Omala e 'l figliuolo medesimo del contestabile, ma che avea pazientemente aspettato il tempo opportuno di conseguire la vittoria con sicurezza, che immaturamente affrettandosi sarebbe stata incerta e pericolosa.

Comunque si sia, certo è che come al duca di Guisa rimase tutta la gloria del fatto d' arme, così la riputazione degli Ugonotti più per gli accidenti che per la sostanza della perdita, restò in gran maniera diminuita. Soggiornò il duca nel medesimo alloggiamento i tre giorni seguenti, così per riordinare e rinfrescare l' esercito, come per provvedere alla cura de' feriti, e alla sepoltura de' morti, e dichiarato dal re e dalla regina generale dell' armi, della quale di-

gnità aveva prima preso il possesso con la vittoria, s' indirizzò alla volta d' Orleans, per non dar tempo al nemico di riaversi. In tanto l' ammiraglio con una gran parte de' suoi, e particolarmente con la cavalleria tedesca, che aveva ricevuto poco danno nella giornata, era ritornato nella Beossa, ove allentando il freno alla licenza militare per conciliare e per trattenere l' animo incerto de' soldati, si ridusse finalmente a Bogensì per prendere partito e risoluzione nella strettezza presente. 1562

Quivi raunati a consiglio tutti i signori francesi e tutti i capitani tedeschi, si disputò con grandissima varietà di pareri di quello che in tanta avversità di fortuna si dovesse operare. Non era dubbio, che il duca di Guisa, usando il beneficio della vittoria, non venisse a dirittura ad assalire Orleans, che nelle viscere della Francia era sede e fondamento principale della guerra: però bisognava pensare a difendere questa città, e ad apparecchiarle anco col tempo il debito soccorso. Le quali cose essendo molto ardue e molto difficili a provvedersi, titubando già gli animi di molti, e declinando per tutte le parti della Francia la fortuna e la riputazione degli Ugonotti, i due fratelli di Colignì si presero arditamente l' assunto di supplire e all' uno e all' altro di questi bisogni; perchè Andelotto si proferì con la fanteria tedesca, e con parte

1562 della cavalleria francese di restare alla difesa della città di Orleans, e l'ammiraglio ostentando a' Raitri (così chiamano i cavalli tedeschi) le prede e le ricchezze di Normandia, e i soccorsi vicini d' Inghilterra, persuase loro di seguitarlo in quella provincia, ove, mentre il duca di Guisa stesse occupato a così difficile oppugnazione, avrebbono comodamente raccolti gl' Inglesi, ricevuti i danari mandati dalla regina Lisabetta, e messi insieme molti soccorsi, con i quali fatto grosso corpo d' esercito, avrebbono potuto poi esser in tempo a soccorrere e a liberare gli assediati.

1563 Con questi consigli indirizzavano le cose loro i capi degli Ugonotti. Ma il duca di Guisa per non corrompere con la tardanza i frutti della vittoria, s' era i primi giorni dell' anno messo in ordine d' assalire Orleans, avendo fatto venire da Parigi l' artiglieria grossa e gli altri provvedimenti che erano necessarj a tanta oppugnazione, alla quale, così per sollecitare l' esito, come per non confidarsi interamente ad alcuna persona, volendo esser presente la regina, superata con grandissima tolleranza la più aspra e la più incomoda stagione dell' anno, era venuta con la persona del re a Ciartres, e ivi fermatasi pochi giorni, era pervenuta finalmente all'esercito, alloggiando, benchè con grandissimo incomodo, nelle terre vicine. Già s' erano resi alla venuta dell' esercito regio Piviers, Etampes, e tutti gli altri

luoghi circonvicini; dopo la presa de' quali, il duca di Guisa, raccolte tutte le genti, s'accostò alla terra il quinto giorno di febbrajo, e s'accampò tra il borgo d' Olivetto e la terra di sant' Albino, alloggiamento comodo, e per essere alle ripe del fiume Loira, abbondante di vettovaglie. Erano in Orleans, oltre la persona d' Andelotto, che comandava a tutti gli altri, il signore di san Ciro, governatore della terra, e i signori di Avaretto, di Durazzo e di Bucchiavanes, con quattordici compagnie di fanteria, parte alemanna, e parte guascona, con cinque compagnie di cavalleria francese, composta per il più di soldati sperimentati e veterani, e sopra di questa gente i cittadini non ricusando le fatiche e i pericoli della difesa, divisi in quattro squadre s'apprentavano con prontezza mirabile a tutte le fazioni. 1563

È divisa la città d' Orleans, benchè non ugualmente, dal fiume Loira, perchè dall' una parte è collocato tutto il corpo della città, e dall' altra giace solamente un grosso borgo, che chiamano volgarmente il Porteretto. Congiungesi il Porteretto con la città per un ponte di bellissima opera, nell' ingresso del quale dalla parte del borgo vi sono due fortezze chiamate le Torrelle, che impediscono l' adito, e serrano l' entrata del ponte, passato il quale vi è la porta della città, munita con buone muraglie, ma senza terrapie-

1563 no, difesa da una torre quadra di forma antica massiccia ed eminente. Era il recinto delle mura per sè medesimo poco forte, ma l'avevano i difensori munito e riparato, e tra gli altri miglioramenti avevano fortificato anco il borgo del Porteretto, con due capaci bastioni alla fronte, con animo di trattenere e di ostare più facilmente al primo sforzo degl' inimici; l'uno dei quali, dirimpetto al luogo ove erano accampati i Cattolici, era guardato da quattro insegne di fanteria guascona, e l'altro più rimoto era custodito da due compagnie di Tedeschi.

Parve con molta ragione al duca di Guisa di cominciare da questa parte l'oppugnazione, prima per alloggiare con più comodo, fra l'incomodità del verno, la sua gente, e poi, perchè stimando dover facilmente espugnare i ripari del Porteretto, disegnava valersi della comodità del fiume per assalire e combattere le mura della città con grosso numero di barche coperte di gabbioni e piene d'altri istromenti militari, le quali in gran maniera facilitassero l'assalto della fortezza; oltre che da quella parte non avevano quei di dentro nè terrapieno alla muraglia, nè piazza d'arme sufficiente da potersi mettere in ordinanza.

Avanzossi per tanto la mattina seguente tutto l'esercito ordinato ne' suoi squadroni a vista della terra, guidando il signore di Sipierra le prime

schiere de' Cattolici, con secento cavalli, e due 1563
reggimenti di fanteria, con le quali forze respinse facilmente e rimesse fin dentro de' ripari del borgo quelli che per mostrare il coraggio loro erano usciti a scaramucciare: nel che seguitando il calore de' suoi, e l'occasione che gli porgeva il prospero principio della scaramuccia, fece dare impetuosamente l'assalto al baloardo guardato da' Guasconi, dove sopraggiunto il duca di Guisa, e mostrando di poner tutto lo sforzo dell' esercito per espugnarlo, fece nel medesimo tempo dai reggimenti di Sansac presentare la scalata all' altro tenuto dai fanti tedeschi, i quali colti alla sprovista, fecero così poca resistenza, che preso il baloardo, entrarono i Cattolici nel borgo, prima che alcuno si fosse accorto che si combattesse da quella parte: perlaqualcosa essendosi dentro i ripari già fatti forti gli assalitori, e rivoltandosi tutto il resto dell' esercito, che stava in ordinanza, a quella parte, furono costretti i difensori di abbandonar il borgo del Porteretto, ma non senza grave terrore e senza grandissima confusione, nella quale essendo morto il signore di Durazzo e molte altre persone segnalate, furono seguitati con tanto impeto dai Cattolici, i quali sopraggiungevano da ogni parte, che se Andelotto medesimo, combattendo ferocemente con un grosso squadrone di nobiltà, non vi si fosse opposto, entravano

1563 con l'istessa furia anco nelle Torrelle; ma egli fermato nell' ingresso del ponte coperto di tutte l'arme, e valorosamente sostenuto, furono con gran fatica rispinti gli assalitori, e finalmente serrate le porte delle torri e della città, terminandosi quella sanguinosa fazione con la notte.

Preso il borgo, s'accostò l'esercito alle Torrelle, l'oppugnazione delle quali riuscendo molto difficile per la fortezza del luogo, il duca di Guisa con gabbioni, con trincee e con macchine militari, s'era nondimeno avanzato tanto innanzi, che si vedeva i difensori non poter mantenere lungamente quel posto, ancorchè dai pezzi piantati in alcune isole, che sono in mezzo del fiume, ricevessero le rive continua molestia e segnalato danno. Intanto l'ammiraglio co' Raitri e con poco numero di cavalli francesi, che tutti avevano lasciati ad Orleans i carri e gl'impedimenti, passata la Loira a Gergeo, camminava così spedito, che il maresciallo di Brissac, il quale aveva tentato d'impedirgli il cammino, non aveva potuto trattenerlo in alcun luogo, nè ostare che non passasse finalmente ne' confini di Normandia, la qual provincia empiendo d'uccisioni e d'incendj, predando e distruggendo non meno le cose sacre che le profane, scorrevano i Raitri senza contesa, non vi essendo tante forze in quella regione, che potessero resistere all'incursione loro. Così passando per ogni luogo a

guisa d' orribile e spaventosa tempesta, pervennero finalmente a' lidi del mare Oceano a san Salvatore di Diva. 1563

Quivi non sapendo i Tedeschi in che parte del mondo si fossero, e vedendo il mare inasprito dalla stagione, tempestoso e imperversato, nè comparendo nuova alcuna del soccorso tante volte promesso dall' Inghilterra, cominciarono ferocemente a tumultuare, dimandando con gridi e con minacce le loro paghe già corse, e chiamando l' ammiraglio all' osservazione delle promesse già fatte, il quale uscito dall' alloggiamento, e mostrando col dito il mare gonfio e i venti impetuosi e contrarj, scusava con la perversità de' tempi e della stagione la tardanza degli aspettati soccorsi. Ma non volendo in alcun modo acquietarsi i Tedeschi, appena potette ottenere la dilazione di pochi giorni, con concedere che non meno gli amici e i partigiani che gli avversarj e inimici, restassero in preda all' ingordigia loro. Per il che distruggendo con ferità barbara tutto quel tratto di paese, il quale con mirabile fertilità e ricchezza degli abitanti si distende lungo all' Oceano, stette tanto aspettando intorno a' lidi del mare, che finalmente bonacciata la fortuna, comparvero da Avro di Grazia i legni d' Inghilterra, con i quali vennero e i cento cinquantamila ducati, e i due reggimenti di fanteria, e quattordici pezzi d' ar-

1563 tiglieria, con provvisione convenevole di munizione.

Ricevuti gl' Inglesi con incredibile letizia, i quali erano condotti dal conte di Mongomerì e dal signore di Colombiera, e soddisfatti i Raitri delle loro paghe decorse, l' ammiraglio, chiamati il conte della Roccafocaut e il principe di Porziano, che conducevano soccorsi dalla Bretagna e dalle regioni vicine, avendo in tutto seco ottomila fanti e quattromila cavalli, si poneva in ordine con sommo studio per andare a soccorrere più presto che potesse il fratello, sperando con la forza, o con l' arte di far levare l' assedio da quella piazza. Ma già il duca di Guisa avendo, benchè con molto sangue, espugnato il posto delle Torrelle, aveva ridotti i difensori a termine molto stretto, nè sarebbe arrivato l' ammiraglio tanto a tempo che avesse potuto soccorrere gli assediati, se altre arti e altri mezzi dall' imminente pericolo non gli avessero liberati.

Era nella fazione degli Ugonotti un certo Giovanni Poltrotto, signore di Merè, nato di famiglia nobile, vicino alla città di Angolemme. Costui d' ingegno pronto e di natura sagace, dimorato molti anni in Ispagna, e poi presa la fede di Calvino, e raffinato nelle predicazioni e nelle pratiche di Ginevra, era stimato da tutti, com' era in fatti, uomo da intraprendere ogni gran tentativo: per la qual cosa essendo noto a tutti

i capi della fazione ugonotta, come strumento 1563.
accomodato ai disegni che nascono alla giornata tra le guerre civili, fu persuaso, come dicono, dall' ammiraglio e da Teodoro di Beza a procurare d' uccidere il duca di Guisa, proponendogli quello infiniti premj e riconoscimenti, e dimostrandogli questo, che levando di vita un così gran persecutore della fede loro, ne avrebbe acquistato grandissimo merito appresso a Dio. Dalle quali persuasioni mosso il Poltrotto, fingendo d' avere abbandonata la parte de' Calvinisti, si condusse a militare nel campo reale, e quivi insinuatosi anco nella corte del duca di Guisa, aspettava tempo opportuno ad eseguire il suo macchinato disegno. Così la sera del vigesimoquarto dì di frebbrajo, giorno dedicato alla festività dell' apostolo san Mattia, avendo il duca dato ordine ad un assalto, che il giorno seguente disegnava di dare al ponte d' Orleans, e ritirandosi disarmato al suo alloggiamento, discosto poco meno d' una lega dalle trincee, costui postosi in agguato a cavallo di un giannetto molto veloce nel corso, e vedendolo venire solo, ragionando con Tristano Rostino, uomo della regina, gli tirò un' archibugiata con tre palle, che tutte tre lo colpirono nella spalla destra, e passando dall' altra parte lo trassero dal cavallo in terra come per morto. Al quale improvviso accidente correndo i suoi gentiluomi-

1563 ni, che per non annojare il padrone erano passati innanzi, Poltrotto ajutato dalla velocità del cavallo, si salvò nelle selve vicine, e il duca portato al suo alloggiamento dimostrò nella prima cura pochissima speranza di vita.

Corsero subito il re, la regina madre e tutti i signori dell' esercito alla nuova di così grave incontro, ma non giovando nè cura diligente, nè rimedj che s' applicassero alla ferita, il terzo giorno con grandissime dimostrazioni di religione e di pietà, e con ragionamenti pieni di costanza e di moderazione terminò la sua vita. Fu uomo di matura prudenza, di singolare industria, e di spiritoso valore, sagace nel consultare, pronto nell' eseguire, e fortunatissimo nel condurre i suoi disegni al destinato fine: per le quali condizioni riputato per universale consenso di tutti il primo capitano dell' età sua, s' acquistò anco col mezzo delle proprie operazioni il titolo di difensore e protettore della religione cattolica, e morendo lasciò chiara ed illustre appresso de' posteri la gloria del nome suo. Il percussore tratto come fuori di sè medesimo o dalla coscienza di tanto misfatto, o dallo spavento che aveva d' esser seguitato da molte parti, non trovando la via di tornarsene in Orleans, errò tutta la notte per le strade e per le selve vicine, e finalmente la mattina, non potendo più nè egli, nè il cavallo reggersi in piedi, diede in alcune

compagnie di Svizzeri, che facevano le loro guardie al ponte d'Olivetto: dalle quali preso e condotto innanzi alla regina e ai signori dell'esercito, prima confessò volontariamente tutto l'ordimento del fatto, e poscia posto alla tortura ratificò la medesima confessione ne' tormenti: per la quale condotto a Parigi, fu per sentenza del parlamento pubblicamente squartato. Procurarono l'ammiraglio e Teodoro di Beza con diffuse scritture divulgate per ogni parte della cristianità, rimuovere da sè il sospetto di questo fatto; ma la comune sentenza degli uomini, confermata non solo dalla ragione, ma dalla voce del delinquente, rifiutò sempre la loro scusa; e i posteri del defunto ne hanno sempre tenuta ferma la memoria sino alla consumazione della vendetta.

1563

Fu molto dissimile l'operazione della regina madre, alla quale avendo offerto un capitano ugonotto, che si domandava volgarmente la Motta, di trovar modo di levare la vita ad Andelotto, ella fattolo prendere dalle sue guardie, lo fece condur legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplizio che più gli fosse a grado; il che, sebbene alcuni interpretarono malignamente, giudicando che la regina avesse scoperto doppio il trattato di costui, o che l'avesse fatto per cattivarsi di modo l'a-

1563 nimo di Andelotto, che ne seguisse per tenerezza, la rendita di Orleans, la quale riusciva molto difficile con la forza; certo è nondimeno che la grandezza dell' animo della regina fece universalmente credere aver ella proceduto senza simulazione ad un atto così magnanimo, che pochi esempj simili si troveranno in tutto il corso delle istorie moderne.

Alla morte del duca di Guisa seguì senza difficoltà la concordia, non mai intermessa di trattarsi anco nel maggior fervore dell' armi, perchè la regina liberata dal re di Navarra e dal duca di Guisa, l' uno de' quali per la prossima consanguinità della stirpe reale, l' altro per il seguito smisurato e per l' eccellente opinione di virtù, gli erano stati sospetti, desiderava con la pace domestica, acquietando le turbolenze del regno, scacciare prima che si radicassero, i nemici stranieri. Nè le davano più gelosia le persone del principe di Condè e del contestabile, perchè tra loro erano corse tante offese, che credeva non potessero mai riconciliarsi sinceramente: oltre che il contestabile, costituito in età decrepita, non aveva nè forze, nè pensieri, che tendessero ad occupare il governo; e il principe di Condè, restato in grado di primo principe del sangue e per le cose passate, e particolarmente per le convenzioni con l' Inghilterra, era fatto

odioso a tutto quanto il regno eccetto a coloro 1563 solamente che seguitavano il partito degli Ugonotti.

Per tanto parendole convenirsi al presente la concordia e la pace, per poter con le forze unite, e senza diversione, attendere a ricuperare Avro di Grazia, l'alienazione della qual piazza in mano di così potenti nemici più d'ogni altra cosa la travagliava, e per discacciare fuori del regno i Raitri, che andavano senza riguardo distruggendo crudelmente il paese e affligendo i popoli con inaudite maniere di barbara ferità, era inclinata a concedere larghissime condizioni. Era persuasa similmente ad abbracciare la concordia da un' altro importante rispetto, che essendo morto il duca di Guisa, e prigione de' nemici il contestabile, non aveva capitano di tanta autorità e di tanto valore, che dandogli la carica dell'armi regie, potesse pareggiare la sagacità dell'ammiraglio e la ferocità di Andelotto: perchè il duca d'Omala, fratello del morto duca di Guisa, uomo di molto ardire, non era troppo stimato eguale di consiglio e di prudenza; e per ordinario sfortunato nelle sue operazioni militari, e quello che importava più, si ritrovava tuttavia dalla percossa ricevuta nella battaglia in istato poco abile da travagliare, e il maresciallo di Brissac, benchè capitano di grand'esperienza e di conosciuto valore, non aveva tanta auto-

1563 rità che fosse accomodata a comandare all' armi del re, composte de' primi principi e de' più principali signori del suo regno.

S' aggiungeva a queste un' altra e più necessaria cagione di desiderare la pace, perchè la devastazione della guerra civile aveva di modo guaste interrotte e perturbate l' entrate regie, e le spese intollerabili che portano seco i principj dell' armi, avevano di maniera esausto l' erario pubblico, che non solamente non si potevano pagare gl' interusurj dei debiti contratti dai re passati, ma era stata costretta la regina d' indebitarsi molto più, avendo ricevuti ne' suoi maggiori bisogni e dal gran duca di Toscana numero considerabile di denari, e dalla repubblica di Venezia la somma di cento mila ducati: per la qual cosa non si potendo continuare la guerra senza denari, giudicava a proposito di valersi del vantaggio della congiuntura presente.

Dall' altra parte il principe di Condè vedendosi prigione de' suoi nemici, per conseguire la libertà, desiderava ardentemente la pace, e Andelotto ridotto in estrema necessità di arrendersi, stimava maggior sua riputazione di essere incluso nell' accordo universale, che capitolare di rendersi da sè solo.

Era di contrario parere l' ammiraglio, il quale non si fidando nè della riconciliazione del re, nè delle promesse della regina, e sapendo di essere

intrinsecamente odiato e detestato, eleggeva per miglior partito di continuare la guerra, ora ch'erano periti i principali capitani dalla parte contraria, piuttosto ch'esporre la sua persona a' pericoli d'una concordia sospetta e infedele. Ma essendo egli assente, e trattandosi l'accomodamento ad Orleans, ov'erano le persone della regina nel campo, e del contestabile prigione nella città, e ov'era venuta per il medesimo effetto madama Leonora, moglie del principe di Condè, senza aver riguardo all'opinione dell'ammiraglio, fu conclusa e stabilita la pace con queste condizioni: che tutti quelli, i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata: che gli altri feudatarj, che non avevano tal dominio, potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli: che in ciascuna provincia sarebbono destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli Ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione: che in tutte l'altre città, terre, e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi ove si ritrovasse la corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione, che della cattolica romana; potendo

1563

1563 però vivere ciascuno della sua coscienza libero, senza esser inquietato o ricercato: che i professori della religione pretesa riformata osserverebbono le feste stabilite dal calendario romano, e ne' matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili: che ai signori principi, gentiluomini, soldati e capitani sarebbono perdonati tutti i delitti commessi durante il tempo, e per occasione e ministerio della guerra, dichiarando il tutto essere stato fatto a buon fine e senza offesa della maestà reale: e però ognuno sarebbe restituito alle sue cariche, dignità, beni, privilegj, e prerogative: che gli Alemanni sarebbono accompagnati, e mandati fuori del regno, e sarebbe in potere del re di ricuperare le sue piazze, terre e castelli da qualunque persona presumesse di trattenerli.

Questa capitolazione dopo che fu pubblicata nel campo e nella corte il decimo ottavo dì di marzo, il principe di Condè e il contestabile, uscirono di prigione, Andelotto rimesse la città di Orleans nelle mani della regina, la nobiltà stanca non meno delle fatiche che delle spese, volentieri prese licenza, e i Raitri, accompagnati fino a' confini, e soddisfatti de' loro stipendj, ritornarono alle case loro. Ricusarono gli otto parlamenti del regno, ma particolarmente quelli di Parigi, di Tolosa e di Aix, d'accettare e di registrare l'editto della concordia, come sempre furono quei tre parlamenti più di tutti gli altri

contrarj alla parte degli Ugonotti. Ma essendo 1563 comparsi per nome del governo a Parigi il cardinale di Borbone, e il duca di Mompensieri, a Tolosa il visconte di Gioiosa, e ad Aix il conte di Manzè, mostrando che il re stimava convenirsi alla quiete del suo regno e alla salute de' suoi sudditi che l' accordo fosse accettato e approvato, furono ultimamente pubblicati i capitoli, riserbando però all' arbitrio di sua maestà di poterli, qualunque volta gli paresse, correggergli, o rivocare.

Non minore resistenza fecero i predicanti dalla parte degli Ugonotti, vedendo tanto strettamente moderato l' editto di gennajo, e se ne risentì gravemente l' ammiraglio, entrato in grandissima speranza di vincere la guerra; ma piacendo così al principe di Condè, e concorrendo con lui avidamente tutta la nobiltà, furono astretti di accomodarvi l' animo, macchinando intanto tra di loro nuove e più pericolose rivoluzioni. Stipulata e pubblicata la pace, la regina non dando spazio a sè stessa di respirare, inviato l' esercito in Normandia sotto il governo del marescial di Brissac, s' incamminò personalmente alla medesima volta, disegnando di stringere senza dilazione Avro di Grazia, e di voler reggere il peso di tutte le cose con la propria sua presenza e comando: cosa, che oltre che l' assicurava dall' arti e dall' insidie de' grandi, e più

1563 efficacemente indirizzava al proprio fine l'evento de' suoi consigli, conciliava anco la benevolenza dell'ordine militare alla persona del re, il quale nudrito continuamente negli eserciti, e intervenendo a tutti i consigli e a tutte le operazioni, si andava empiendo di spiriti generosi e vivi, e giornalmente apprendendo con l'esperienza la pratica di governare il suo regno.

Era Carlo di natura magnanima e veramente reale, d'ingegno pronto e vivace, e per l'aspetto maestoso, e per la gravità delle maniere in età così tenera, non solo stimato, ma riverito grandemente da' suoi. All'incontro gl'Inglesi, che al numero di tremila alla difesa di Avro di Grazia, sotto al comando del conte di Varvich, non mancavano sollecitamente di munirsi e di fortificarsi, sperando per la fortezza del luogo di poter resistere francamente fino alla venuta della loro armata, la qual potente si preparava non solo per soccorrere quella piazza, ma per isbarcare ancora e infestare i lidi della Normandia inferiore, e tutta la costa rivolta verso il mare della Bretagna. Ma la regina avendo fatto loro per un araldo intimare che in termine di tre giorni dovessero rilasciare quella fortezza, la quale, violando le condizioni della pace, avevano ingiustamente usurpata, spirato quel breve termine, vi aveva fatto condurre sotto l'esercito, e dato principio a combatterla da molte parti.

Venne dopo non molti giorni nel campo reale 1563 il contestabile, con la presenza del quale si diede maggior calore all' oppugnazione, e quantunque fossero divise tra lui e il maresciallo di Brissac le fatiche e l' opere militari, nulladimeno risedeva l' autorità del comando tutto nella regina, la quale alloggiando nella badia di Fecan, cavalcava ogni giorno all' esercito, sollecitando di tal maniera i progressi dell' assedio, che già presa una torre, posta alla punta del porto, e alloggiatovi il maestro di campo Sarlabos con molti fanti, erano ridotti i difensori a termini molto stretti: la quale necessità si andò anche di giorno in giorno maggiormente accrescendo, perchè sopraggiunto il caldo, essendo già entrato il mese di luglio, si attaccò così gran pestilenza nella terra, alla quale sono per la natura de' corpi loro, e per la maniera del vitto grandemente sottoposti gl' Inglesi, che con orribile mortalità consumò in pochi giorni la maggior parte de' difensori. Il conte di Varvich non potendo più resistere all' oppugnazione degli uomini e all' ira del cielo, convenne finalmente il vigesimosettimo dì di luglio di rendersi con queste condizioni: ch' egli dovesse liberamente rimettere Avro di Grazia nelle mani del contestabile per nome del re cristianissimo, con tutte le artiglierie e munizioni appartenenti a' Francesi, e tutti i legni e le

1563 mercanzie prese e occupate nella passata guerra; che i prigioni dell' una parte e dell' altra si liberassero senza taglia, e che gl' Inglesi in termine di sei giorni dovessero trasportare i loro arnesi e le robe, senza ricevere impedimento alcuno.

Appena erano stipulati i capitoli, e dati scambievolmente gli ostaggi, che l' armata d' Inghilterra, grossa di sessanta legni e ben fornita di fanteria, apparve in alto mare, navigando con buon vento alla volta del porto. Ma il conte di Varvich non potendo più far di meno di dar esecuzione alle capitolazioni già concluse, fece intendere al generale dell' armata esser già seguíta la resa della piazza; per la qual cosa egli fermatosi sull' ancore, e ricevuti i soldati ch' erano stati a difesa di quella piazza, voltò le prore, e tornossene, senza far altra mossa, in Inghilterra. Speditasi la regina con tanta facilità dall' impedimento degli stranieri, rivolse subito l' animo a pacificare il suo regno, e a riformare le cose del governo. Era l' intenzione sua, poichè l' età del figliuolo aveva di già tocco il limite dei quattordici anni, di farlo dichiarare libero dall' obbligo della tutela, ed abile a governare da sè stesso, conoscendo che con questa dichiarazione avrebbe levata a' principi del sangue e agli altri signori grandi ogni ragione di pretendere e di aspirare al governo, e a lei, per la tenera giovi-

nezza del re e per l'autorità smisurata che avevano i suoi consigli, sarebbe restata la medesima potestà nell'amministrazione del regno. 1563

Ma si opponeva a questo suo disegno la sentenza e l'autorità di molti senatori e di molti giurisconsulti, i quali contendevano non potersi liberare il re dal governo de' suoi tutori, nè rimetterlo libero al proprio dominio, nè dichiararlo esser di sua ragione, se non avesse interamente finito e adempiuto del tutto il tempo prefisso dei quattordici anni, al quale ancora mancavano molti mesi. Si conserva negli archivj regj, negli atti della corte del parlamento, e nel monasterio de monaci di san Dionigi, una constituzione di Carlo quinto re di Francia, quello che fu cognominato il savio, fatta solennemente nel parlamento di Parigi l'anno di nostra salute mille trecento settantatrè, sigillata dal gran cancelliere Dormanzio, e sottoscritta da' fratelli del re, da' principi del sangue reale, e da gran quantità de' primi baroni e signori di tutto il regno, per la quale si dichiara che i re di Francia nell'età di quattordici anni possano assumere da sè stessi il governo e l'amministrazione del loro regno; ma non si specifica chiaramente, se nel principio, ovverro nel fine dell'anno quattordicesimo, si debba eseguire questa constituzione. Per questo molti de' senatori, particolarmente di quelli del parlamento di Parigi, forse conoscendo di

1563 avere maggior potestà nell'età minore de' re, e però volendo ampliare il tempo di esercitarla, disputavano non potersi dire che il pupillo fosse pervenuto all'età di quattordici anni, se non gli avesse interamente finiti; nè poter innanzi a quel tempo sciogliersi in alcun modo o dalla debolezza, o dall'obbligo dell'età pupillare.

Dall' altra parte il gran cancelliere Spedale, uomo di profonda dottrina, e quelli che favorivano l'intento della regina, contendevano non doversi nella consecuzione degli onori e delle dignità contare l'età di momento in momento, come si fa nella restituzione in integro de' pupilli, avendo sempre le leggi la mira di essere graziose nel favorire quei di minore età, a' quali nella reintegrazione al possesso delle ragioni loro, tornava a conto la prolungazione del tempo, ma nel conseguire gli onori ridondava in vantaggio e favore, che si abbreviassero i termini e si troncassero le dilazioni: essere di niun momento lo spazio di pochi mesi a confermare l'ingegno e a maturare la prudenza dell'uomo, e essere con la pubertà prescritti dalle leggi i termini di uscire dalla potestà e dal governo altrui. Queste loro ragioni comprovavano con il medesimo testo delle legge imperiali, con le quali si governano i potentati cristiani, e con i più chiari e famosi espositori di quelle, i quali nella distribuzione degli onori e de' magistrati, hanno con regola vol-

gare e trita nella ragion civile, sempre computato 1563 l'anno principiato, e, come essi dicono, incoato, per anno terminato e finito.

Ma perchè il parlamento di Roano si era sempre dimostrato più di tutti gli altri ossequioso e pronto ai comandamenti del re, e nella prossima restituzione della città i suoi particolari senatori erano stati molto sollevati e ajutati dalla beneficenza con la quale realmente era solita di gratificare i suoi sudditi la regina, deliberarono di far fare questa terminazione in quel parlamento, per non si esporre alle contraddizioni de' senatori di Parigi, già entrati in consuetudine di voler moderare con le sentenze loro le deliberazioni reali. Così passati il re e la regina, dopo l'acquisto di Avro di Grazia, pieni di riputazione a Roano il dì decimoquinto di settembre, andarono solennemente con tutta la corte, signori e ufficiali della corona in parlamento, e sedendo tutto l'ordine de' senatori con nobile consesso, assunse il re, con le cerimonie solite a farsi, il governo libero e assoluto del suo regno. Si risentì gravemente il parlamento di Parigi, che cosa di tanto peso si fosse decisa e terminata in altro seggio, che in quello che è primo di dignità tra tutti gli altri, e che tiene per l'ordinario il luogo di consiglio generale della nazione. Ma il re già dichiarato maggiore di età, e per natura di spirito virile e maschio, si risentì molto più gravemente, che

1563 presumesse il parlamento di Parigi d'ingerirsi nelle cose del governo, che non appartengono a lui, e ammonì i senatori con acerbe parole che attendessero a fare giustizia, a che erano deputati, nè si mescolassero nelle cose di stato, le quali dipendevano dal suo proprio arbitrio e dal suo semplice volere. Dalle quali ammonizioni essendo restati i senatori alquanto mortificati accettarono e pubblicarono la terminazione della sua maggioranza senz'altra contraddizione.

Presa dunque dal re in nome e in apparenza la potestà del comando, la regina, nel consiglio della quale risedeva in fatti, e molto più assolutamente di prima, il peso e l'autorità del governo, aveva rivolti tutti i pensieri ad acquietare e pacificare il suo regno, il quale, come nel mare dopo il furore delle burasche, suole rimanere grandissima agitazione, così era per varie cagioni, dopo la conclusione della pace, da molte turbolenze commosso e travagliato. Era già cessata la necessità di tenère i partiti divisi, e con giusto peso bilanciata la forza delle fazioni; poichè dall'una parte l'età legittima del re aveva rimosse tutte le pretendenze di conseguire e di amministrare il governo, e già l'autorità sua, parte per le vittorie tanto celebri, parte per aver assunto il dominio libero, era di modo confermata e stabilita, che cessava il sospetto passato delle macchinazioni e delle insidie de' più poten-

ti, de' quali si dubitava che discacciando i pupilli dalla sede reale, aspirassero a trasferire in sè medesimi il dominio della corona; e dall' altro canto, la morte del re di Navarra e del duca di Guisa, aveva debilitata notabilmente la fazione cattolica, e le precipitose operazioni del principe e dell' ammiraglio, avevano scemato loro il credito, e diminuiti i seguaci; di modo che, abbassata già la potenza dell' uno e dell' altro partito, poteva il regno, acquietandosi le discordie e rimovendosi le dissenzioni civili, ripigliar facilmente quella forma nella quale per molti secoli l' avevano goduta i re passati. 1563

A questo era intenta con ogni contenzione di spirito la regina, avendo divisato insieme con il re e con il cancelliere Spedale, fra' quali con occulti consigli passavano tutte le cose del governo, di tentare ogni mezzo possibile per distrarre l' animo del principe di Condè dal patrocinio della fazione ugonotta, placare l' ammiraglio e Andelotto, che pieni di sospetti se ne stavano come ritirati dalla pratica della corte, e spogliato a questa maniera di capi e di protettori quel partito, andarlo a poco a poco senza strepito consumando, e senza violenza sradicando, sicchè finalmente, come era ne' tempi passati avvenuto di moltri altri, si dileguasse da sè medesimo e si estinguesse quasi insensibilmente. Con queste arti, con la dissimulazione, la sagacità e la de-

1563 strezza, speravano di far tanto, che si riducesse il regno a quella sincerità e a quella quiete, alla quale era difficile e pericoloso per mezzi violenti e aspri, volerlo ridurre con l'armi e con la guerra. A procurare questi fini, era necessaria la pace d'Inghilterra, la rinnovazione della confederazione con le comunità degli Svizzeri, e la buona intelligenza co' principi protestanti di Germania, per levare il fomento agli Ugonotti, e l'occasione all'ingresso delle nazioni straniere, dall'invasione delle quali con tanta fatica e tanti pericoli e con tanto danno pubblico e particolare, si erano liberati.

Per questo avevano fatto introdurre trattato di concordia con la regina Lisabetta da Guido Cavalcanti fiorentino, avvezzo a trattare molti negozj nell'un regno e nell'altro, e pratico degl' interessi d'ambedue le nazioni; e a' principi di Germania avevano inviato Rasqalone, uomo adoperato per l'addietro nelle cose di quella provincia dal duca di Guisa per acquietare e riconciliare l'animo de' protestanti, e trattare molte cose di comune interesse; e alla repubblica degli Svizzeri era andato Sebastiano di Laubespina, vescovo di Limoges, per rinnovare l'antiche capitolazioni avute col padre e con l'avolo del re presente.

Ma col principe di Condè s'adoperavano arti sottilissime per ridurlo ad applicarsi e unirsi sin-

1563

ceramente con l'animo all'ubbidienza reale, perchè accolto e dal re e dalla regina con dimostrazioni di grandissima confidenza, trattato e riverito come primo principe del sangue, gli fu subito conferito il governo di Piccardia, lo sdegno della privazione del quale era stata la prima scintilla che aveva acceso il suo animo al desiderio di cose nuove, e trattenendolo più che si poteva alla corte, s'attendeva con giuochi, con feste e con diverse maniere di passatempi a farlo invaghire dell'ozio e de' diletti della pace, e fargli scordare in parte la fierezza della natura sua. A queste cose si aggiunse che essendo in quei giorni mancata di vita Leonora di Roja sua consorte, donna di natura inquieta, e solita con pungenti stimoli a concitarlo, la regina persuase a Margherita Lustraca, vedova del maresciallo di sant' Andrea, ricchissima così de' beni lasciatile dal padre, come dell'eredità opulentissima del marito, ad ostentargli e offerirgli il suo matrimonio, stimando che sollevandosi il principe col beneficio di queste nozze dalle strettezze domestiche, e vivendo con agio e con isplendore proprio alla chiarezza del suo sangue, non dovesse essere più sì facile ad implicarsi di nuovo nel travaglio di pensieri turbolenti, già da lui provati disastrevoli e grandemente pericolosi.

Ma per separarlo e distrarlo dall'amicizia de' signori di Ciatiglione, l' aderenza de' quali era

1563 chiaro servirgli d'incentivo alla meditazione di cose nuove, si procurava con le solite adulazioni della corte di fargli credere che la perdita della battaglia fosse seguita per la codardia, o per la poca fede dell'ammiraglio e di Andelotto, i quali troppo ansiosi di salvare sè stessi, ovvero invidiando il valore, col quale egli aveva principiato a vincere, s'erano troppo per tempo abbandonati alla fuga, lasciando soli e derelitti quelli che valorosamente combattevano, e lui principalmente nelle mani de' suoi nemici: le quali cose magnificate e inculcate potevano turbargli l'animo e porlo in diffidenza con i suoi antichi dipendenti e amici. Ma nè l'essersi egli fieramente innamorato in camera della regina, ove, fingendo ella di non lo conoscere, godeva le bellezze di Limevilla una delle sue damigelle, nè le speranze di così ricco matrimonio che se gli proferiva, bastavano a fargli scordare la ferocità sua naturale, nè qualsivoglia arte che s'adoperasse, aveva forza di staccarlo dalla congiunzione e dall'aderenza dell'ammiraglio e degli altri fratelli di Ciatiglione; i quali non fidandosi della regina, nè stimando ch'ella non si potesse mai fidare di loro, non potevano a partito alcuno essere assicurati, ma tenendo continue pratiche a sollevare le speranze degli Ugonotti, stavano con buone guardie lontani dalla corte.

Ripugnavano anco alla quiete comune, e al-

l'intenzione della regina non meno degli Ugonotti, i capi della parte cattolica, intenti a vendicarsi della morte del duca di Guisa, ed impazienti di veder tollerata la libertà della fede. 1563

Aveva lasciati Francesco duca di Guisa di Anna da Este, sorella di Alfonso duca di Ferrara, sua moglie, tre figliuoli maschi, Arrigo duca di Guisa, giovane di singolare speranza e d'altissima espettazione, Lodovico destinato alla vita ecclesiastica e alla dignità del cardinalato, e Carlo Marchese e poi duca di Mena, quello che nell' ultime guerre sostenne il peso della lega cattolica contro di Arrigo quarto. Questi figliuoli che non degeneravano dalla grandezza dell'animo, nè dal valore del padre, benchè costituiti in età molto tenera, sollevati nondimeno dalla ferocia del duca di Omala e dall'autorità del cardinale di Loreno loro zii, erano arditamente subentrati a tenère il principato della parte cattolica, e però andavano procurando d'avanzarsi di credito, e con promuovere nuovi motivi, mantenere accesi gli ardori della fazione. Perlaqualcosa fatta notabile e numerosa adunanza de' loro parenti e de' servitori vestiti a bruno, erano comparsi alla presenza del re, dimandando con efficace istanza e con altissime grida del popolo parigino concorso a questo spettacolo, che fosse per giustizia proceduto contro di quelli che avevano fatto così bruttamente assassinare il pa-

1563 dre loro, mentre in servigio di Dio e della corona fedelmente e gloriosamente portando l'armi, travagliava per il bene universale. Alla quale dimanda non avendo potuto rispondere altro il re, se non che a tempo e a luogo non avrebbe mancato di far giustizia esemplare contro di quelli che si fossero trovati colpevoli d'operazione così enorme, ne restavano i fratelli di Colignì in maggiore diffidenza e in necessità quasi inevitabile di ravvivare l'armi della loro fazione, per poter resistere alla potente nimicizia de' signori di Guisa.

Ma si macchinava di sollevare la parte cattolica, e di opprimere i seguaci di Calvino con maggior tentativo, perchè il cardinal di Loreno, conoscendo che gl' interessi de' nipoti uniti e mescolati per sè medesimi con la causa della religione, ne riuscivano molto più onorevoli e si rendevano più potenti e più forti, chiuso che fu il concilio di Trento nel mese di novembre di questo medesimo anno, trasferitosi a Roma, aveva persuaso al pontefice Pio quarto molto mal soddisfatto della pace conclusa in Francia, che si facesse istanza al re Carlo e alla regina madre, che pubblicassero e osservassero il concilio nel regno loro, promettendo che i nipoti con tutta la casa di Loreno, e con la maggior parte della nobiltà francese, sarebbono stati pronti e uniti per farne fare la dichiarazione, e bastevoli poi

con le forze ad opprimere i seguaci della dottrina ugonotta. Persuadevano questo medesimo al pontefice il re cattolico e il duca di Savoja, entrati in gelosia per la vicinanza e per l'introduzione degli Ugonotti, che non pericolassero i proprj loro stati, poichè già n'erano infetti i Paesi Bassi, posseduti dal re Filippo, e più che mezzanamente travagliate, non solo le terre della Savoja, ma quelle del Piemonte ancora, ove la vicinanza di Ginevra aveva sparso il seme dell'eresia; per il che e l'uno e l'altro desiderava che questo pericoloso incendio, acceso in paese così propinquo, senza interporre maggiore dilazione restasse estinto. 1563

Nè fu difficile il persuadere al pontefice che se ne riscaldasse, trattandosi più che d'ogni altra cosa della grandezza della sede apostolica e dell'autorità del pontificato: perlaqualcosa determinarono di mandare oratori al re di Francia ad esortarlo che facesse pubblicare e osservare il concilio di Trento, con proferirgli forze e ajuti per ismorzare dalle sue terre, e per esterminare l'eresia. Questa legazione, che si mandava così unita per dargli maggior efficacia e maggior peso, era grandemente molesta al re e alla regina madre, perchè sebbene erano concordi al desiderio del papa e degli altri principi, di sradicare e di opprimere la fazione ugonotta, dalla quale conoscevano nascere il fomento di

1563 tutte le turbolenze, non giudicavano con tutto questo appropriato a' loro interessi di farlo tumultuosamente e strepitosamente al presente, e di precipitare le deliberazioni loro; che, disegnate con grandissima prudenza, non erano ancora mature; e avevano grandemente a male, che il re cattolico, e maggiormente il duca di Savoja volessero quasi autorevolmente presumere d'ingerirsi nel governo degli stati loro; oltre che questa così sollecita istanza gli metteva in evidente necessità o di alienare da sè l'animo del pontefice, e quasi con pubblico scandalo e ignominia del nome loro, separarsi dall' ubbidienza della sede apostolica, o di scoprire i disegni con i quali lentamente procedendo, avevano deliberato senza pericolo e senza guerra pervenire col beneficio del tempo al medesimo fine: i quali se si scoprissero per questa strada, mentre procuravano con grandissima simulazione di tenerli segreti, non dubitavano che pervenendo a notizia degli Ugonotti, non dovesse nel medesimo tempo tornarsi ad accendere la guerra civile, con dare adito alle nazioni straniere d'invadere e di lacerare le migliori parti del regno, come s'era provato con l'esempio della passata guerra.

Perlaqualcosa non restando loro altro rimedio che l' arte e la solita simulazione, per render vano il tantativo di questa ambasceria, vollero prima riceverla privatamente nel luogo di Fon-

tanablò, palagio rimoto dalla frequenza delle cit- 1563
tà, per rendere la legazione manco celebre, e far
parere il negozio di minor conseguenza: procurarono
poi con portare le risposte e l'espedizioni
in lungo, far da sè medesimo invecchiare e infiacchirsi
questo tentativo; e finalmente cercarono
con parole ambigue, e da poter ricevere diverse
interpretazioni, rendere l'intenzione loro
dubbiosa anco a' medesimi ambasciadori, e conclusero
in fine che per uomini proprj, i quali
presto manderebbono al pontefice e agli altri
principi, farebbono intendere particolarmente la
mente loro.

Spediti da questa ambasceria nel fine del mese 1564
di gennajo, dell'anno mille cinquecento sessantaquattro,
determinarono il re e la regina madre
di voler visitare tutte le provincie e tutte le città
principali del regno loro, con animo di trarre
da questa visita molta utilità a beneficio di quei
disegni, a fine de' quali s'incamminavano allora
tutte le cose; perchè abboccandosi con il duca
di Savoja in Delfinato, con i ministri del pontefice
in Avignone, e con il re cattolico, ovvero
con la regina sua moglie ne' confini della Guienna,
potevano participare a quei principi i loro
consigli senza pericolo, che confidandoli a persone
francesi interessate tutte o di dipendenze,
o di sangue, potessero trapelare a notizia degli
Ugonotti; onde preservandosi in questa manie-

1564 ra l'amicizia del pontefice e degli altri principi cattolici, avrebbono di comune accordo avuto il debito spazio a maturare la presa risoluzione. Stimavano anco assai il potere personalmente trattare con il duca di Loreno, e per mezzo suo co' principi protestanti, per fondare con loro così stretta e interessata congiunzione, che non avessero da temere che si mescolassero più a favorire gli Ugonotti, nè s' interponessero nelle cose del regno loro.

Sorgeva da questa visita un altro beneficio molto importante, che rivedendo le città principali e conoscendo lo stato di ciascheduna, avevano deliberato d' assicurarle con nuove fortezze, e con la mutazione de' magistrati e de' governatori, sicchè un' altra volta non avessero da temere della loro rivoluzione. Speravano oltre di ciò che acquietando i tumulti, e provvedendo alle querimonie e ai bisogni de' popoli, il re ne dovesse accrescere grandemente d' autorità, e gli animi de' sudditi a poco a poco dovessero ridursi all' antica fedeltà e venerazione, che per natura e per consuetudine solevano così divotamente portargli. Accresceva la necessità di questa visita anco il rispetto della regina Giovanna, essendosi dopo la morte del marito totalmente abbandonata al culto e alla credenza degli Ugonotti, aveva con pubblici bandi, e con aperta violenza, levate da templi l' immagini, scacciati

i sacerdoti, occupate le chiese, e dirupati gli altari, volendo che tutti i popoli soggetti al principato suo di Bierna, vivessero con le cerimonie e con i riti della predicazione di Calvino. Al tumulto delle quali operazioni il re cattolico o invigilando ad ogni occasione di conquistare le reliquie del regnò di Navarra, o mosso da timore che il malore dell' eresia così vicino, non penetrasse nel paese suo della Spagna, ne aveva fatto gran querimonie appresso del pontefice, ammonendolo a voler senza altra dilazione provvedere a tanto inconveniente. 1564

E il pontefice mosso non solo da' consigli e dall' esortazioni del re di Spagna, ma anco dall' aperto pregiudizio, che ne ricevevano le ragioni della sede apostolica, aveva prima amorevolmente ammonita la regina Giovanna per mezzo del cardinale d' Armignacco, stretto parente e antico dipendente della sua casa, a voler rimoversi da così intollerabile innovazione; e poi vedendo che l' ammonizioni non profittavano, le aveva con un monitorio fatto intimare a desistere di perseguitare la religione cattolica, e tornare nel termine di sei mesi nel grembo della chiesa, altrimente la minacciava, spirato il termine, di sottoporla alle censure ecclesiastiche, e di concedere gli stati suoi ai primi occupatori.

A questo monitorio aveva apertamente dichiarato d' opporsi il re di Francia, allegando che

1564 per appartenere a sè il diretto dominio e la superiorità degli stati di Giovanna, non potesse il pontefice, per qualsivoglia mancamento di lei semplice feudataria, concederli ad altre persone; ma dovessero immediatamente decadere e devolversi a lui come a proprio e legittimo signore. Per la quale opposizione essendosi rallentato l'ardore del pontefice, continuava tanto più Giovanna con nuove leggi, e con promulgazione di nuovi ordini a volere stabilire, cacciandone la cattolica, la fede di Calvino. Ma il re non volendo che dalle operazioni di lei potessero con apparente pretesto ingerirsi gli Spagnuoli nelle cose di qua da' monti che separano la Francia dalla Spagna; e mentre egli stava impedito dalle sollevazioni de' suoi sudditi, aprirsi una porta così patente ad entrare nel suo regno, avea fatto che i parlamenti di Tolosa e di Bordeos s' opponessero allo sforzo della reina Giovanna, pretendendo ch' ella non potesse nè far nuove leggi, nè introdurre nova fede ne' suoi stati, senza il consenso e la permissione del re di Francia, legittimo signore del dominio diretto delle sue terre. Il che sebbene era vero di Nerac, di Oleron, e del contado di Bigorra, non era vero del principato di Bierna, molte volte posto in controversia, e sempre dichiarato di libero dominio de' re di Navarra. Ma lo stato delle cose presenti, e il timore delle future facevano, per rimediare ai

nascenti disordini, ravvivare le contese già sopite e decise per il passato. 1564

Stimavano dunque il re e la regina molto a proposito, visitando tutte le parti del regno, trasferirsi similmente a quei confini, per tentare di rimuovere la regina Giovanna da' suoi pensieri, e se altro non potessero, levarle dappresso il principe Arrigo suo figliuolo, acciò come primo principe del sangue, non si nudrisse nella fede degli Ugonotti, con preparare nuova protezione, e nuovo fomento agli uomini di quel partito. Queste erano le cagioni, per le quali avevano intrapreso questo viaggio; ma per non dare a conoscere ai medesimi, dell' interesse de' quali si trattava, qual fosse il fine della visita e l' occulto intendimento di questa risoluzione, mostravano in apparenza, e si contentavano che ognuno volgarmente pensasse, che il re fosse mosso da semplice desiderio giovanile di farsi vedere al suo regno, e di gustare in varj luoghi varie maniere di sollazzi, e che la regina vi consentisse per ambizione di ostentare la magnificenza del suo governo, e per brama di vedere la regina di Spagna sua figliuola: onde con mostra molto dissimile nell' intrinseco de' loro disegni, si vedevano pubblici e copiosi apparati di sontuose livree, di numerose cacce, di preparamenti scenici, e di lauti conviti, e una turba di cortegiani appropriata a pompe e a diletti. Le quali cose, dopo che

1564 furono in ordine, per non interporre più dilazione a quello che si doveva fare, come prima lo permise la qualità della stagione, s'inviarono per la Brie e per la Ciampagna alla città di Bar, posta a' confini dello stato del duca di Loreno, ove venne a trovarli il duca medesimo con la duchessa Claudia sua moglie, sorella del re, e figliuola della regina.

Quivi per il medesimo Rascalone, e per uomini del duca di Loreno, cominciò la regina a trattare un abboccamento col duca di Vittemberga, principale nella fazione de' protestanti di Germania, confidandosi se potea trattare presenzialmente con lui e con gli altri principi della medesima fede, di tirarli con l'arti sue in confidenza e in unione così stretta con la corona di Francia, che non avessero per l'avvenire da temere più della opposizione loro. Ma ricusando il duca di Vittemberga, già vecchio, di partirsi dalle sue terre, cominciò benchè con minore speranza a trattare che si conducesse agli stipendj del re, insieme con altri signori, con titolo onorevole e con larghissime condizioni, parendole che ragionevolmente dovessero piuttosto ambire gli stipendj certi e le condizioni ferme del re, che le promesse incerte, e le vane proferte degli Ugonotti. Ma il conte Palatino del Reno, Volfango duca di Dueponti, e il duca di Vittemberga, movendosi a favorire gli Ugonotti più per la fede

comune, che per alcun altro interesse, ricusarono di voler accettare stipendio dalla corona di Francia, e solo con parole cortesi e generali promettevano di non prestare soccorso alla fazione de' malcontenti, se non in caso che fossero molestati nella coscienza. 1564

All' incontro Giovan Guglielmo, uno de' duchi di Sassonia, e Carlo marchese di Bada, o per emulazione degli altri principi, o mossi dall' utilità delle propòste, accettarono le condotte del re, promettendo ne' suoi bisogni servirlo con certo numero di gente, e di portare a suo favore l' armi contro ciascuno. Da Bar, continuando la visita, pervenne il re nella città di Lione, nella quale avevano così gran parte gli Ugonotti, che nella guerra passata era stata delle prime a ribellarsi, e l' ultima a ritornare sotto l' ubbidienza reale: onde considerata l' importanza sua, la vicinanza di Ginevra, e della Germania e altre condizioni, fu deliberato nel consiglio di fabbricarvi una cittadella, che posta tra il Rodano e la Sonna (due gran fiumi che l' attraversano) tenesse a freno il popolo, e assicurasse la città dall' insidie de' suoi vicini. La quale fortificazione principiata a fondarsi alla presenza del re, fu poscia sollecitamente ridotta a perfezione dal signore di Lossa, nuovamente lasciato a quel governo, con averne rimosso il conte di Saux, il quale s' era reso sospetto per aderire favorevol-

1564 mente alla parte degli Ugonotti. Da Lione pervenuto il re a Valenza nel Delfinato, fece smantellare la città, e fabbricarvi di nuovo una fortezza, essendo stata per lo passato quella terra fedelissimo ricetto de' sollevati. Ma arrivato che fu nel castello di Rossiglione, andò co' cavalli delle poste a ritrovarlo Filiberto Emmanuele duca di Savoja, col quale essendosi molte volte trattato delle cose comuni, restò quel principe informato quanto bastava dell' intenzione del re, e del modo disegnato per liberarsi senza rumore e senza pericolo dalla molestia de' Calvinisti, nel che restando da' discorsi della regina interamente persuaso e soddisfatto, promise quegli ajuti che dalla parte sua potessero derivare.

Da Rossiglione pervenne il re nella città di Avignone, immediatamente sottoposta al pontefice, ove da Fabrizio Serbelloni governatore, e dal vescovo di Fermo vicelegato, vi fu ricevuto con pompa molto solenne, ed essendovi sopravvenuto, come aveva ricercato la regina, Lodovico Antinori fiorentino confidentissimo ministro del papa, si cominciò a conferire delle cose comuni. Quivi diedero il re e la regina la risposta all' ambasceria del pontefice, che agli ambasciadori non avevano voluta confidare, dimostrando esser pronti all' estirpazione del Calvinismo, e a far osservare il consiglio nel regno loro; ma che per ovviare l' introduzione degl' In-

glesi e l'incursioni de' Luterani di Germania, e 1564 per portarsi al destinato fine senza il pericolo e tumulto di nuove guerre, nelle quali perivano tante migliaja di anime, e si distruggevano miseramente i paesi cristiani, avevano deliberato procedere con arti lente e ascose per rimuovere i capi principali e i fondamenti più gagliardi di quella parte, ridurre a sanità di mente il principe di Condè e i fratelli di Ciatiglione, fortificare le città sospette, riordinare l'entrate regie, accumulare denari, e fare molte altre provvisioni che non potevano farsi senza progresso e senza dilazione di tempo, per poter poi metter mano all'opera con maggior sicurezza, senza quei pericoli e senza quei danni, che volendolo fare tumultuosamente, si converrebbono incorrere, con poca speranza di buona riuscita. Dall'apparenza delle quali ragioni persuaso il pontefice, per natura alieno da' consigli crudeli e dallo spargere nelle guerre civili il sangue de' Cristiani, assentì che si differisse la pubblicazione del concilio, sin che si maturasse l'esito di questi disegni. Era già il principio dell'anno mille cinquecento ses- 1565 santacinque, quando il re facendo il suo viaggio per la provincia di Linguadoca, e celebrati con giovanile festività i giorni del carnovale, pervenne nella città di Bajona, posta nel seno Cantabrico, e ne' confini della Spagna, in quel luogo

1565 appunto, ove descrivono gli antichi scrittori essere state l' acque d' Augusto.

In questo luogo essendo venuta la regina di Spagna, accompagnata dal duca d' Alva e dal conte di Benevento, mentre si fingeva con pompe e con torneamenti, e con diverse sorte di sollazzi giovanili d' attendere a diletti e a feste, si conferivano segretamente i consigli di una scambievole intelligenza: imperocchè considerati e ponderati gl' interessi comuni, erano in questo concordi che l' un re dovesse tener mano e porgere ajuto all' altro nell' acquietare i suoi stati e nel purgarli dalla diversità della religione; ma non erano del tutto conformi le opinioni intorno al modo che si dovesse tenère per arrivare più presto e più sicuramente a questo fine; perchè il duca d' Alva, uomo di veemente natura, risolutamente diceva che per distruggere la novità della fede e le sollevazioni dello stato, bisognava levare le teste de' papaveri, pescare i pesci grossi, e non si curare di prendere le ranocchie. Erano questi concetti profferiti da lui; perchè cessati i venti, l' onde della plebe facilmente si sarebbono da sè stesse composte e quietate: aggiungeva che un principe non può far cosa più vituperosa nè più dannosa a sè stesso, quanto il permettere a' popoli il vivere secondo la loro coscienza, ponendo tanta varietà di religioni in uno stato quanti sono i capricci degli uomini e le

fantasie delle persone inquiete; aprendo la porta 1565
alla discordia e alla confusione; accidenti mortali a perturbare lo stato: e dimostrava con lunga commemorazione di segnalati esempj, che la diversità della fede aveva sempre messo l'armi in mano a' sudditi, e sempre sollevate atroci perfidie, e funeste ribellioni contro i superiori; onde conchiudeva nel fine, che siccome le controversie della fede avevano sempre servito di pretesto e di argomento alle sollevazioni de' malcontenti, così era necessario rimuovere a primo tratto questa coperta, e poi con severi rimedj, e senza riguardo di ferro e di fuoco, purgare le radici di quel male, il quale con la dolcezza e con la sofferenza perniciosamente germogliando, si dilatava sempre e si accresceva.

La regina all' incontro, adattando le sue deliberazioni alla consuetudine e alla natura de' Francesi, voleva più che fosse possibile fuggire di mettere le mani nel sangue della famiglia reale e de' signori grandi del regno, e riserbando questo per ultimo partito, voleva prima tentare tutti i mezzi possibili per ricondurre all' ubbidienza del re nel grembo della chiesa i capi degli Ugonotti, levati i quali, si sottraeva parimente, benchè per diversa strada, l' esca all' incendio delle sollevazioni: diceva conoscer bene l' inconveniente, che deriva dalla libertà della coscienza, ma che sarebbe stato necessario di provvedervi

1565 ne' suoi primi principj e nella debolezza de' suoi cominciamenti, e non ora che si erano amplificati e dilatati: che i moti della fede sono tanto universali e tanto efficaci, che ove prendono piede, bisogna tollerar molte cose le quali senza necessità non si comporterebbono, e pervenire con lunga e varia navigazione, ove non si può arrivare a diritto cammino: mostrava che nel governo bisogna far quanto si può, non tutto quel che si vuole; e che nelle cose della coscienza fa di mestieri procedere con gran destrezza, perchè sono fuochi, che danno fuori con troppo impeto; onde bisogna intiepidirli e debilitarli a poco a poco, e soffocarli segretamente, primachè prorompendo èmpiano tutto d'incendio e di rovina: e con l'esempio così fresco della guerra passata, dimostrava quanto fosse stato vicino il regno di Francia ad essere smembrato e lacerato non solo dagl' Inglesi, ma anco dagli Alemanni; per il quale riguardo stimava necessario il fuggire più che si potesse la necessità della guerra.

Erano così diverse le sentenze, perchè la diversità delle circonstanze, la varietà de' costumi, la differenza degl' interessi, e sopra tutto la qualità tanto contraria della natura degli uomini rendevano diversa la materia, e somministravano differenti consigli: nondimeno, non discordando nell' ultimo scopo, perchè e l' una parte e l' altra mirava alla distruzione degli Ugonotti e

allo stabilimento della ubbidienza, ultimamente restarono in questo appuntamento, che l'un re dovesse ajutar l'altro o di nascosto, ovvero palesemente come fosse giudicato essere più a proposito all'esecuzione di sì grave e difficile esperimento, ma che ognuno fosse libero di procedere con quei mezzi e consigli, che loro paressero più proprj ed opportuni, pregando Dio che la severità e la clemenza, strade così diverse, riuscissero ad un medesimo fine. Perfezionato in questo modo l'abboccamento di Bajona, e partita la regina Isabella per ritornare in Ispagna, s'incamminò il re, seguitando il suo viaggio, alle terre della regina Giovanna, alla quale non avendo potuto persuadere che ritornasse a' riti della chiesa cattolica, volle però che per tutti i luoghi, ov'era stato proibito, si restituisse l'uso della messa, e che i sacerdoti fossero reintegrati nel pristino possesso de' loro beni. 1565

Ottenne anco da lei che con i figliuoli si riducesse a seguire la corte, il che non gli fu molto difficile, non già perchè o fosse affezionata alla persona sua, o approvasse il modo del governo presente; ma perchè vertendo lite matrimoniale innanzi al re, tra il duca di Nemours e Francesca di Roano sua nipote, alla quale, per esser della medesima fede, portava grandissimo affetto, le pareva necessario trovarsi presente alla discussione d'un negozio che tanto le premeva.

1565 Essendosi dunque risoluta di voler seguire la corte, fingeva il re, per maggiormente persuaderla a rimanervi, di essere molto inclinato a' figliuoli, e molto affezionato verso di lei; ma l'avere per tutte le provincie dell' Aquitania veduto con gli occhi proprj distrutti i templi, profanati gli altari, gettate a terra l'immagini, arsi e rovinati i monisterj, e sino l'ossa de' morti cavate di sepoltura, e sparse per le campagne, gli aveva fatto concepire internamente tanto odio contro di lei, e contro tutta la parte degli Ugonotti, che non cessò poscia di perseguitarli acerbamente, sin che non saziò quello sdegno che se gli era acceso nell'animo contro di loro. Ma finita la visita generale di tutto il regno, e volendo rimediare a' disordini che in molte parti aveva nelle querimonie de' popoli discoperti, fece intimare per l'anno seguente una congregazione delle persone più cospicue degli otto parlamenti del regno nella città di Molins nella provincia del Borbonese, per ivi dare quegli ordini che allo stato delle cose paressero proporzionati.

Disegnava egli in un congresso così nobile de' principali soggetti del suo regno, riconciliare le case di Guisa e di Ciatiglione, che tanto acerbamente erano accese tra loro, l'inimicizia delle quali tirava seco in conseguenza la divisione de' popoli e la discordia del regno. Pensava con questa occasione tirare il principe di Condè e

l'ammiraglio alla corte, e procurare di separarli 1565 con qualche proporzionato mezzo dal commercio e dalla protezione degli Ugonotti, rimoverli colla certezza delle cose presenti dalla macchinazione delle future, far gustare a ciascun di loro il beneficio della quiete e l'avvantaggio del pubblico e del privato riposo, e per questa via spogliare quel partito dell'autorità e della condotta loro, per poterlo poi più facilmente frenare ed abbassare.

Ma in vano si tentavano queste cose, perchè l'ammiraglio, che aveva deposte l'armi forzatamente, e Andelotto, che per liberarsi dall'assedio di Orleans aveva consentito alla pace, erano intenti più che mai a macchinare cose nuove, e non si confidavano nè delle dimostrazioni del re, nè delle simulazioni della regina, nè credevano potersi mai sinceramente riconciliare con i signori di Guisa: e il principe di Condè, volubile sempre e vasto nei suoi pensieri, sazio dei diletti e de' piaceri della corte, sprezzando il matrimonio della vedova di sant' Andrea, come ineguale alla chiarezza del suo sangue, aveva preso per moglie Maria, sorella del Duca di Lungavilla, e si era tornato a stringere più che mai con i signori di Ciatiglione; sicchè quanto fabricava con le arti sue la regina, tanto distruggevano la natura del principe e la sagacità de' Ciatiglioni.

1565 Nè minacciava minor disordine la dissenzione che sorgeva nella casa del contestabile, la quale accesa già per innanzi, ora più pericolosamente si dilatava, perchè Francesco, maresciallo di Momoransì, primo de' suoi figliuoli, tirato dalla strettezza del sangue e da certa sua mal intesa ambizione, per la quale s' era posto, benchè con animo e con ingegno molto disuguale, ad imitare l' ammiraglio, s' era più che prima apertamente congiunto con i signori di Ciatiglione, professando per causa loro interessata inimicizia con i signori di Guisa; e all' incontro Arrigo, signore di Danvilla, apparentato per rispetto della moglie (nipote della Valentina) con il duca d' Omala, e accresciuto d' animo, per essere stato nuovamente creato maresciallo in luogo di Brissac, passato poco prima di vita, pendeva anco, per l' emulazione del fratello, chiaramente dalla parte cattolica e dall' amicizia de' signori di Loreno: per la qual discordia non solo avevano diviso il séguito della casa loro, ma tenevano anco più che mezzanamente sospesa la mente e i consigli del padre; vedendoli manifestamente apparecchiati, l'uno di accostarsi al partito degli Ugonotti, l' altro a fomentare i pensieri de' Cattolici, con aumentare nelle private contese le pubbliche dissenzioni.

Successe in questo tempo, per accendere più fieramente l' animosità delle parti, che ritornan-

do da Roma il cardinale di Loreno, e volendo entrare in Parigi con certa guardia di uomini armati, come ne aveva la facoltà dal re, sigillata in un brevetto (così lo chiamano) dal gran cancelliere, e sottoscritto di pugno della regina, il meresciallo di Momoransì, fatto dopo la morte di Brissac governatore di quella città, ne lo aveva ingiuriosamente proibito, e poi tumultuosamente disacciato, fingendo di non sapere che il cardinale dal re e dal suo consiglio avesse questa licenza: nel qual tumulto, l'ammiraglio, ch'era vicino, cercando occasione di cose nuove, e ardendo di desiderio di parer l'arbitro e quasi l'oracolo della Francia, vi era corso accompagnato da grossa comitiva, e comparso nel parlamento, cosa non usata a farsi senza gran necessità, se non dalla persona del re, o con previo comandamento suo, aveva gravemente ammonito quell'ordine, e promesso la protezione sua, per ridurre a tranquillità le cose di quel popolo, e per levare il pericolo degli accidenti, che si vedevano soprastare: la quale operazione aveva più che mediocremente offeso ed alterato l'animo del re e della regina, parendo loro che questi presumessero troppo evidentemente di voler contrappesare l'autorità e la potenza reale; ma lo scopo, al quale contendevano, faceva dissimulare artificiosamente i disgusti. Con questi semi di

1565

1565 discordia finì l'anno mille cinquecento sessanta cinque.

1566 Nel principio dell'anno seguente il re e la regina intenti pure, benchè gravemente alterati nell'intrinseco loro, a terminare le turbolenze del regno piuttosto con l'arti della pace che con la violenza della guerra, s'erano incamminati a Molines, ove da tutte le parti del regno si raunavano quelli ch'erano stati alla congregazione: nella quale proposte e considerate le querimonie de' popoli, e gli abusi che s'erano introdotti, seguendo in questo la sentenza del gran cancelliere, fu formato un decreto lungo e distinto, con il quale si prescriveva la forma del governo e la maniera di giudicare ai magistrati, rimovendo quelle corruttele e quei disordini, che a' sudditi solevano dare legittima cagione di querelarsi.

Nel medesimo tempo insistendo pure il re alla pacificazione de' sudditi per cavarne la quiete universale del regno, si preparava la riconciliazione delle case di Guisa e di Ciatiglione, alla quale dall'un canto procedevano il maresciallo di Momoransì e i signori di Ciatiglione; dall'altro i cardinali di Loreno e di Guisa, ma con tanta renitenza d'ambe le parti, che si sperava poca sincerità di effetti, ove si vedeva tanta tenacità d'interessi e tanta pienezza di perturbazioni:

perchè dall' una parte il duca d' Omala, fratello 1566
de' cardinali, aveva ricusato di trovarsi presente, e Arrigo duca di Guisa, ancora costituito in età pupillare v' interveniva per non dispiacere a' suoi tutori, ma con sembianti e con maniere così gravi e così ritrose, che appariva chiaramente che condottovi da' suoi governatori contra sua voglia, come fosse pervenuto all' età legittima, non si sarebbe dimenticato della morte del padre, e non avrebbe osservata questa pace, alla quale non poteva essere in anni così teneri per alcun modo obbligato. Ma dall' altra parte ancora il maresciallo di Momoransì, difficile ad umiliarsi, negava di voler profferire le parole destinate dalla regina e dal consiglio regio, per soddisfazione del cardinal di Loreno, se il padre non l' avesse, con minacce di diseredarlo, astretto a consentirvi, e i signori di Ciatiglione contravvenendo con i fatti all' apparenze della concordia, non cessavano di calunniare e di interpretare sinistramente le operazioni dei signori di Guisa.

Alla fine seguì pure l' abboccamento loro alla presenza del re: si abbracciarono, e ragionarono insieme; ma con universale concetto, anco del re medesimo, che la concordia non potesse sussistere lungamente: il qual concetto fu nello spazio di pochi giorni comprovato dal fatto; perciocchè arrivato il duca di Omala alla corte, negò espressamente di volersi abboccare, nè di

1566 usare alcuno atto di saluto, o di cortesia verso l'ammiraglio e verso gli altri della sua casa; anzi alla presenza della regina disse, che imputandolo l'ammiraglio di aver tentato di farlo ammazzare, egli avrebbe avuto per gran favore di essere posto in una camera con lui, potersi battere da corpo a corpo, e mostrargli che non aveva bisogno di ministri, ma che era buono da terminare le sue differenze da sè stesso. E perchè la regina quasi alterata, rispose, che si sarebbono ritrovati in campagna, soggiunse il duca, che era venuto con cinquanta gentiluomini, e che partirebbe con venti, con i quali se s'incontrava nell'ammiraglio, gli avrebbe forse fatte sentire altre novelle; e con questa alterazione voleva subito partirsi dalla corte, se il re con espressi comandamenti non l'avesse fatto fermare.

Dopo la qual nuova esacerbazione Andelotto cercando occasione di nuovi scandali, imputò pubblicamente nel consiglio il duca d'Omala, che per mezzo del capitano Attino, avesse procurato di farlo ammazzare; al che avendo risentitamente risposto il duca, fu necessario venire alla ritenzione d'Attino, il quale non trovatosi in alcuna cosa colpevole, finalmente fu liberato. Nè cessavano l'una parte e l'altra di scambievolmente perseguitarsi con parole e con fatti, accusandosi l'un l'altro di far adunanze di

genti armate, e di aver animo di turbare la quiete del regno, le quali parole trovandosi per lo più vane, ancorchè se ne facessero diligentissime inquisizioni, finalmente fu giudicato miglior partito per continuar la pace, che i signori dell' una parte e dell' altra s' allontanassero dalla corte, ove giornalmente nascendo tra loro nuove occasioni di contese, si perturbavano e si sovvertivano le cose concordate. 1566

A questo fine e per dar esempio agli altri, il contestabile col maresciallo di Danvilla suo figliuolo, presa pubblicamente licenza dal re e dalla regina, si condusse a' suoi castelli nell' Isola di Francia, il qual consiglio seguendo tutti i signori grandi, partirono nello spazio di pochi giorni, e particolarmente il principe e l' ammiraglio se n'andarono separatamente alle loro case, e il duca d' Omala rimaso erede di madama Valentina sua suocera, mancata in quei giorni di vita, si ridusse ad Anet, luogo di delizie già fabbricato da lei.

Restarono soli alla corte il cardinal di Loreno, di cui il re si valeva in tutte le cose importanti, e il maresciallo di Momoransì, al quale la regina aveva già disegnato di levare destramente il governo della città di Parigi; acciocchè a popolo così potente non presedesse persona che avesse l' animo inclinato alla macchinazione di cose nuove, e che il più saldo appoggio che a-

1566 vesse l'autorità del re nella rivoluzione presente, fosse in potere di soggetto che totalmente dipendesse da lui.

Successe in questo medesimo tempo il disgusto e la partenza della regina di Navarra dalla corte, perchè essendo seguíta sentenza del re contro a Francesca di Roano, per la quale si discioglieva lo sposalizio, già per cedula di mano propria contratto tra lei e il duca di Nemours, e avendo egli concluso di prender per moglie Anna da Este, vedova del già duca di Guisa, la regina Giovanna dopo infiniti, ma vani tentativi a favore della nipote, finalmente nell'atto medesimo dello sposalizio, alla presenza del re, fece comparire persona corrotta con promessa di denari, che s'opponesse a quell'atto, e protestasse in nome di Francesca; ma preso colui e imprigionato, senza che il matrimonio si ritardasse, e riuscendo senza frutti i suoi consigli, sdegnata egualmente con tutti, e stimandosi offesa e dispregiata, risolse d'abbandonare la corte per ritirarsi in Bierna, disegnando nell'animo nuovi e pericolosi motivi.

Prese per occasione e pretesto della partenza sua che facendo ella predicare nelle stanze sue da un ministro ugonotto, con il concorso di molte altre persone, il re avvertitone dal nunzio del pontefice e da molti altri, e conoscendo che il popolo di Parigi n'era gravemente alterato,

mandò il prevosto suo, che chiamano dall' Ostello, a ritenere il ministro; e benchè non seguisse la ritenzione, perchè il prevosto segretamente lo fece avvisato che si fuggisse, la regina Giovanna nondimeno riputandolo a grandissimo affronto, e fattene molte condoglienze con la regina, finse che questa fosse la cagione del suo partire. Ma per il matrimonio del duca di Nemours e di madama di Guisa, era piena di feste e d' allegrezza la corte, e molte altre nozze che si celebravano, colmavano di pompe e di sollazzi i giorni del carnovale, facendo l' uso della nazione parere a quelli che governavano, che il menar vita allegra dovesse mitigare in qualche parte le dissenzioni, che in tanta alterazione di animi bollivano fieramente. 1566

Continuavansi per tanto con gran solennità le feste per lo sposalizio del principe Lodovico Gonzaga per innanzi contratto. Questo figliuolo secondogenito di Federico duca di Mantova, essendo ne' primi anni della sua gioventù passato alla corte di Francia, s' era con la chiarezza del sangue, e con la nobiltà della presenza, ma molto più con la vivacità dell' ingegno e con la gentilezza de' costumi, messo in grandissima riputazione, la quale avanzandosi di continuo, quanto più le occasioni gli porgevano comodità di dimostrare il suo valore, non era alcuno che nella benevolenza del re e nella stima della corte

1566 lo trapassasse. Era accaduto che, come sogliono i signori giovani in Francia servire alcuna donna che pretendano di conseguire per moglie, questo principe, pieno di modestia e di prudenza, tralasciando quelle che fiorivano di beltà e di ricchezze, e che perciò erano ricercate da molti, si ponesse a corteggiare Arriga di Cleves, sorella del duca di Nevers piena di prudenza e di gravità di costumi, ma nè per bellezza, nè per dote eguale a molte altre signore della corte. Questa aggradendo l' animo del principe, e stimando segnalato il favore, poichè morì il fratello nella battaglia di Dreux, e ch' ella come primogenita rimase erede dello stato, con raro esempio di gratitudine, si dichiarò liberamente di non volere per marito alcuno di quelli, che nuovamente la pretendevano, ma volere per ogni modo il principe Gonzaga, perchè conosceva assai chiaramente ch' egli servendola quando era povera e abbandonata, aveva amata la persona sua, ove tutti gli altri non potevano negare di ricercarla al presente per il solo riguardo delle ricchezze. Così approvata dal re e dalla regina questa grandezza d' animo, seguirono senza dilazione le nozze, e in questo tempo se ne facevano le allegrezze; dietro alle quali si celebrò il matrimonio del principe Delfino, figliuolo del duca di Mompensieri, il quale aveva presa l' unica figlia, ed erede del marchese di Mezieres, a lui per

sangue ineguale, ma ricca di quarantamila franchi d'entrata: la quale essendo stata prima promessa al duca di Mena, secondo figliuolo del già duca di Guisa, sperarono quelli del partito ugonotto, che potesse nascere discordia tra la casa di Mompensieri e quella di Loreno per questo fatto; ma il cardinale, il duca d'Omala e gli altri che conoscevano quantò giovasse loro lo stare uniti con un principe del sangue, e il più ricco di tutti gli altri, dissimularono questa ingiuria, vedendo non vi essere più rimedio d'interrompere le nozze già stabilite. Dietro a questi principali, seguirono pòi molti altri sposalizj minori; onde la corte pareva tutta in apparenza rivolta a pompe e diletti; ma in fatti nudriva pestifera semenza di lunghe discordie e sanguinose guerre. 1566

FINE DEL TOMO PRIMO.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E CO.
No. 15, POLAND STREET.

INDICE

DEL PRIMO TOMO.

Fine dell' Indice del primo Tomo.